OPERE

ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

PUBBLICATE PER CURA

DELL' I. R. ACCADEMIA DI ROVERETO

Prezzo di questo terzo volume

Fogli di stampa N. 20 a centesimi 20 il foglio . . L. 4.00

Legatura *gratis*

Austr. L.

Porto e Dazio . . . ,,

Austr. L.

pari ad italiane L.

Prezzo dei vol. I. e II. . . L. 8.70 austr.

OPERE

ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

ROVERETANO

VOL. III.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
E ROVERETO PRESSO LUIGI JACOB
MDCCCXXVII

PREFAZIONE

ALLE

OSSERVAZIONI INTORNO AD ORAZIO

Se il Vannetti per li molti ed eleganti scritti, sì nell'italiano, che nel latino linguaggio, erasi procacciata particolare estimazione per tutta Italia, non pertanto la sua maggior opera, le *Osservazioni* cioè *intorno ad Orazio*, fu quella, che nella repubblica letteraria raffermò la sua riputazione, e crebbe così la sua rinomanza, da dover vivere caro e stimato nella memoria della posterità. Non è d'uopo notare, che quest'opera da lui stampata in tempo che s'era fatto non superstizioso ma dilicato e giudiziosissimo imitatore dei classici toscani autori, si mostra per bello esemplare di corretto e purgato scrivere italiano; per cui in vero fu degna di essere dedicata all'illustre Accademia Fiorentina; alla quale era in quel tempo unita quella

della Crusca, onde era venuto a intera l'Italia mirabile sussidio a regolare e perfezionare l'elegante e culto scrivere nazionale: nè pure è d'uopo dire, che ne' vari opuscoli, ond'è formata, lasciò egli quanto per lunghi e dotti studj sopra il Lirico Venosino era venuto raccogliendo, e che per entro ad essi è sparsa in copia amena e soda erudizione, e sottile e squisita critica; perchè in questo luogo fora per avventura soverchio. Chè vivente ancora l'autore potè gustare la compiacenza, e dei pubblici encomj de' dotti Italiani (*), e de' privati ed amichevoli plausi dei più famigerati contemporanei; ed oggidì l'opera sua è pur tenuta in quel pregio che veramente merita. Il Vannetti medesimo di queste sue *Osservazioni*, delle quali ognor più la fama e il desiderio cresceva, stava per imprendere la seconda edizione, per la quale avea apparecchiate di molte correzioni ed aggiunte, parte per seguire alcuni avvisi di dotti amici intorno a tal opera, e parte per ribattere le censure di quell'acerrimo

(*) Veggansi le *Efemeridi Romane, an.* 1793, *il Giornale di Pisa*, *Tom.* LXXXIX, *le Memorie per servire alla storia letteraria d'Italia e civile*, *vol.* III. *ecc.*

spagnuolo Stefano Arteaga all'opuscolo sopra l'Orazio bodoniano; quando lo colse morte, quella che suol pur troppo spesso distornar gli umani disegni.

Ma intanto le inchieste sempre più crescenti delle Osservazioni Oraziane, e la rarità della prima edizione fatta in Rovereto l'anno 1792 in tre tomi per Luigi Marchesani, indussero non ha molto lo stampatore Francesco Veladini da Lugano a pubblicarle di nuovo. Nella quale stampa però non si fece altro che ridare nudamente l' edizione roveretana; così che la presente dovrà di gran lunga avvanzar quella, sia per le correzioni fatte ed aggiunte dal Vannetti lasciateci manoscritte, onde sarà corredata, sia per qualche altro accrescimento fattovi a render l'opera vie più compiuta, essendosi procurato di darla quale per avventura l'autore medesimo l'avrebbe riprodotta alla luce.

In questa terza edizione l'opera delle *Osservazioni intorno ad Orazio* sarà contenuta in tre volumi, come nelle antecedenti, ma con qualche mutazione nell'ordine delle materie. Il primo conterrà gli opuscoli sopra le Odi di Orazio tradotte del Corsetti e sopra il canzoniere volgarizzato dal Necchi Aquila,

e così gli altri due sopra le Satire ed Episto-
le fatte italiane dal medesimo Corsetti e dal
Borgianelli. È il vero, che i detti opuscoli
sono intorno ad alcune traduzioni, le quali,
sebbene a' tempi del Vannetti fossero in cre-
dito, pure oggidì (forse per le stesse giudizio-
se critiche di lui) non sono gran fatto ripu-
tate: ma nondimeno l'autore viene in essi
tanti luoghi d'Orazio, e de' più difficili, sì bel-
lamente illustrando e commentando, che le
sottili ed erudite sue disquisizioni riusciran-
no sempre pregiate ed utili non solo a chi
voglia entrar nello spirito del Venosino, e gu-
starne le più fine e riposte bellezze, ma e-
ziandio a chiunque tolga a recare nella no-
stra favella i componimenti oraziani. Senza
che queste operette sono dettate con raro
esempio di rettitudine e mitezza d'animo:
ognuno merita quell'elogio, che lo stesso Ber-
tóla editore e compilatore della traduzione
corsettiana, fece della lettera al Fabbroni;
scrivendo sul principio del Tomo II. dell'O-
razio tradotto dal Corsetti e da lui: ,, È or-
,, nata di tanta urbanità e di tanta modera-
,, zione che appena può darsele il nome di
,, censura: ed è poi così ridondante di buon
,, gusto, e di riflessioni eccellenti, ch' io mi

„ protesto d'aver profittato dalla lettura di
„ esso, e di viver quindi obbligatissimo al-
„ l'illustre autor suo ".

È pure in questo stesso volume l'opuscolo sopra l'edizion bodoniana d'Orazio fatta nel 1791. Contra quest' Opuscolo è insorto Stefano Arteaga, uno di loro che lavorarono in quell'edizione, con la sua *Lettera* al Bodoni stampata in Crisopoli (Parma) del 1793; nella quale, per vero dire, con troppo amarore e animosità si avventa contro al Vannetti; a cui non parve allora di dover farne una speziale confutazione. Solo stampò una *Lettera* indiritta al più caro de' suoi amici il ch. ab. Pederzani, che si trova stampata anche nel Tom. IV delle *Memorie per servire alla Storia letteraria d' Italia e civile*, e nel Vol. XIV. delle *Notizie letterarie* stmpate in Milano nel 1793; riserbando di toccare le critiche dell'Arteaga in certe giunte, che allestiva per la seconda edizione delle sue *Osservazioni.* La qual *Lettera* si avrà in fine di tutta l'opera.

Formerà il secondo volume il Ragionamento indiritto al Bettinelli *sopra il sermone oraziano imitato dagl'Italiani.* Avea il *Virgilio* bettinelliano nella nona delle *Lettere* da'campi

elisj agli *Arcadi* scritto: ,, Un Orazio o un
,, Giuvenale già non avete, nè alcuno che
,, lor somigli. La lingua italiana non sembra
,, atta a questa poesia ". Ora a confutare sì
fatta proposizione di tanto sfregio alla nostra
lingua ed a' nostri sermonatori è rivolto
questo scritto del Vannetti. Quivi egli entra
ne' giudizj de' sermoni scritti dagl' Italiani,
esamina precipuamente quelli più celebrati
del Chiabrera e del Gozzi, recandoli in mezzo
a pruova del suo assunto: quindi validamente
mostra la somma attitudine della nostra
pieghevolissima lingua anche a questo genere
di poesia, con gran perizia adducendone della
brevità, e forza sua bellissimi esempli. E benchè
quest'operetta sia stata scritta con singolare
urbanità e riverenza in verso l'amico, pur
contribuì forse principalmente a raffreddare
la lunga e stretta amicizia fino allora stata
tra 'l Vannetti ed esso Bettinelli. Perchè questi,
o che mal sostenesse quella ragionata confutazione,
o altro che fosse, diede tosto fuori
nel *Mercurio Italiano* del 1792, che si stampava
in Vienna, un estratto o articolo dell'operetta
del Vannetti; dov'egli sforzavasi di
sostener la sua proposizione agli Arcadi, che
gl' Italiani non hanno frase per lo sermone.

Anche sopra la stessa operetta fu inserito un altro articolo nel *Giornale della Letteratura Italiana*, cominciato di quel tempo a uscire in Mantova. A questi fece il Vannetti alcune postille, communicandole al Bettinelli: le quali poscia furono stampate, insieme coll'articolo bettinelliano nelle citate *Memorie per servire alla Storia letteraria*, del 1793. E tale articolo così postillato, sarà posto in questa edizione alla fine del terzo volume. Segue appresso la traduzione dell'Epistola VII. d'Orazio a Mecenate, e questa in alcun luogo ritoccata dall'autor nostro, così come fu dopo la sua morte di nuovo pubblicata nel Tomo I. dell'*Orazio tradotto da varj autori* stampato pel Rubbi in Venezia presso il Zatta nel 1798.

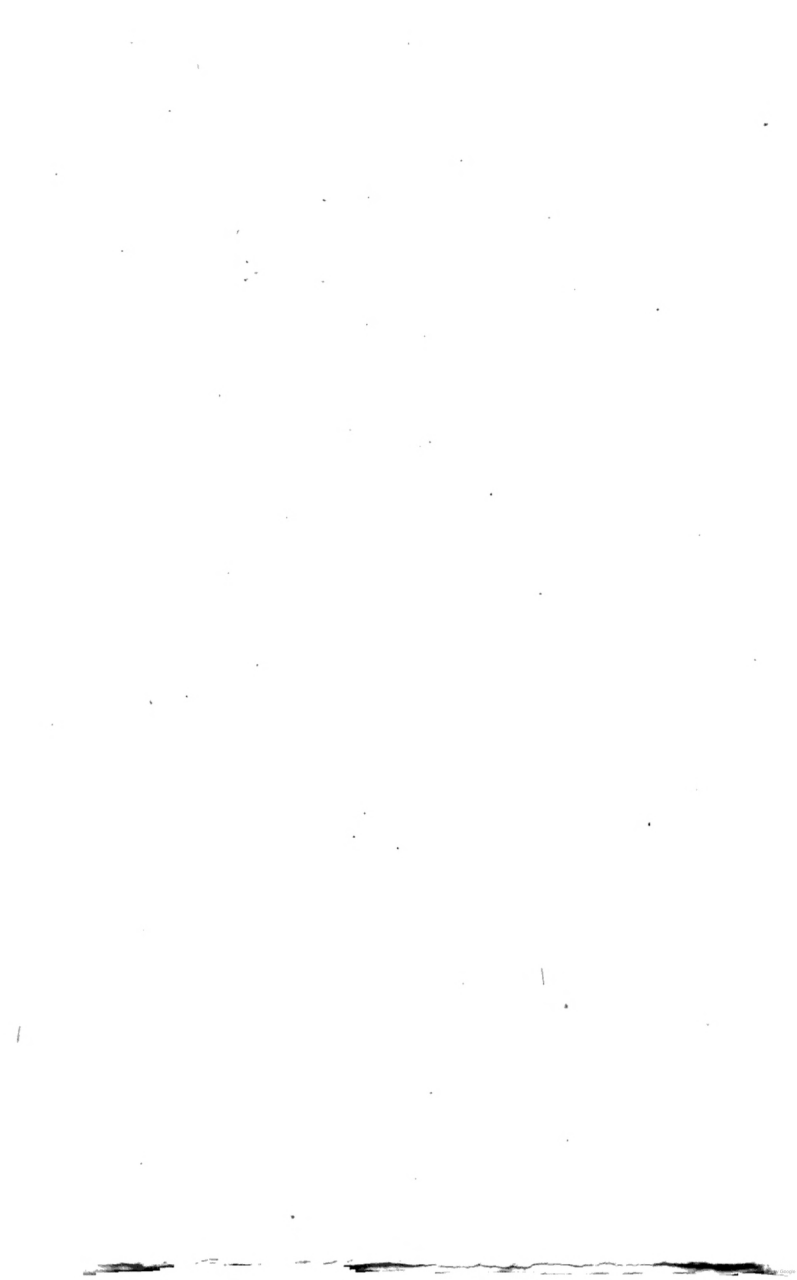
Nel terzo volume si troverà l'Epistola al Bettinelli sopra *la villa d'Orazio* e l'opuscolo *in difesa delle poesie didascaliche d'Orazio contra Giulio Cesare Scaligero.*

A maggior compimento poi dell'opera (oltre le aggiunte e correzioni poste a' loro luoghi in tutti gli accennati opuscoli, che già formavano la prima edizione) questo medesimo terzo volume sarà arricchito d'un'Appendice, la quale comprenderà due brevi articoli del Vannetti, inseriti nei giornali d'allora,

intorno alle Odi d'Orazio recate in rime toscane dal celebre P. Cesari, la Lettera all'ab. Pederzani sopra la critica dell'Arteaga, l'articolo del Bettinelli colle postille vannettiane, la versione d'alcune tra Satire ed Epistole d'Orazio, delle quali la Satira seconda del libro secondo, e l'Epistola decimasettima del libro primo videro la prima volta la luce nel detto *Orazio tradotto da varj autori;* voltate dal nostro autore in tanti versi italiani quanti sono i latini, per una pruova di quanto possa la nostra lingua emulare alla brevità della latina; e finalmente alcune lettere risguardanti lo studio di Orazio.

Per tal modo riordinata l'opera delle *Osservazioni intorno ad Orazio*, avremo nel primo volume gli scritti che scusano quasi un commentario ad internarsi non meno nell'intelligenza dei componimenti di questo poeta, che nella conoscenza de' loro particolari pregi; nel secondo avremo precetti corredati di esempio, per cui nello scriver sermoni imitarlo profittevolmente; e i due opuscoli del terzo varranno a compier la materia negli antecedenti trattata, e meglio ci mostreranno qual fosse il suo modo di vivere e di pensare.

Il perchè giova sperare, che tal opera, per

la presente edizione accresciuta, debba tornar sempre più accetta e pregiata. Alla qual pure, per maggior utile e comodità dei lettori, viene aggiunto l'Indice delle materie contenutevi, come per molti nelle passate stampe fu desiderato.

OSSERVAZIONI
INTORNO
AD ORAZIO

TOMO I.

Vim promovet insitam.
ORAZIO.

ALLA REALE

ACCADEMIA FIORENTINA

SEDENDONE PRESIDENTE

L'ILL. E CLARISS. SIGNOR

CAV. SENATORE GIULIO MOZZI

CIAMBERLANO

DI S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA

POETA FILOSOFO E MATEMATICO INSIGNE

CLEMENTINO VANNETTI

Il voler che questa mia Operetta d'intorno ad Orazio, inclito signor SENATORE PRESIDENTE, *virtuosi* ACCADEMICI FIORENTINI, *non ad altro nome che al Vostro preclarissimo intitolata comparisca alla luce, è in me un debito ufficio di riconoscente memoria verso la generosa cortesìa Vostra, da cui tengo l'esser del bel numero uno di cotesta celebre Società; e nel medesimo tempo è una solenne testimonianza dell' alta stima, in ch' io ebbi ed avrò mai sempre e l'acutezza de' Vostri ingegni, e*

delle scritture Vostre la grazia e l'erudizione. Queste non sono però le sole ragioni, per le quali io goda a Voi consecrar simil frutto delle giovenili mie veglie. Io desidero in oltre, e che accade dissimularlo? grandemente desidero d'acquistare ad esso con l'autorità degli auspicj Vostri onesto e valido schermo, non già incontro alle censure dell'altrui buono e spassionato giudicio, ma sì bene incontro a' morsi di quell'ignoranza orgogliosa, che con la maschera si ricopre di filosofica independenza. Imperciocchè scrivendo io nella nostra volgar favella sopra un Poeta elegantissimo nella sua, sì m'è paruto doverlo fare con quella più, non ardisco a dire eleganza, ma diligente e regolata nettezza che per me si potesse. Per la qual cosa intendendo studiosamente ne' puri e leggiadri parlari de' nostri antichi, e le certissime lor pedate, benchè con troppo infermo piè, seguitando, incorato anche a ciò da' savj ragionamenti, e dall'esemplo d' un uomo in tal genere peritissimo e singolare, il sig. abate Giuseppe Pederzani, mio compatriota ed amico, al quale tanto mi confesserò sempre obbligato, quanto discepolo a maestro fosse giammai; io avviso dover di necessità venire generalmente in disgrazia e

rincrescimento del presente secolo infetto di franzese manìa e quindi aspettarmi, non che le riprensioni, ma e gli scherni a un bisogno di mille strani cervelli, i quali all'osservanza del corretto sermone hanno posto nome pedanterìa e stitichezza alla sanità del ben temperato stile; e innebriati de' peregrini capriccj, perduto hanno del vero e del bello ogni sentimento. Ora un fedele, tuttochè non superstizioso, venerator dei padri del bel dettare toscano qual io d'essere mi vanto, dove mai in tale stato di cose ed in tanta battaglia, che d'ogni parte è data alle buone lettere, dovea rifuggirsi, se non sotto l'ombra Vostra, prestantissimi Sozj, e da cui più certo o scampo o scudo promettersi, che da Voi, li quali del prezioso patrimonio di quelli e per natura eredi e siete per instituzione custodi? Imperocchè qual altro fine si proposero egli que' famosi maggiori Vostri, i Mazzuoli, i Giambullari, i Gelli, i Canigiani, i Grazzini, i Salviati, i Coltellini, i Fioretti, i Dati e gli altri gentili spiriti, a chi la Fiorentina Accademia, *e quella che della* Crusca *s' appella, e l'altra pure degli* Apatisti *sono del nascimento e della gloria lor debitrici; se non appunto di coltivare, difendere ed in possession mantenere*

l' ottimo gusto, di ristorar delle ingiurie da' profani uomini ricevute la lingua del Boccaccio e dell' Alighieri, e di perpetuarne per legittimi successori l' attenta guardia e propagazione? Il qual salutevole intendimento io vi scongiuro, o Signori, che ora più che mai vi piaccia a Voi stessi per la memoria recare, e sì pigliarne straordinaria cura e sollecitudine; massimamente perchè di tutte e tre le mentovate Accademie avendo la Sovrana Sapienza fatto una sola, questo medesimo par vi ricordi opportunamente, anzi del tutto da Voi richiegga, che con tanto maggior fervore ed alacrità vi leviate al soccorso delle miseramente straziate muse, e del troppo intorbidato natio linguaggio, quanto la virtù insieme unita e raccolta e si può e si dee mostrar più efficace. Del rimanente, l' offerta con la quale io oso d' appresentarmi al cospetto Vostro altro non è, come vedete, che un fascio di Osservazioni *da scorrere col Venosino alla mano, distese in diversissimi tempi a foggia di lettere, ed in tre volumi divise: cosa alla Vostra dignità di gran lunga certamente inferiore, ed al mio desiderio altresì; voglia il cielo, che non almeno sproporzionata alle piccole forze mie. Che se pur questa massa, qual ch' ella sia, non già di*

pensamenti astratti e generali all' usanza, ma di speziali e pratiche discussioni rivolgendo, verrà fatto alla studiosa gioventù di ritrarre alcun lume intorno a' moderni nostri volgarizzatori de' versi così didascalici, come lirici di quel Poeta dell'uomo, e molto più intorno agl' imitatori de' didascalici, ed al loro proposito di trasfondere nell' italico idioma quella maniera particolare di comporre (ch' è il segno principalissimo, al quale s' indirizzano le mie considerazioni); e se da vantaggio le riuscirà di comprender meglio alquante dell' arti e sottigliezze dell' Autore medesimo da altrui per gravi difetti o scambiate o spacciate, e di meglio assaporarne la dottrina ed il genio, e ad un' ora di spigner l'occhio più addentro in qualche difficultoso e mal trassinato suo testo, ciò mi fia assai, perch' io non mi reputi aver l' opera indarno spesa, e perduto insieme con essa l'irreparabile tempo. Ma se in oltre Voi, egregj Accademici, *secondando Vostra natural gentilezza ed alla mia povertà accomodandovi, non disdegnerete di far buon viso all' umile mio presente, e di confortar della dolce protezion Vostra, e de' Vostri dotti consigli e ammaestramenti giovar li tenuissimi studj miei: io mi crederò fermamente*

non solo aver conseguito della mia fatica a pieno ogn' intento, ma averne eziandio quel merito e guiderdon riportato, che mai nel bramoso animo e nella lusinghevole immaginazione cader mi potesse il maggiore. Vivete felici a Voi ed alla gloria delle scienze e dell' arti.

APPROVAZIONE

DELLA REALE

ACCADEMIA FIORENTINA

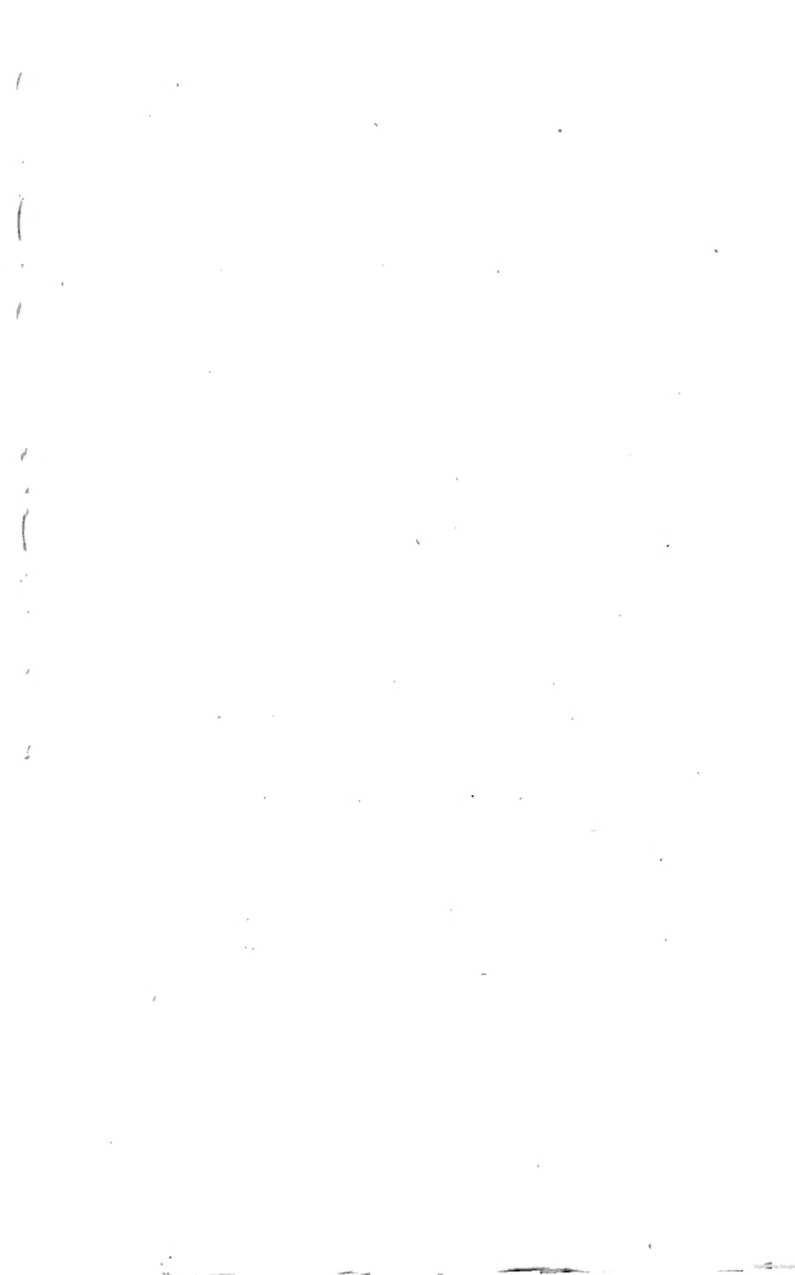
Noi Sottoscritti Censori della R. Accademia Fiorentina, in ordine alle costituzioni della medesima, veduta e ben considerata la presente Opera, intitolata *Osservazioni intorno al Orazio*, composta dal nostro Accademico Cav. Clementino Vannetti, e non avendo in essa osservati errori di lingua, ne facciamo fede colla sottoscrizione de' proprj nomi, questo dì 12 Luglio 1792.

Francesco Fontani Censore alla Lingua.
Giuseppe Sarchiani Censore.

Attesa la suddetta attestazione, concedesi facoltà al sopramentovato Autore di potere nella pubblicazione di detta sua Opera denominarsi Accademico Fiorentino, quale egli è.

Dalla R. ACCADEMIA FIORENTINA
questo dì 12 Luglio 1792.

GIULIO MOZZI PRESIDENTE
Ferdinando Fossi Segretario perp.
Giulio Perini V. Segretario perp.

(L. S.)

ALL' ERUDITISSIMO SIGNORE

GIOVANNI FABBRONI

FIORENTINO

SOTTODIRETTORE E SOPRANTENDENTE
ALL' AZIENDA DEL MUSEO FISICO DI S. A. R.
IL GRAN DUCA DI TOSCANA EC. EC.

SOPRA LE ODI D'ORAZIO

TRADOTTE

DAL DOTT. FRANCESCO CORSETTI.

Io credo che voi a quest' ora lasciato avrete, sa il cielo con qual dolore, il gajo e romoroso Parigi, in cui godevate della compagnia di tanti filosofi ammiratori del saper vostro, e sarete passato con l'insigne nostro ab. Felice Fontana nel libero paese là, dove si pensa molto e parlasi poco. Datemi dunque contezza e del viaggio e delle nuove cose da voi vedute, e di ciò specialmente che ad arti e scienze appartiene. Voi ben sapete, amico, quant' io mi sia vago de' vostri scritti, e non vi debb'esser caduto della memoria il patto, che abbiamo di tenerci ragguagliati l'un l'altro delle novità letterarie, voi me di coteste oltramontane, io voi di quelle d'Italia nostra.

Quest' Opuscolo fu stampato la prima volta in Vicenza del 1778 per Battista Vendramini Mosca, ma in parte diverso dal presente dettato. Il ch. sig. Fabbroni viaggiava allora in Francia e Inghilterra col celebre nostro sig. cavaliere ab. Felice Fontana.

A questa volta, per non andar sempre debitore, mi piace di prevenirvi con la presente lettera, o come ve la vogliate chiamare, alla quale ho commesso il cercarvi fin su le rive del Tamigi; ma voi siate discreto, e non vi adirate s'ella non vi ragiona che pur d'un libro, e d'un libro poetico. Io so veramente che voi non vi spacciate per ministro d'Apollo, ma tutti gli studj vostri avete indirizzati all'inchiesta de' segreti più reconditi della natura. So nondimeno, che quando cessate da sì alte cose nella mente rivolgere, e' v'è in piacere spassarvi con l'opere de' poeti e non siete tanto severo, che ricusiate di trattar voi stesso la lira, e di far risonare il nome di qualche Filli. Orsù dunque il libro di ch'io mi fo a darvi notizia tanto più volentieri, perchè ha veduto la luce nella vostra Toscana per li fratelli Pazzini Carli da Siena (l'anno 1778), egli è il primo tomo dell'Orazio volgarizzato dal già dottor Francesco Corsetti parimente Sanese, dove si contengon le odi recate in rime di vario metro. Evvi premessa una bella prefazione del famoso d. Aurelio Bertóla, dalla quale poichè tutta apparisce la storia dell'opera postuma del Corsetti, penso di farvene qui come un sunto. Potrebbe uom credere (egli dice) che Orazio illustrato da tante penne fosse oggimai l'autore di tutti più intelligibile. Ma pur la cosa si sta altramente, dacchè il capriccio, l'animosità e 'l prurito d'erudizione vennero a guastare i comenti. Egual fu la sorte delle infinite versioni, parte stravaganti parte pedantesche, parte affettate. Il Bertóla intra l'altre rigetta quella di Stefano Pallavicini, come troppo vicina a parafrasi, e poi soggiugne: le traduzioni sono principalmente fatte per chi non sa la lingua del testo, o per chi non

la sapendo bene ha spesso mestier di ricorrere a quelle. *Se così è, quale più menomo grado di esattezza potrà mai essere superfluo?* Fa noja però egualmente la superstizion del Salvini (*a*), e la licenza del Caro. V' ha senza dubbio un luogo mezzano a tenere, e questo pigliò il Corsetti. Egli pubblicò le satire d' Orazio da lui traslatate, del 1759, e le pistole del 1764. Indi pose mano alle odi, ma ne fu interrotto per morte. Il manuscritto fu consegnato mezzo informe allo stesso Bertóla, il quale si recò a rassettarlo con gran fatica, ed a supplire alla mancanza di trenta e più odi, e dell' epistola a' Pisoni, con la scorta de' migliori chiosatori, il Bentlejo, il Dacier, il Sanadono. Quando il lavoro piaccia, (dic' egli) niun si dia briga di sapere quai passi, e quali odi sien mie; ovvero creda mie quelle che meno gli piaceranno. Rara modestia, ma inefficace a toglier curiosità (*b*). Per ultimo del Corsetti pronunzia, lui generalmente aver procacciato di *far molto comparire il poeta, e di comparire poco egli stesso, massima ignota al popolo de' traduttori*; ma ch' io confesso non ben comprendere, parendomi anzi un indovinello, come il volgarizzatore con lo svanir se medesimo possa levar l' autore a gran mostra, da che il volgarizzamento d' un' opera altro esser non dee, che la stessa opera in altro idioma. Nè a me soddisfà eziandio quel principio che e' pianta, le traduzioni (e qui si parla delle oratorie e poetiche) esser fatte sopra

(*a*) Vedi però come renda conto egli stesso del proprio modo di tradurre nelle sue *Prose Toscane*, t. IV, Lezione XXII.

(*b*) La medesima modestia è cagione, ch' egli non dia alle stampe certe sue annotazioni sopra delle odi; e noi vorremmo ch' ella cedesse all' amore della pubblica utilità.

tutto in servigio degl' indotti e de' semidotti; e però niuna esattezza esser troppa, salvo che non degeneri in misera servitù. Cotal principio, strettamente giudicando, non puot' esser dannato; pur voi mi concederete, ch'egli non incoraggia granfatto, nè solleva gli spiriti di coloro che a questa sorta di fatiche son dediti. La speranza d'esser letto da uomini dotti, e con gli autori paragonato, è lo stimol più gagliardo di tutti, il piacer di tutti più dolce, e che solo può armar d'ale l'ingegno. Imperò io vorrei innalzar le traduzioni a più grande onore, e considerarle principalmente per lo mezzo onde arricchire una lingua delle migliori ricchezze di un' altra, e gli scrittori di qualsivoglia nazione ne'proprj componimenti lor pareggiando, far sì, che tale opera, la qual con sommo diletto in idioma forestier si legga, leggasi nel materno, che sempre ad ogni altro vuol preferirsi. Con non minore Plauto, Cecilio, Terenzio, allora che traslatavano le commedie de' Greci, oltre al sollazzo ed ammaestramento del popolo, non intendevano essi forse all'emulazione dell' attica piacevolezza, ed alla gloria della romana favella? E di vero que' letterati, che anche amavan la patria, non leggeano men volentieri queste versioni, che gli originali medesimi: *Iidem Andriam, et Synephebos,* (scrive Tullio *De opt. Gen. Orat. c. VI) nec minus Terentium et Caecilium*, *quam Menandrum legunt etc. etc.* E poichè ho fatto menzion di Tullio, nel recare ch' egli fece in latino le due orazioni infra sè contrarie d' Eschine e di Demostene, si pose egli in cuore di far l'interprete agl' ignoranti, o non appunto di mostrare agli eruditi col più perfetto ragguaglio de'parlari e delle figure, che per lui si potesse, la

diritta forma dell'eloquenza attica nel linguaggio di Roma? Questo si è dunque il più nobil fine d'un volgarizzamento, nè cessa perciò ch' egli non sia ordinato eziandio a beneficio degl' indotti e de'semidotti. Del rimanente giusto tributo di lodi rendè un giorno tutta Italia al Corsetti per la somma felicità ond' e' recò nella nostra favella alcune elegíe del candido Tibullo e del grave Properzio, e non altro le increbbe allora, se non che ne avess' egli recate piuttosto alcune, che tutte. Ma il Corsetti era ancor giovane, e caldo di poetici spiriti:

Multa ferunt anni venientes commoda secum;
Multa recedentes adimunt . . . .

Se la sua traduzione delle odi oraziane fosse anche di qualche grado inferiore a quella de' due elegiaci sarebbe non per tanto assai bella. Ben egli è il vero, che Orazio non ha che fare con gli altri poeti, e che la pindarica sua rapidità, e l' anacreontica dilicatezza il rendono pressochè indocile ed intrattabile a chi pur tenta farlo parlare altro idioma, che 'l suo. Ma alla fine non c'insegna egli stesso, che noi dobbiam consigliarci con le proprie spalle, avantichè noi ci aggraviamo di soma, a che niun bisogno ci astrigne? ed una mediocre version poetica non è anch'ella sì come sinfonía discordata, unguento rancio, e papavero cotto in mele sardesco fra liete mense, dove compier si poteva senza tai cose ottimamente la cena *(Ep. a' Pisoni)*? Bene alcuni franzesi conobbero, e fra gli altri il Dacier, l' incredibil difficoltà di tradur questo lirico in versi senza sconvolgerlo, e quindi presero per partito d' attenersi alla prosa (1). So, che ci è stato chi ha posto in dubbio (Quadrio, *Stor. e Rag. d' ogni Poesia, L. I, Dist. I, c. IV)*, se il buon

gusto permetta questa maniera di traduzione, ond'uomo adatta alla prosa le figure ed i lumi proprj solo della poesia; come se la poesia richiedesse di necessità il numero delle sillabe, e levato questo, niun' arte, nè grazia bastasse a rendere un componimento legittimamente poetico. „ E non è il verso no (dice Girolamo Muzio nella *poetica)*

„ E non è il verso no quel, che altrui faccia
„ Degno di lauro; che per sciorre i versi
„ Del Mantovan, non però l'alme Muse
„ Si rimarran d'accorlo entro al lor grembo.
„ E se del Padovan le lunghe righe
„ Stringerò in certi tempi, Euterpe e Clio
„ Non però andranno a far con lui soggiorno.

Il qual sentimento osservate di grazia, se e' non pare, che sia cavato da quel del poeta, intorno a cui ragioniamo *(Lib. I. Sat. IV)*.

Non satis est puris versum perscribere verbis:
Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem,
Quo personatus pacto pater. His, ego quae nunc,
Olim quae scripsit Lucilius, eripias si
Tempora certa, modosque, et quod prius ordine verbum est,
Posterius facias, praeponens ultima primis:
Non, ut si solvas, postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit,
Invenias etiam disjecti membra poetae.

A seguir per tanto il principio del Muzio, (e così pur la sentono i Piccolomini, i Robortelli (*a*), i Varchi, ed

(*a*) Vedi del Robortello il trattato sopra la poetica d'Aristotile.

altri) in quella guisa che si posson dar versi senza poesia, si può dar poesia senza versi. E con effetto un Luciano ne' dialoghi, un Petronio nel satirico, un Seneca nell' apocolocintosi, un Boccaccio nel decamerone, il Cecchi, il Lasca, ed altri in tante commedie, e tra' franzesi un Fenelon nel Telemaco, tutte opere in prosa, non sono essi veri poeti (2)? Che se talun però fosse di contraria opinione, e non ammettesse poesia senza verso, io, che non amo granfatto d'accattar brighe, mi contenterò d'un discreto accordo, e concedendo il supposto dove si tratti di poesie originali, domanderò grazia per le versioni (a). Ma di ciò anche troppo. Ora tornando a bomba, io penso, che siccome sarebbe cosa estremamente difficile il recar le odi d'Orazio in versi italiani con perfetta esattezza, così non sarebbe sottosopra impossibile il recarle assai meglio, che non ha fatto il Corsetti. Nota in lui per verità il Bertóla delle maniere o volgari, o troppo latine, e delle voci non ricevute da colei, ch'è maestra e reina del bel parlare: ma a me par vedere oltr' a ciò, che in più luoghi egli abbia dimezzati o guasti i concetti, abbia pretermesse le immagini, o non le abbia poste nel loro pieno lume, abbia recato pregiudicio all' energía ed all' ordine stesso, che n'è talora la cagione efficiente: par vedere in fine, che molte odi tutto ch' elegantemente scritte, non ritengano però dell' orazione altro che l' ossatura senza la polpa ed il sangue. Per lo contrario ne truovo alcune felici, e corrispondenti all'originale. Sarebber queste per avventura le riformate od aggiunte da don Aurelio?

(a) Vedi però la seguente prosa.

Ma lasciando da canto sì ardita conghiettura, permettete, amico, ch'io mi rechi a rendervi conto del mio giudicio scorrendo l'una, o l'altra delle odi stesse, e facendovi su alla sfuggita qualche piccola considerazione così per un verbigrazia. Flacco nell'oda XXII del libro I, si fa a provare ad Aristio Fosco col proprio esemplo, l'uomo innocente esser sicuro senz'altre arme che di sua stessa innocenza. Pronunzia dunque di questo:

Non eget Mauris (a) jaculis, neque arcu,
Neque venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra.

Voi vedete con quanta varietà, e forza sia detto, specialmente del turcasso gravido d'avvelenate saette. Udite come nel Corsetti è tutto languido e secco:

,, ... non ha d'uopo
,, Di frecce Mauritane
,, Infette di velen. . . .

Non s'è egli men dilungato dall'originale il dottor Francesco Borgianelli, comechè posto dal Bertóla fra quelli, che *non potranno mai soddisfare chiunque abbia avuto anche per poco, il testo fra mani?*

,, Chi ha l'alma intégra, e d'ogni colpa pura,
,, Fosco, non ha l'incarco
,, Di Mauro stral, nè d'arco;
,, Nè armar la destra ci cura
,, Di frecce avvelenate, nè pur anco
,, Di gravida faretra ornarsi il fianco.

Vien poi Orazio alla pruova:

Namque me silva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, et ultra

(a) Così legge il Bentlejo.

Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.

Il Corsetti:

„ Che mentre a la mia Lalage
„ Canto in Sabina i carmi ec.

Da ciò potrebbe anche intendersi, che Flacco avesse avuta seco Lalage stessa, e fatto quel che dice Properzio *(L. II. El. XIII)*:

Me juvat in gremio doctae legisse puellae;

là dove in fatti quel *meam Lalagen* disegna i versi composti in onore di lei, li quali il poeta andava per la selva cantando; ed anzi ne doveva essere il titolo, come di que' del mentovato Properzio era *Cynthia (L. II. El. XXIV)*:

Et tua sit toto Cynthia lecta foro (3).

E volendo Orazio il pauroso aspetto di quel lupo rappresentarci, afferma, che mostro simile

Nec jubae tellus generat, leonum
Arida nutrix:

„ Nè l' Africa feconda.
„ D' altre feroci belve.

L' aver tralasciato quell' *arida* è un difetto. Quest' epiteto in proposito de' mostri dell' Africa è molto significante, e palesa la cognizion del poeta in istoria naturale, almen secondo que' tempi. Ecco un bel passo di Plinio *(Hist. Nat. L. VIII, C. XVII, ex recens. Hard.)*: *Africa haec maxime spectat, inopia aquarum ad paucos amnes congregantibus se feris. Ideo multiformes ibi animalium partus.* Che ne dite qui voi? ben dovreste crucciarvi al Corsetti (*a*). Egli continua:

(*a*) Uno de' signori Censori della R. Accademia Fiorentina m' avvertì di correggere: *ben dovreste crucciarvi col Corsetti*.

„ Ponimi in cerchio torrido
„ Vicino al sole ardente ;

e rende per verità il senso del testo :

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata ;

ma conserva egli il bello dell'immagine del cocchio solare, del *nimium propinqui* dato piuttosto ad esso, che al nostro globo, e di quell' *in terra domibus negata ?* Senzachè in lui non si trova pur la sì tenera e saffica repetizione, onde Orazio conchiude :

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Il Borgianelli si studiò d'esprimer cosa per cosa, quantunque non gli sia sempre venuto fatto :

rendendomi certo, che l'esemplo di tal dativo, cui porta il Vocabolario della crusca dal libro de' Sagramenti: *Onde Iddio si cruccia spesso A tali genti,* non è di valor nessuno, poichè nel codice citato da esso Vocabolario si legge a chiare note CO e non A. -- Se così è, aggiungasi questo passo a quello di messer Cino allegato dal Cinonio al paragrafo XI del capitolo LVIII delle sue particelle, dove si parla della CON. Gran cosa per certo, che v'abbia pigliato errore anche il cavalier Salviati, il quale alla particella XIV del lib. II del secondo volume de' suoi avvertimenti, là dove parla del vicecaso A in vece di CON, reca questo medesimo passo. Ma e' ve ne reca pure degli altri, ed in verità molto belli. Eccone uno, o due. Nella fine della quarta giornata del decamerone: *ALLE belle donne si scusò di ciò, che fatto avea.* Modo simile a quel di Dante nel secondo canto dell' inferno:

„ Di te mi loderò sovente A lui.

Livio, M. nel secondo libro: *che AL minuto popolo mai non ebbe pace.* E perchè non aggiugnerò io un altro esemplo dal tesoro di ser Brunetto, 6. 24? *L' uomo, ch' è trattevole AL suo*

„ O pommi ancor del figlio di Latona
„ Sotto il carro cocente,
„ O presso al clima ardente
„ De l' inospita zona;
„ Ch' amar vogl' io di Lalage il bel viso,
„ Che dolce ha la favella, e dolce il riso (4).

Nell' ode XVI del lib. II, scritta a Grosfo, in cui si dimostra, la felicità dipendere dallo starsi contento alle proprie cose, ha de' versi a meraviglia tradotti; non tutti però:

Otium Divos rogat impotenti
Prensus Ægeo . . . .

Noto prima d' ogni altra cosa, che l' *impotenti*, che si legge in questa impressione, e che per altro esprimerebbe ottimamente le furie del mare, non è la lezion vera.

compagno, come si conviene, ec. ec. In fine Dante medesimo, usando essa parola *crucciato,* disse nel canto XXII, del purgatorio, per bocca di Stazio vôlto a Virgilio:

„ E se non fosse, ch' io drizzai mia cura
„ Quando intesi là, ove tu chiame
„ Crucciato quasi all' umana natura.

E' si vede pure che il buon secolo amava assai questo scambiamento, nè so perchè noi non abbiamo a conservar le ricchezze della nostra favella come nella copia delle voci, così nella varietà de' modi, o perchè ci abbiamo a studiar di scostarci dal buon secolo a più potere; dove anzi l' unico mezzo a far, che la lingua risurga dal presente suo scadimento, egli è il rimetter su con giudicio le vaghe e proprie forme di dire, che s' usavano in quella privilegiata età, quando da tutti si parlava e scrivea puramente; perocchè le cose scadute non altramenti si sogliono ristorare, che ritornandole a' lor veri ed incorrotti principj. Il che sia detto con ogni sommessione inverso dell' egregio censore.

Questa è *in patenti*, anzi, come ben corregge il Bentlejo, *in patente*, che ci dipigne appunto la nave soprappresa dalla tempesta in mezzo l'acque lungi dal lito e da ogni rifugio. Il Corsetti riferisce il *prensus* a un marinaro, ed in questo s'inganna col Borgianelli, e col Riva, uno anch' esso dell' inlaudabile turba de' traduttori oraziani:

„ Colto il nocchier del mar Egéo fra l'onde.

Ora egli è pur chiaro, che Orazio sferza all'usanza sua i mercatanti, che per sete di roba corrono gli alti mari a gran rischio; così altrove (*L. I, Ode I*):

Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas ec. ec.

Intenderassi anche meglio, ch'egli col *prensus* non accenna un nocchiere, quando si avvertisca, che de' nocchieri si fa menzion tosto dopo:

.... *neque certa fulgent*
Sidera nautis ec.

Segue:

Otium bello furiosa Thrace.

„ Orazio domanda in fiera guerra il Trace.

Il *furiosa bello* ha per avventura diverso senso, ed esprime le contraffatte e terribili forme, in che que' soldati costumavano uscire a campo tutti coperti di sacchi neri a guisa di furie, onde conta Plutarco, che n'ebbe a sbigottire lo stesso Nasica. *Furialis* usò in simigliante cosa il gran Livio là dove descrisse lo scompiglio messo nell' oste romana da' sacerdoti toscani (*L. VII., c. XI*, o secondo certe ediz. XVII): *Inde terror maximus fuit; quod sacerdotes eorum facibus ardentibus, anguibusque*

praelatis, incessu furiali militem romanum insueta turbaverunt specie. Considerate or meco la strofa seguente:

Non enim gazae, neque consularis
Submovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.

„ Che de' grandi dal cuor nè un gran tesoro,
„ Nè co' fasci il littor può allontanare
„ Di tumulti, e di cure il fier martoro.

Il sentimento d' Orazio è in sustanza, che onor, nè potere di consolar dignità, di che uom sia fregiato, non valgono a renderlo immune dalle passioni; ma il sustituire al nome dell'ufficio la persona del littor, che n' è segno, apre la via alla bella metafora: *submovet miseros tumultus mentis,* da che toccava al littore di allontanar la gente, e far luogo al consolo che passava. Dice dunque il poeta, che questo littor non può già, sì come romper la calca, così rimuover gli affetti, che sconvolgono la ragione, e far bella a costei la piazza. Cotale immagine nel volgarizzamento viene interrotta da quel *martoro,* che non vi si asseta bene. Il Borgianelli veramente guastò ogni cosa col suo:

„ . . . . . nè i magistrati
„ Traggono dalla mente i moti infesti;

ch' era dirittamente quello che non dovea dirsi. Altra immagine abbiamo qui delle cure, come di laidi uccellacci, che svolazzano intorno alle dorate volte de' signorili palagj fra le cene e le danze. Non ti par egli veder que' mostri, che le tavole de' trojani infestavan colà nelle strofadi, or lungo alla marina, or sotto le fresche, ed inarborate ascosaglie di cavi balzi?

At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyae, et magnis quatiunt clangoribus alas.
(Æn. L. III).

Questa sì viva immagine e sì pittoresca, dov'è ella nell'italiano? ma quando il traslator non conserva così fatte bellezze, egli non può non increscere a chi intende il testo, e non essere inutile a chi non l'intende. Tiriamo innanzi:

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum.
,, Col poco vive ben colui, che stare
,, Suol con vasi di creta a parca mensa.

i *vasi di creta* sono forse il *salinum?* oh tu vai cercando (voi mi direte) cinque piè al montone; che la povertà è disegnata del pari nell'uno e nell'altro modo. Ma credete voi, che senza ragione il poeta ricordi anzi la saliera, che l'altro vasellamento? mainò. Egli ricorda la saliera perchè il sale appo i romani era sacro, perch'ella era il primo arnese di che si fornivan le mense, ed il più caro e prezioso di quanti l'uom ne lasciava ne' suoi discendenti. Anzi è notabile, ch'anche quelli, li quali altro vasellame non usavano che di terra, avean però la saliera d'argento in servigio sì della tavola, e sì del culto divino; ond'è, che Valerio Massimo *(Memor. L. IV. c. IV)* dice graziosamente di dover confessare, che nelle case poverissime di Cajo Fabrizio, e di Quinto Emilio Papo, principali del loro secolo, avea però dell'argenteria; *uterque enim patelam Deorum, et salinum habuit:* dov'egli nota, come il buon Papo pigliò fidanza da rispetti di religione a ritener tali arnesi pervenutigli da'maggiori; che altrimenti e' si sarebbe creduto reo di

scandalosa sontuosità: cotanto eran felici que' tempi. Fabrizio poi, come testifica Plinio *(Hist. L. XXXIII)*, era usato di vietare a' condottieri di gente d'arme *plusquam pateram, et salinum ex argento habere (a)*. Da queste cose si comprende eziandio la forza dell'epiteto oraziano *paternum*, e di quello *splendet*, che dimostra il nobil metallo senza contraddizione alcuna al povero stato, che si descrive. Più basso chiama il Corsetti le cure *veloci al paro d'Euro*, che non dà intero *l' agente nimbos Ocior Euro* del testo. Ma ciò monta poco. Sentite un bel verso d'Orazio:

Longa Tithonum minuit senectus.

,, ... e il buon Titono
,, Fu da vecchiezza consumato, e ucciso.

Or dovea pur non ignorare il Corsetti, che Titone era immortale, e che appresso il tristo caso di Mennone, pregò gl'iddii che il dovessero trasformare in cicala. Non è egli forse più puntuale il Borgianelli?

,, Prolissa età conquise
,, L'almo Titon . . . . .

Benchè il *minuit* contiene per avventura il proprio significato di quella trasformazione. Vero è che Orazio nell' oda XXVIII del libro I ha detto:

Occidit et Pelopis genitor conviva deorum,
Tithonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus . . . . .

(a) Egregiamente perciò il nostro Petrarca nel capitolo primo del Trionfo della fama:

Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.

Ma quell'*occidit* quanto a Titone non dinota altro che la detta sua metamorfosi, avendo il poeta voluto appuntellar più nominativi con un sol verbo *(a)*. Ed il *remotus in auras* vale: *benchè rapito in ciel dall'aurora*, come il Bentlejo prova, mostrando esser da Orazio magnificato ciascuno de' personaggi, del cui fine e' racconta a bella posta per inferirne la misera condizione dell'uomo. Anche quivi dunque fallò il Corsetti facendo:

„ Morì Titone a poco a poco in aura
„ Sottile convertito . . . . .

e fallò doppiamente e nel senso del testo e nella proprietà della favola. Del rimanente il Borgianelli non tralasciò, nè la ragionata immagine delle ronzanti cure, nè la menzione della saliera paterna. La grazia pure del testo nel

Te greges centum, Siculaeque circum
Mugiunt vaccae: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa etc.

non apparisce punto ne' versi del Corsetti:

„ . . . . . per te Sicane

(a) Il mentovato sig. Censore avrebbe amato meglio: *sostener più nominativi*. Pure il Petrarca in troppo più sublime genere di scrittura, che non son lettere ed annotazioni, ha detto: (Son. CCXVI).

„ Sì 'l cuor trema, e speranza mi PUNTELLA.

Il Varchi al c. XXX del l. VI de' Benefizj: PUNTELLARE *le cose dubbie, e fermare quelle, che caggiono*. E 'l graziosissimo Annibal Caro negli Amori Pastorali di Dafni e di Cloe: (Ragionamento III, poco di lungi dal principio) *lo condusse per mano in casa* (Driante Dafni), *e visti e salutati che si furono, di nuovo in terra s' assisero; ma 'l farsi motto, e 'l baciarsi gli* PUNTELLARON *tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi*.

„ Mugghian giovenche : al pasco per te sono
„ Cavalle ec. . . . , .

Il testo ci rappresenta le gregge e gli armenti che fanno corona al padrone nelle sue ville, e ci fa udire li festosi nitriti delle cavalle, che il riconoscono. Le quali tutte cose dal Borgianelli fur conservate.

Una delle più leggiadre e dilicate odi del cantor di Venosa si è la IX del libro III, dove si contien la ricongiunzione fra lui e Lidia, stata un tempo sua donna, in dialogo condito di gelosi e teneri modi e d'alternate rimesse sino all' ultima conclusione, per forma che sembra il modello delle più gentili cantate fra due a ripresa, che noi abbiamo (5). Il Corsetti perde certe finezze, che ne son l'anima. Finch' io ti piacqui, incomincia Orazio,

Persarum vigui rege beatior,
„ Io vivea nel mio stato
„ Al par d'un re beato.

viver beato al par d'un re non è poco, ma viver più beato d'un re di Persia è tanto, che nulla più. Voi sapete, che dopo la grandezza de' Ciri e de' Darj i monarchi di Persia eran passati in proverbio, e fino alle montagne di quella parte dell' Asia si decantavan per d'oro *(a)*. Osservate ora nelle parole di Lidia al poeta quel parlar di sè da prima in terza persona, e quel replicare il proprio nome, come ben dimostri una vanagloria amorosa:

Donec non alia magis
Arsisti, neque erat Lydia post Chloën;
Multi Lydia nominis

(a) Vedi Plauto nello *Stico*, Atto I, Sc. I, e gli *Adagi* di Paolo Manuzio, a carte 651.

Romana vigui clarior Ilia.

Nel Sanese:

„ . . . . . mio nome chiaro
„ Andò con Ilia al paro.

Queste vi sembreranno per avventura piccole cose, ma raccolte insieme divisano la bontà d'un lavoro. Il bello dipende da una parola, e la perfezion consiste in un punto. Chi lo coglie, questi è il poeta, ed il valent' uomo. Ripiglia Orazio:

Quid si prisca redit Venus,
Diductosque jugo cogit aëneo?
Si flava excutitur Chloë,
Rejectaeque patet janua Lydiae?

Che fia, se ai primi in braccio
„ Amor ne chiami Venere
„ Col suo possente laccio?
„ Se Cloe posta in obblío
„ S'apre a Lidia il cuor mio?

Lasciamo star che qui manca l'epiteto di *bionda* a Cloe, molto opportuno a dimostrar che si lascia un'avvenente fanciulla, e manca pure il *rejectae* necessario e passionato in tal luogo, oltre alla figura tutta diversa del *patet janua:* certo quel *se Venere ne chiami ai primi amori col suo possente laccio* non ha nè l'immagine, nè il proprio senso del testo, il qual dice: *se Venere torni per noi qual fu prima, e di disciolti che noi eravamo ci ricongiunga sotto un giogo di bronzo*, viene a dire, che e' non si possa spezzar mai più. Non parla qui in generale del *possente laccio* di quella iddia, ma d'un *giogo* particolare. Intese assai meglio il Borgianelli, benchè omettesse la persona di Venere:

„ Se il varco si riaprisse
„ A l'antico amor mio,
„ Se un giogo eterno unisse
„ Noi sciolti, e se la bionda Clori oblío,
„ E a Lidia esclusa fuora
„ La porta aprissi, e che faresti allora?

Ecco la risposta di Lidia, che comincia piccante e finisce tenera, all'usanza delle femmine innamorate:

Quamquam sidere pulcrior
Ille est: tu levior cortice; et improbo
Iracundior Adria,
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

„ Benchè del sol più vago
„ Sia quegli, e de l'instabile
„ Adria tu sia l'immago;
„ Teco viver desìo,
„ Teco morir, ben mio.

L'instabil leggerezza d'Orazio è notata col paragone della corteccia del sughero: *tu levior cortice*, non col paragone dell'Adria. Col paragon poi dell'Adria è notato il suo muoversi tosto a ira *(a)*, non la sua instabilità. Nel Corsetti manca il primo, ed è travisato il secondo. L'uno, e l'altro sono ben distinti dal Borgianelli:

„ E tu vie più leggiero
„ Di scorza, e più del fiero Adria sdegnoso.

Nella seguente X ode, con che Orazio in fredda e ventosa notte sdrajato in su la soglia della casa di Lice,

(*a*) Vedi l. I, ep. XX. Osserva Tullio nella lett. XVII del lib. I. ad Attico: *Et irritabiles animos esse optimorum saepe hominum, et eosdem placabiles; et esse hanc agilitatem mollitiamque naturae plerumque bonitatis.*

tenta in lamentevole suono di vincere il costei rigore, io non porrò il dito che a soli due passi. Assalisce il poeta il gelato cuor della donna dalle circostanze di quel mal tempo:

Audis quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulcra situm (a) tecta remugiat?
Sentis (b) et positas ut glaciet nives
Puro (c) numine Jupiter?

„ Odi qual mugghia il vento
„ Di tua magione a l'uscio,
„ E pel vicin boschetto;
„ Vedi le sparse nevi
„ In puro ghiaccio stringersi.

Il Corsetti non ha sentito, che togliendo quinci l'interrogazione, se ne toglieva la forza. Ma qual differenza, se non in tutto di senso, almen di poesia! Allato a cotale strofa chi non dirà felicissima questa del Borgianelli?

„ Con qual strepito senti
„ L'uscio, e 'l giardin nel tuo palagio ameno
„ Piantato mugge al mormorío de' venti?
„ Come l'aere sereno
„ Converte in duro gelo
„ Le sparse nevi, ora, ch'è puro il cielo?

Qui ha del suono e de' colori del testo. Soggiugne Orazio:

(a) Il Bentlejo legge *satum* senz' assoluta necessità.

(b) Qui egli corregge bene *sentis* per *ventis*: Già il *remugiat* s' appoggia all'*aquilonibus*, che sta nella precedente strofa.

(c) Egli vorrebbe *Duro*, ma a torto, come mostra il Dacier.

Ingratam Veneri pone superbiam:
Ne currente retro funis eat rota (a)

Male il Borgianelli:
„ . . . . . Fune assai tirata
„ Si spezza, onde la ruota il corso arresta.

ma non meglio, o forse peggio il Corsetti:
„ . . . . . . al correre
„ Si troncherà la fune.

Chi mi sa dire questo che sia *(b)*? Orazio secondo l'opinion più sana ha preso la metafora degl'ingegni a ruote da tirar pesi a forza di fune, la quale se l'uom si lasci scappar di mano, e la ruota e la fune stessa con tutto il peso ad esse raccomandato ricorrono rovinosamente a ritroso. Tal n'è adunque il concetto: „ pon giù la superbia ingrata a Venere, o Lice, sì che mentre la ruota è in corso, il canapo non ti si allenti, onde volgendosi quella addietro, questo ne vada seco senza che tu il possa dominar più ". E quale altra ruota accenna egli, se non quella d'amore? sì come cantò Properzio *(L. II, Eleg. VIII)*:

Omnia vertuntur, certe vertuntur amores:
Vinceris, aut vincis: haec in amore rota est.

E che altro canapo intende, se non quello, onde donna si trae dietro gli amanti, od è ella stessa tratta da amore

(*a*) Il Bentlejo legge: *Ne currente rota funis eat retro.*

(*b*) E' pare, che non ad Orazio, ma piuttosto a Luciano s' avesser costoro il capo, là dove ne' Dialoghi delle cortigiane egli mette in bocca alla madre di Filinna queste parole: *An nescis, laesos amatores desinere amare, et semet ipsos objurgare? Tu vero homini semper difficilis fuisti. At vide, ne quod vulgo fertur, intensum nimis funiculum abrumpamus.*

in pena di suo crudele adoperamento? Ed è questo medesimo, di ch'egli minaccia lei.

Tortum digna sequi potius, quam ducere funem,

disse egli già *(Ep. X, Lib. I)* della roba destinata a servire all'uomo, e non a comandargli. Il seguir la fune e non reggerla, è detto qui veramente sott'altro risguardo, ma può anche adattarsi ad illustrare il *currente rota funis eat retro,* in quanto nell'uno, e nell'altro caso chi è forzato alla corrente fune ubbidire, è viva immagine di padron fatto schiavo. D'altra simiglianza, ma che per qualche verso ricorda questa, si è in altra materia servito il più degno amico d'Orazio che fosse mai, nel primo libro degli affari della Villa:

. . . . sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
Nòn aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigijs subigit; si brachia forte remisit,
Atque illum in praeceps prono rapit alveus amni (a).

Or mirate, amico, crudeltà di femmina: dopo tanto stento e tante preghiere Orazio ebbe ad andarsene grullo grullo con le trombe in sacco. Ma che? egli avea dalla sua tutta l'assemblea degl' iddii: un caldo priego bastò, perchè essi ne punissero Lice anticipandole le crespe della vecchiezza, e dov'ella era l'amore e 'l diletto de' giovani, la ne rendesser la favola ed il zimbello. Ecco dunque il poeta non più mesto, nè supplichevole, ma lieto e trionfante intonar l'oda, ch'è la XIII del

(a) Nota anche quel passo di Celso (L. II, c. II): *Quae quia neque in eodem habitu subsistere, neque ultra progredi possunt, fere retro, quasi ruina quadam, revolvuntur.*

libro IV. Il Corsetti in tradurla fa ben vedere di non essere stato egli nel caso:

Audivere, Lyce, dì mea vota ....

„ Sì bene udiro i dei,

„ O Lice i voti miei.

.... *Dî*

Audivere, Lyce: fis anus, et tamen

Vis formosa videri,

Ludisque, et bibis impudens.

Il traduttore, a cui non s'apprende il giubilo del poeta, tutto freddo tira di lungo via senza replicar l'*audivere:*

„ Tu sei già vecchierella,

„ E la vuoi far da bella,

„ Ponendoti sfacciata

„ A bever, e scherzare

„ Di giovani in brigata.

Ma qui non istà il maggior male.

Et cantu tremulo pota Cupidinem

Lentum sollicitas .....

aggiugne Orazio per ultimo maestrevol colpo all'odioso ritratto di questa vecchia tutta cascante di vezzi, che dopo aver tracannato più d'un bicchier di vino, rubiconda ed accesa si sforza di stuzzicare amore con canti e trilli spesso interrotti dal gorgoglío del catarro. Amor però non l'ascolta; *ille* (vedete bel passaggio)

..... *ille virentis, et*

Doctae psallere Chiae

Pulcris excubat in genis.

Quai più vivi tratti di questi a rappresentarci o la leziosaggine stomacosa, o la lusinghevole avvenentezza?

Ma pur questi tratti si vivi (il crederesté?) nel Corsetti mancano interamente, nel Borgianelli non già:

,, Lice, udiron gli dei le mie preghiere,
,, Le udir gli dei. Omai se' vecchia, e pure
,, Bella sembrar procure,
,, E ardita sei ne lo scherzar, nel bere;
,, Ed ebra il lento amore eciti intanto
,, Col tremolo tuo canto;
,, Ma fra' labbri gentil di Chia fanciulla
,, Dotta il plettro a temprare, ei si trastulla.

Nel Corsetti dunque dopo que' versi riportati di sopra:

,, A bever, e scherzare
,, Di giovani in brigata,

viene immediatamente:

,, Amore dispettoso
,, Trapassa un tronco annoso
,, Volando a l'aura pura ec.

concetto, che per l'accennata mancanza qui riesce slegato, non che senza la grazia del contrapponimento, ch'è nel latino:

Importunus enim trasvolat aridas
Quercus . . . . .

Il *dispettoso* già non oserei biasimare, come diffinire non oserei però il vero significato dell'*importunus*, se sia *dispettoso*, o *indiscreto*, che detto sarebbe per ironía; o com'altri vogliono *inquieto*, o *schifo* e *ritroso*, o piuttosto *intempestivo*, viene a dir, che comprende d'esser tale pe' vecchi, e quindi non se ne impaccia. Potrebbe anche, secondo me, aver posto Orazio *importunus transvolat aridas quercus*, per *transvolat aridas quercus sibi importunas*, cioè non fatte per lui, disadatte alla sua dimora. Così

scrisse Sallustio nel Giugurtino al c. XCVII: *aggeribus, turribusque, et aliis machinationibus locus importunus.* Nè il dar l'*importunus* a Cupído in luogo di darlo alle querce saría figura altro che usitatissima fra' poeti. Bastine un solo esempio tratto dal decimo dell'eneida, e notato pur da Macrobio (*Saturn. L. VI. c. VI*):

Haec ait; et socii cesserunt aequore jusso,

per *jussi.* Ma che vi par egli del

„ Volando a l'aura pura?

Posto che il Corsetti non abbia voluto, od abbia dimenticato di tradurre l'*ille virentis* etc.; dovea però naturalmente agli aridi tronchi contrapporre delle liete verdure, sì come fa Orazio anche altrove in simil proposito (*Lib. I, ode XXV*):

Laeta quod pubes edera virente
Gaudeat, pulla magis atque myrto;
Aridas frondes hiemis sodali
Dedicet Euro.

Continua il Sanese:

„ Ei di te più non cura,
„ Perchè ti rendon brutta
„ Le grinze, i neri denti,
„ La chioma bianca tutta.

il senso è desso; se non che nel latino

..... et refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugae
Turpant, et capitis nives (a),

(a) Questa metafora a M. Fabio parea tirata da lontano, come si conosce da ciò ch' egli ne dice al c. VI, del l. VIII, delle instituzioni. Ma il Sanadono intende, ch' egli la riprenda solamente quando si volesse trasferire alla prosa. I nostri poeti l' hanno ricevuta a gara.

in quel *te* replicato è più d'energia, e in quello *nevi del capo*, e in que' *rugginosi denti* è più di gelo e schifezza.

„ Tuoi giorni ha già segnato
„ Ne' fasti il tempo alato:
„ Rifar non ponno i danni,
„ Che ti recaron gli anni
„ Nè gemme preziose,
„ Nè vesti pellegrine
„ Di porpore pompose.

Questa intimazione è posta qui capopiede:

Nec Coae referunt jam tibi purpurae,
Nec cari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis,
Inclusit volucris dies.

Ma egli è chiaro, che ad arte serbò il poeta nell' ultimo il maggior colpo con quell'*inclusit*, parola piena di disperata tristezza ed angoscia a femmina che fu bella; ma parola non intesa da' traduttori e chiosatori d'Orazio, che la riferirono al *fastis*, a che non dee riferirsi se non il *condita*. Quest' *inclusit* significa il circoscriver che fece il tempo i begli anni di Lice senza speranza, che ne tornasser più mai. *Sic nobis*, scrisse Properzio a nostr' uopo (*L. II, Eleg. XVI.* Vedi quivi il Volpi),

Sic nobis, qui nunc magnum spiramus amantes,
Forsitan includet crastina fata dies.

Levatone ciò, voi osserverete in tutto assai maggior esattezza nella stanza del Borgianelli:

„ Perchè schiva importun le querce annose,
„ E fugge te, cui la bellezza han tolto
„ I lordi denti, e al volto
„ Le rughe tue, le chiome tue nevose.

„ Non già gli ostri di Coo, nè le lucenti
„ Gioje san que' momenti
„ A te ritrar, cui registrati ha innante
„ In su' pubblici fasti il dì volante.

Strigne sempre più l'argomento il vendicativo poeta deplorando l'estinte bellezze di lei con tale smania, che diventa un amarissimo insulto. Oimè, egli esclama, oimè!

Quo fugit Venus? heu! quove color? decens
Quo motus? . . . .
„ La faccia colorita,
„ La grazia ov' è fuggita?
„ Dove le membra sono
„ Atte a danzare a suono?

giunta per la rima; che il *decens motus* son gli atti adorni e l'altero portamento della persona.

. . . . *quid habes illius, illius,*
Quae spirabat amores,
Quae me surpuerat mihi?
Felix post Cinaram, notaque et artium
Gratarum facies . . .
„ Che resta in te di quello,
„ Che me rapì a me stesso
„ Volto leggiadro, e bello,
„ Che sol nel bel, che aveva,
„ A Cinara cedeva?

In fede mia noi possiam ritorcere il testo contro alla traduzione, e dire anche noi: *quid habes illius?* Ov'è ella in fatti questa stessa cotanto appassionata ripetizione, *illius, illius?* ov' è quell' espression così dolce, *quae spirabat amores?* Senzachè nè l' *illius*, chi ben comprende il giro di questo passo, non è punto legato col *felix*

facies, ch'è un'esclamazione appartata; nè il *facies* significa *volto*, ma tutta l'appariscenza, nè il *notaque et artium gratarum* è ragguagliato da quel troppo volgare *leggiadro, e bello. Che più ti resta* (dice Orazio) *di quella, di quella, oh dei!, che tutta spirava amore, che avea rapito me a me medesimo, superba beltà dopo Cinara, e non meno di essa in arti lusinghiere famosa?* Io non loderò interamente a questo luogo la stanza del Borgianelli, ma nè dissimulerò ancora come sottosopra ella vince almen d'affetto la corsettiana:

„ Ove n'andò la tua beltà serena?
„ Aimè! dove il color vago sen gío?
„ Ove il moto? ove il brio?
„ Che resta a te di quella grazia amena,
„ Di quella grazia, che spirava amore,
„ E a me rubava il core?
„ Di quel bel viso a Cinara secondo,
„ D'arti grate ripieno, e noto al mondo?

Nella chiusa poi che dice, come il destino non perdonando all'età fresca di Cinara consentì lunga vita a Lice,

Possent ut juvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem,

molto meglio ha fatto il Borgianelli:

„ . . . . . perchè gli accesi amanti
„ Possano tutti quanti
„ Questa face mirar (non senza molta
„ Copia di riso) in cenere disciolta;

che non ha fatto il Corsetti glosando il testo:

„ Onde poi tanti, e tanti

,, Appassionati amanti
,, Potessero una volta,
,, Ridendo a la disciolta,
,, Veder spenta, e ridutta
,, In cenere la face
,, Di quella vecchia brutta.

questa *vecchia brutta* ci è troppo, e guasta, come si dice, lo 'ncanto; anzi, se voi porrete ben mente, *la face di quella vecchia brutta* è un accozzamento del tutto improprio, da che la *face* non era, che Lice giovane, e Lice vecchia n' era appunto appunto la *cenere* (6).

Ma s'io seguissi più oltre con tai minute disamine, che pure in questi argomenti son necessarie, temerei a ragione, non voi rinnegaste al fin la pazienza, e chiamastemi rubatore del vostro tempo consegrato a disamine di tutt' altra natura. Lasciando per tanto a voi medesimo di conoscere dalla scheggia il ceppo, e dal taglio la pezza, io darò fine al cianciare, e starommi con gran desiderio aspettando, che venga in luce il volgarizzamento delle satire e dell' epistole, conciossiecosachè le lodi ad esso date dal valoroso Bertóla ne debban metter, non che nel mio, ma nell' animo d' ogni uomo maravigliosa vaghezza. Aspetterò per altro con non men desiderio tal vostra lettera, per la quale io sia renduto certo, che voi fra tanti e sì varj e magnifici oggetti non abbiate però posto in oblío il vostro amico.

ANNOTAZIONI

(1) *Facc.* 15. Così in tradurre altri autori adoperarono anche parecchi nostri italiani, come Celio Calcagnini nella sua traduzione del soldato vantatore di Plauto, il Muratori in quella degli epigrammi di s. Gregorio Nazianzeno, ed altri ricordati da Paolo Gagliardi nel *Discorso delle traduzioni*, con lode di *più sicuro consiglio* (carte 107. 108).

(2) *Facc.* 17. È da notar quanto dice l'eloquentissimo Boccaccio nel proemio della quarta giornata, là dove risponde a coloro che il biasimavano perchè anzi attendesse a compiacer novellando alle donne, che a conversarsi con le muse poetando: *Le donne* (egli scrive) *già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutarommi elle bene, e mostrarommi comporre que' mille, e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco in servigio forse e in onore della simiglianza, che le donne hanno ad esse: perchè queste cose tessendo nè dal monte Parnaso, nè dalle muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano.* Non fu poi certo in questo numero il Varchi, che così lasciò scritto nell' ercolano (cart. 435 ediz. comin.): *Il verso non è quello che faccia principalmente il poeta, e il Boccaccio è talvolta più poeta in una delle sue novelle che in tutta la teseide.* Ed il citato Muzio nel luogo citato della poetica, paragonando appunto il Boccaccio a Lucano, ebbe a dire:

Quel, che in versi condusse armate in campo
E quinci e quindi le romane squadre,
Istorico fra i versi si rimase.
E 'l Certaldese molte volte sciolto
Da' numeri di rime è più poeta,
Che quando a poetar si mette in rima.

Ma questa verità così espressa sarebbe stata una gran

trafitta all' animo del Boccaccio, che, siccome spesso addiviene agli uomini eziandio grandi, si tenea da più là dove meno valeva *(a)*.

(3) *Facc.* 19. Nelle illustrazioni di Francesco Dousa a' frammenti di Lucilio si legge così alla facciata 135 dell' edizione cominiana: *Porphyrion in Horat. ad illud (lib.* 1. *od. XX.* (XXII). *Dum meam canto Lalagen.) id est, carmen in Lalagen amicam, ejus nomine compositum: Sic et liber Lucilii decimus sextus Collyra inscribitur, eo quod de Collyra amica sua scriptus sit.*

(4) *Facc.* 21. Mi piace far qui a' miei lettori un presente, il quale si è questa medesima ode volgarizzata pressochè a verbo, e con metro corrispondente al latino da quel lume delle italiane lettere il sig. marchese Ippolito Pindemonte cavaliere di Malta, che per l' amicizia, di cui mi degna, la mi volle tempo fa gentilmente mandar trascritta, e suona così:

„ Fosco, chi puro vive, e senza colpa
„ Mestier non ha di maure frecce, o d' arco,
„ Nè di faretra gravida di strali
„ Avvelenati:
„ O che di Libia le bollenti arene,
„ O che l' inospital caucaso, o debba
„ Quelle piagge veder, che il favoloso
„ Idaspe bagna.
„ Poichè da me senz' armi entro il sabino
„ Bosco, mentre la mia Lalage io canto,
„ E troppo, scarco di pensier, m' innoltro,
„ Fuggì gran lupo;
„ Mostro, quale ne' suoi lati querceti
„ La bellicosa Daunia, e qual non nutre
„ L' arsiccia madre di leon feroci
„ Terra di Giuba.
„ Pommi ne' campi ignavi, ov' aura estiva
„ Non è, che voli a ricrear le piante,

(a) Ragionevolmente sentenzia della teseide e dell' altre poesie di quest' uomo sovrano il Salvini nelle *prose toscane*, T. IV, Lez. XXXIII.

„ Parte del mondo, cui la nebbia, e un cielo
„ Preme maligno:
„ Sotto il carro del sol troppo vicino
„ Pommi, ove onor non è di casa, o tetto;
„ Io Lalage amerò, che dolce ride,
„ Dolce favella.

(5) *Facc.* 27. Fra le tante spezie di poesie che abbiamo, a niuna più s'avvicina quest'ode che a quella chiamata *carme amebeo*, di cui perfetta contezza ci dà il Quadrio con le seguenti parole (*Della Poesia ital*, *L. II*, *c. III*, sotto nome di G. M. Andrucci): *L' amebeo è una gara di parole o contesa*, *alla quale dagl' interlocutori si viene con questa legge*, *che*, *chi risponde*, *il faccia con la quantità*, *e con la maniera stessa di versi*, *con l' abitudine stessa di rime*, *con le figure e con le formole stesse usate nella proposta*. *Il bello poi di simili gare è*, *che l' uno si studi veramente di variar di continuo*, *per superar l' altro*, *nella guisa appunto*, *che far sogliono quelli*, *che gareggiano daddovero*, *che vedendosi in una cosa pareggiati*, *ne trovano un' altra*, *e ognora più difficile per rimaner vincitori* : *e quindi ora il suggetto dei versi si varia*, *ora la figura*, *ora l' affetto*, *ora le formole*, *ora il numero ad ogni proposta*, *ma sempre il secondo dee stare a petto del primo*, *e nelle medesime fogge fargli pronta risposta*. Questa maniera di gare è carissima agli scrittori buccolici, e il Quadrio ne cita molti de' nostri. Servio poi nota, averla introdotta Virgilio nella terza delle sue egloghe, là dove Dameta e Menalca fanno a metter su, quegli una giovenca, e questi due tazze di faggio intagliate, a doverle avere chi canta meglio. Fuor di poesia buccolica, noi ne abbiamo un bell'esemplo, sì come osservò anche il Volpi, nel carme LXI. di Valerio Catullo, nel quale quanto il coro delle donzelle celebra la virginità, altrettanto quel de' garzoni leva a cielo le nozze. Dove più degli altri forman tra sè bellissima opposizione que' passi;

Puel. *Hespere, qui coelo fertur crudelior ignis?*
Qui natam etc.
Juv. *Hespere, qui coelo lucet jucundior ignis?*
Qui desponsa etc.

Poet. Ut flos in septis secretus nascitur hortis etc.
Jur. Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo etc.

Io ho detto, che l'oda d'Orazio s'avvicina all' *amebeo*, perchè le risposte vi sono fatte e col giro delle proposte e sempre crescendo; ma non dirò già, ch'ella ne sia come l'egloga di Virgilio, ed il carme di Catullo, perocchè in essa non è canto artificial di disfida, nè di contrarietà, anzi è colloquio imitato dal naturale, e tendente a riconciliamento. Or di così fatti *amebei* non mi ricorda aver trovato il secondo, non che in Orazio, in niun altro latin poeta, se non forse un'ombra in qualche scena di Plauto. Certo nella prima dell' atto quarto dell'epidico, là dove Perifane e Filippa si vengon dalla lungi raffigurando, è curioso il ragionare, ch'egli ne fanno seco medesimo alternamente sì, che, benchè l'uno non oda l'altra, par nondimeno, che e' si facciano eco a vicenda:

. . . . . PER. noscito ego hanc.
Nam videor, nescio ubi, me vidisse prius.
Estne ea, an non
Est, quam animus retur meus? PH. dì boni! visitavi antidhac.
PER. Certe ea est, quam in Epidauro pauperculam memini comprimere.
PH. Plane hic ille est, qui mihi in Epidauro primus pudicitiam
Pepulit. PER. quae meo compressu peperit filiam, quam domi
Nunc habeo. PH. quid si adeam? PER. haud scio, an congrediar, si haec ea est.
PH. Sin est is homo, sicut anni multi me dubiam dant. PER. longa
Dies meum incertat animum: sin ea est, quam incerto autumo, hanc
Congrediar astu. PH. muliebris adhibenda mihi malitia nunc est.
PER. Compellabo. PH. orationis aciem contra conferam.

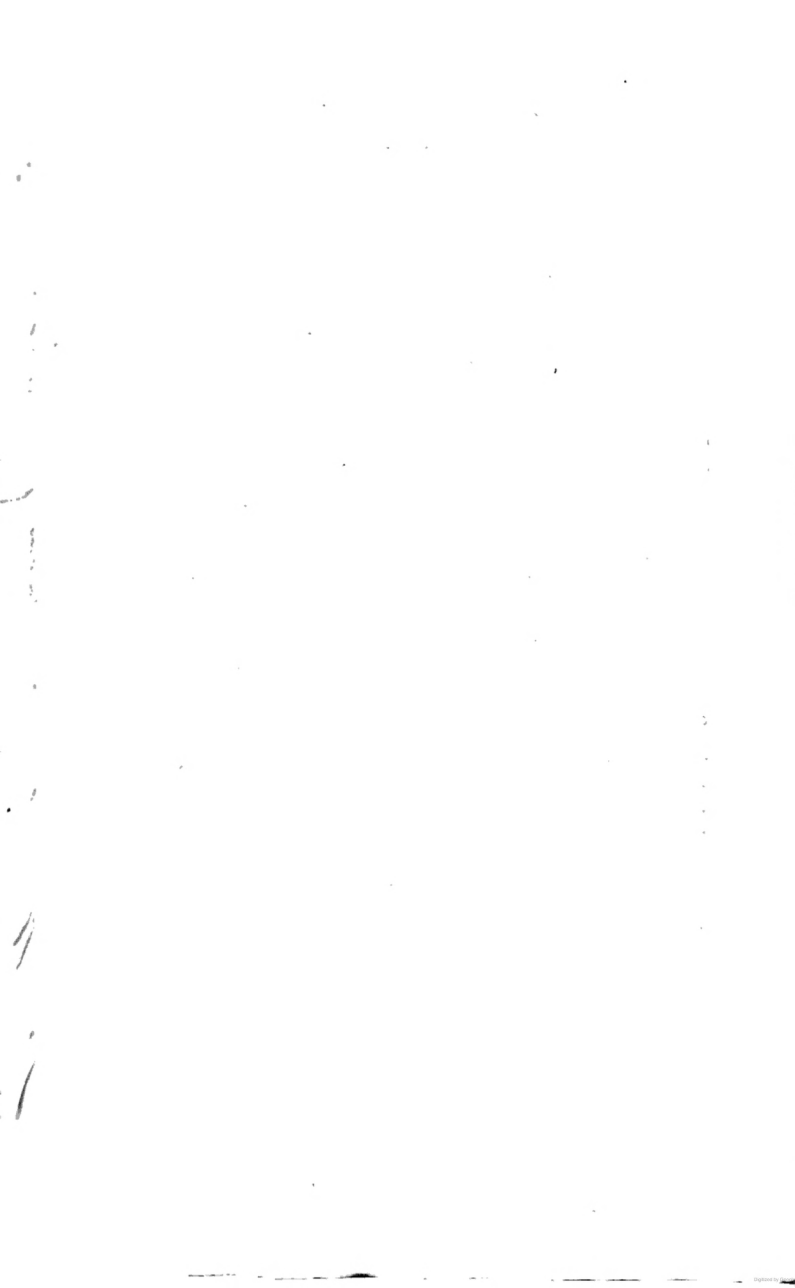
Questo tratto di scena m'è sempre paruto un principio di quelli, ch'oggidì si chiaman *duetti*, la maggior parte de' quali si può recare appunto alla classe de' componimenti *amebei*. Osserva però come Plauto non s'è qui

dilungato dalla natura, perciocchè Filippa e Perifane occupati, per le state cose, da' medesimi pensieri ed affetti, era ben naturale che parlassero pressochè a un modo medesimo. Non so, se tanta naturalezza si ritroverà in molti *duetti* moderni, cercati per vaghezza di quel contrasto ingegnoso, e spesseggiati dal Metastasio *(a)*, e da altri ne' drammi, anzi pur raddoppiati sino alla noja. Cotali grazie e finezze, che dagli autori del buon secolo son presentate parcamente a guisa di cose rare, sono dagli altri scialacquate a ribocco, e quindi, non che rendute sazievoli, anche guaste e corrotte. Così l' autor delle tragedie, che vanno sotto il nome di Seneca, non contento d'aver nell'Ottavia fatto nascere una giostra di botte risposte fra lei medesima e la sua nutrice, altra vie più lunga ne introduce fra Nerone e Seneca il filosofo, in cui per buon tratto si ribatte, quasi colpo con colpo, sentenza con sentenza; e intramesso poi qualche più disteso ragionamento, si torna pure allo stesso giuoco. Eccone un saggio:

NE. Stulte verebor, ipse quum faciam, Deos.
SE. Hoc plus verere, quod licet tantum tibi.
NE. Fortuna nostra cuncta permittit mihi.
SE. Crede obsequenti parcius: levis est Dea.
NE. Inertis est nescire, quid liceat sibi.
SE. Id facere laus est, quod decet, non quod licet.
NE. Calcat jacentem vulgus. SE. invisum opprimet etc.

O che *duetto*, o duello magnifico pe' nostri teatri!

(6) *Facc.* 39. Franca, e disinvolta version di quest' oda a Lice ne ha poi data il mentovato chiarissimo cavalier Pindemonte nel volume uscito in Verona del 1781 col titolo: *Volgarizzamenti dal latino e dal greco del mar. Ipp. Pindemonte, e di Girolamo Pompei* ec. v. car. 53.

(a) Questi nell'*Estratto della Poet. d'Aristotele* favella dei *duetti* e dell' *arie* al c. XII, citando anche Saverio Mattei sopra i libri poetici della bibbia.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

AB. SAVERIO BETTINELLI

SOPRA IL CANZONIER D'ORAZIO

VOLGARIZZATO DAL SIGNOR

GIUSEPPE DE' NECCHI AQUILA P. P.

Emmi giunto finalmente da qualche giorno il libro delle odi d'Orazio recate in versi sciolti dal sig. Giuseppe de' Necchi Aquila Milanese (in Milano per lo Galeazzi del 1779), insieme con la lettera di Lei cortesissima, che non sol mi comanda di leggerlo, ma con lusinghevole eloquenza mi costrigne anche a doverlene distendere il mio parere, sì come già feci del volgarizzamento delle medesime odi datoci dal Corsetti in quel mio ragguaglio al sig. Giovanni Fabbroni. La prima delle due cose impostemi ho prestamente fatta, e questo medesimo mi rende ritroso a fornir la seconda, se non fosse l'autorità del comandamento suo. Il qual comandamento dee valermi eziandio in luogo di scusa appo coloro, che si maraviglieranno, com'io cinguettando di poesia con un poeta della sua qualità e chiarezza, rinnovelli la temerità di quel Formione peripatetico, che osava ragionar de' doveri d'un capitano, e d'ogni militar bisogna nel cospetto d'Annibale. Ma prima ch'io niente dica del volgarizzamento novello è mistieri ch'io m'arresti alquanto alla prefazion dell'autore. Imperocchè prevenendo egli in questa le altrui censure, perchè dopo tante versioni d'Orazio accolte con lode ne abbia egli tentato

anche una, e pregando il lettore di sospendere suo giudiciò: *Desidero* (dice) *che confrontare ti piaccia con questa mia le già pubblicate versioni, e decider quindi da te stesso qual sia la più letterale, la più elegante e la più utile massimamente alle scuole, al cui profitto ho creduta ben consagrata questa mia debol fatica.* Egli rimuove però ogni diritto di giudicar da coloro, li quali, o le antiche scritture sol pregino, o si tengano ognora con le più fresche, o non credano ad altre, che alle segnate in fronte di qualche nome famoso. Fuor di ciò, egli si sottomette a qualunque sentenza con una rassegnazion che innamora. Si fa poscia incontro a quella obbiezione, che *i giovani allettati dalla facilità della traduzione trascurano di gustare in Orazio quelle originali bellezze, che tolte dal greco, ed annicchiate al latino, conservare non possono la loro venustà naturale trasportandole all' idioma italiano.* Vuol egli, che ciò possa dirsi piuttosto d'una versione in prosa, destituta d'ogni poetica forza e armonía; non mai di tale, dove il verso sciolto da rima *rappresenti, come specchio opposto ad altro specchio, l'istesse immagini* e gl'istessi modi, e dove lo scolare possa vagheggiar le bellezze d'amendue le lingue, ed apprender due metri a un tempo. Ma in verità, quando una traduzion destinata sia per le scuole, io molto dubiterei, non ella per avventura fosse più giovevole in prosa. Perocchè dovendo essere il fine non d'assolvere il fanciullo dalla fatica di studiare in Orazio, o in cotale altro poeta, ma sì di questa alleviargli per modo, che anzi egli venga in desiderio di ben gustare l'autor proprio; pare a me richiedersi da una parte, che la traduzione gli metta in capo una chiara idea della sostanza

dell'opera, e dall'altra che non gli lasci però vedere, se non come per velo o nebbia, il bello della poesia originale. Il qual principio dove mi sia conceduto, concederammisi pure, niente a ciò essere più opportuno d'una traduzione in disciolta favella. Questa dall'un canto serbando ad arte religiosamente i parlari del testo, cui spesso rifiuta l'inviolabil genio poetico d'altra lingua, ed ordinando insieme col periodo i concetti, chiarisce allo scolare, non che il proposto, tutta l'intima tessitura: dall'altro poi non segnandogli le traccie del suono e color poetico, se non quanto basti a fargliene sospicare, sì l'invita, tolto omai l'odioso timor di soverchia difficoltà, a voler contemplar tutto questo in fonte, e nel suo splendore natío. Per altro io non tacerò, come all'occasione di scrivere sopra il Corsetti al Fabbroni, era in me nato il temerario pensiero di volgarizzare appunto Orazio in prosa, e non mica ad intendimento di servirne le scuole, ma per un cotal saggio da proporre al tribunale de' letterati. Era io allora crucciato a' nostri italiani, i cui versi mi pareano disfigurare Orazio per forma, ch'altri avrebbe potuto assomigliarlo a quell'Ettore, che apparve in sogno ad Enea con la barba rabbuffata, co' capelli grommati di sangue, e tutt'altro da quello,

. . . . qui redit exuvias indutus Achillei,
Vel Danaûm Phrygios jaculatus puppibus ignes.

Avea poi per le mani i suoi traduttori franzesi, il Battò, il Dacier, il Sanadono. Le costoro ragioni e l'esemplo in favor della prosa m'avean recato a questa follía: maggiormente perchè niuno di essi, con tutta la libertà, onde nè metro, nè rima era loro d'inciampo, mi

sembrava toccar le cime. Ciascuno, a mio credere, aveva espresso anz' il carattcr suo, che quel del poeta. Nel Battò io trovava lo scrittor sobrio e gentile; anche, se vogliamo, al testo non infedele; ma senza nerbo nelle satire, e senza spiriti nelle odi. Ammirava nel Dacier l'esattezza e l'intelligenza, non però lo stile in gran parte freddo, e di quel tenore pesante, che rende spesso increscevoli gli eruditi. Il Sanadono mi parea non tradurre i componimenti d'Orazio, ma farne egli di simiglianti come in sul fondo di quelli, caricando metafore, distendendo allegoríe, incastrando sentenze, e pian piano convertendo le odi in aringhe. Cotai difetti stimolavano vieppiù la mia presunzione, e congiurava a confermarla quel vero, che la toscana favella è senz' agguaglio per ogni verso più acconcia della franzese a ricopiare anche in isciolto dettato poesia latina. Posto io aveva già mano all'opera, e già vi correa lietamente, quando un mio amico, dottissimo uomo e sincero (1), al quale aveva il mio consiglio comunicato, mi fece tosto conoscente dell'inganno, in ch'io m'era, mostrandomi, che l'onor maggiore del mio lavoro sarebbe d'esser trassinato dalle mani di pedanti e di giovanetti; che i franzesi, voltando in prosa i poeti, aveano avuto riguardo all'impotenza di lor favella (2), e che Orazio, se stato fosse italiano, non avrebbe composto quelle sue cose altrimenti, che in versi. Alla qual sentenza io m'arrendetti di grado, e me ne chiamai poscia vie più contento allora ch'una bellissima lettera di V. S. sopra le mie critiche corsettiane mi rendè certo, Lei pure intorno a ciò sentire il medesimo. Perocchè accennando Ella a quanto in esse sta scritto, mi diceva queste proprie parole: *M'ha stretto il cuore un*

poco quel cenno di voler buone le traduzioni de' poeti in prosa, ma mi s'è allargato al riconoscere, ch' ella non tien fitta in capo questa opinione. Ella sa meglio forse di me quanto s'è detto su questo, e quanto al fine sien tutti concordi i saggi critici d' ogni nazione a riguardar la prosa, come gli antichi, distinta affatto dalla poesia, e intrinsecamente inetta a rappresentare la poesia, o atta al più ad esserne, come gli schizzi e le stampe alla pittura, un ombreggiamento. Tegniam pur com' essenziale il verso alla poesia, e diciam pure, che l' autor del Telemaco ed altri sono poetici, ma non poeti, quando non vogliasi far disputa di parole, come mi sembra questa (3), e concludiamo, che tale opinione è buona per coloro, che sentono la somma difficoltà ch' è nel tradurre eccellentemente in versi, o non han lingua atta a ciò, come Franzesi, e Tedeschi principalmente. Mutato dunque sentimento lasciai l' impresa non al profitto degli scolari, ma al diletto degli scienziati vanamente ordinata. Poichè quanto è a' primi, non discorderà, io credo, Ella pur dalla mia opinione, che un volgarizzamento in prosa ed ajuti assai meglio l' intelligenza loro, e lor metta in cuore vie maggior vaghezza del testo. Ritorniam, che che sia di ciò, alla prefazione del sig. Aquila. Egli parla della versione oraziana di Stefano Pallavicini, come di lavoro difettoso in chiarezza e fedeltà, riportando il giudicio d' un oltramontano scrittor di giornali, il qual dice, che non si conviene il titolo di traduzione all' opera del Pallavicini; ch' egli non si sta punto alla lettera; ch' è difficile il far questo in versi; che sovente le traduzioni sono parafrasi o imitazioni. Io non negherò certamente, che quel valent' uomo non meriti in qualche

parte questa censura, ma risponderò altresì, ch'egli non s'appigliò già sempre in tradurre le odi alla sì agevole comodezza del verso sciolto, sì come il sig. Aquila ha fatto (che ciò in vero mi pare una stessa cosa a chi traducesse in istrofe le satire); ma introdusse anzi molta varietà di metri rimati, che rispondessero con quella proporzione, che a lui dava il suo orecchio, a' metri d'Orazio: pensiero quanto difficile a ben' eseguirsi, altrettanto commendevole e proprio. Nè di vero fu poca, o volgar la lode, ch' e' ne ritrasse. Augusto III re di Polonia, il cui nome basta per un encomio, veduta quest'opera, il confortò a voltare il rimanente d'Orazio; ed il conte Algarotti, sovrano giudice in tai materie, pronunziò, che *per lui Orazio non ebbe tra noi da portare invidia a Lucrezio, nè a Virgilio.* Lo stesso Pallavicini finalmente rendè buon conto nella prefazione del suo disegno e di tutte quelle cose, che dallo scrittore oltramontano gli sono imputate con ostentazione di novità, come usati sono di fare gli oltramontani. E qual fu egli dunque il disegno suo? non altro da quello di Marco Tullio quando traslatò dal greco orazioni *(De opt. gen. orator.)*: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et earum formis tanquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis.* E questa in fine è la regola stabilita da tre sommi uomini, Cicerone, Orazio stesso (4), e s. Girolamo, e da tutti di mano in mano li migliori critici (5) per le traduzioni delle opere da diletto. Quanto è al sig. Aquila, egli protesta d'essersi proposto nel suo lavoro *fedeltà ed eleganza*; e tutti (cred'io) concorreranno in questa sentenza, che dove in poetica traduzione si trovino accoppiate queste

due cose nel vero loro significato, non si richiede più avanti, onde chiamarla perfetta. Pur poichè da' citati luoghi del suo ragionamento egli potrebbe al fatto della *fedeltà* parer rigoroso fino alla lettera, servendo massimamente alle scuole; così secondo quel canone, che da' passi d'un autor più distesi ed aperti si debbano spiegar li più stretti ed ambigui, le farò osservare, come l'opera sta altrimenti, ed anche il sig. Aquila non si diparte dal proposto di Cicerone: *sententiis, et formis iisdem; verbis ad nostram consuetudinem aptis.* Ecco le sue parole verso la fine: *Dove poi troverai dissomigliante dal testo l'espressione dell'italiano, ti prego riflettere, che alcune voci sono armoniose e nobili in una lingua, e basse o crude riescono quelle che in un altro linguaggio lor corrispondono; onde non mi sia imputato a delitto, se nella necessità di* SCUOTERE QUEL GIOGO SERVILE, *che a loro stessi non di rado impongono anche i più celebri traduttori, non curando alcune volte la varietà della frase, ho procurato di mantenermi fedele nell'imprimere alla traduzione il carattere dell'originale, e nel far sentire nel suo pieno vigore la forza della sentenza.* Con tutte dunque le critiche fatte al buon traduttor da Salò, disapprova anche l'Aquila i ceppi servili, anzi ama il diritto di rimettere alcuna cosa dell'esattezza per amor della convenienza, di dare a'lettori, non il numero delle dizioni, ma il peso, non la moneta, ma il valsente, non le pennellate, ma la figura: preferisce insomma la fedeltà nel carattere alla fedeltà nelle parole. Imperò sia ad uso delle scuole la sua versione, o non sia, noi a buon conto abbiam ragion di pretendere, ch'ella ci renda, non solo gli stessi concetti e le immagini stesse, che

sono in Orazio, ma per quanto può farsi, e l'armonía di lui e la forza e 'l calore; perocchè a tutto questo s'è egli medesimo in sustanza obbligato. Avendo io dunque, s'io non m'inganno, compreso il vero suo pensamento, e sentendomi sgombro dell' erronee opinioni in sul principio da lui notate, io vengo ad essere tra coloro, che per concession di lui stesso possono esporre intorno all'opera sua il proprio parere. Il parer mio pertanto (e da ciò vedrà Vostra Signoría donde venisse in me la ritrosía d'ubbidirla) si è, che questo volgarizzamento non giunga, considerato ogni cosa insieme, alla mediocrità, e quinci non porti il pregio, che altri il disamini a parte a parte. Il perchè io stesso non ne le verrò mostrando, che qualche luogo, e sol quanto basti a non lasciare la mia asserzione senza pruove. E poichè il signor Aquila ci propone spontaneamente il confronto d'altre versioni, io tenendo lo 'nvito, mi varrò, perch'egli non gridi alla soperchiería, di quella medesima del Pallavicini da lui tenuta per poco buona.

Nell'ode terza adunque del primo libro volta così il Milanese quel famoso *Illi robur, et aes triplex etc.*

,, Di quercia il cor, e di metallo avea
,, Tre volte cinto il sen colui, che primo
,, Al mar crudele un legno fral commise,
,, Nè il rovinoso a gli Aquiloni avverso
,, Africo paventò, nè i tristi influssi
,, De l'Iadi piovose, o del stridente
,, Noto le furie, cui maggior non havvi
,, Arbitro d'Adria, o calmi, o innalzi i flutti.

Passi pur la *quercia* e il *metallo*, poichè non sono i commentatori d'accordo, se l'intendimento d'Orazio sia

robur, *et aes triplex*, o *robur aeris triplicis*, come in Virgilio il *pateris libamus*, *et auro* (*Georg. L. II*, *v.* 192, dove Servio: *pateris aureis etc.*). Ma qual distinzione è quella del *core*, e del *seno*, questo di *metallo*, e quel *cinto di quercia*? L' *Africo agli Aquiloni avverso* non esprime a un pezzo il *decertantem Aquilonibus*. Li *tristi influssi* poi delle *Iadi* fanno creder, che il traduttore abbia preso il *tristes* in significato d'*infauste*, dov' egli significa buje per li nuvoli e l' acque, ed accenna insieme al compianto loro in sul morto fratello Ia secondo la favola. Io non m' arresterò a dire, che il *cui maggior non havvi arbitro d' Adria* è per avventura senza senso. S' ascolti il Pallavicini:

,, Ben ebbe intorno al cor triplice smalto
,, Colui, che primo un fragil legno espose
,, De l' onde al crudo assalto,
,, E l' Iadi procellose,
,, E sfidar non temè la rabbia insana,
,, Ond' ostro e tramontana
,, Cozzan fra loro, o 'l furiar di noto,
,, Che ad Adria impera, e'l pone in calma, o in moto.

Qual pienezza e signoría non è qui più da inventor, che da traduttore? Nel primo verso sembra farsi allusione a quel del Petrarca (*P. I*, *Canz. IV*):

,, E d' intorno al mio cor pensier gelati
,, Fatto avean quasi adamantino smalto,

dove il Petrarca stesso pare abbia avuto in mente l'*aes triplex* d'Orazio. Il qual costume di rendere a' latini i lor passi, o tradotti, o imitati da' nostri antichi fu tenuto anche da altri famosi volgarizzatori. E qui chi si potria temperare da riportar tre elegantissime stanze, nelle

quali quel bell' umore del Berni parafrasando tutta la predetta ode, ne ha formato all' usanza sua una graziosa introduzione morale al canto LXIV dell' Orlando innamorato (6)? Questa è ben metamorfosi degna delle considerazioni di chiunque desidera far sue delle ricchezze latine:

„ Rovere dura, e di tre doppj rame
„ Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
„ De l' oro vinto da l' ingorda fame
„ Commise al mare orrendo il legno frale *(a)*;
„ Nè temè il tempestoso Africo infame,
„ Che combatte con Borea; nè so quale
„ Grado di morte temesse quel stolto,
„ Che vide il mar gonfiato, e ne' fu colto.
„ Iddio prudente adunque tagliò in vano
„ L' una terra da l' altra, e le divise
„ Col largo impraticabile Oceáno?
„ Di poi che l' empie navi in tante guise
„ Fatte, il prosuntuoso seme umano
„ Quasi contra sua voglia entro vi mise:
„ Seme prosuntuoso, che a' peccati
„ Corre sempre, che più gli son vietati.
„ Omai non è difficile a' mortali
„ Più cosa alcuna: insino al cielo andiamo
„ Con la stoltizia: tanto grandi ha l' ali;
„ Tanto con la superbia alto voliamo.
„ Nè mediante gli empj nostri mali

(a) Un bel tratto contro il navigare, e che può risvegliar pensieri poetici abbiamo anche al capo XVIII del libro V Quistion naturali di Seneca in su l'occasione di parlar de' venti.

„ Por le saette a Giove giù lasciamo:
„ Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
„ La fame a darci, e la peste, e la guerra.

Vaghissima è l'ultima parte della IX ode pur del libro primo a Taliarco:

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas.
Donec virenti canities abest
Morosa, nunc et campus, et areae,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora:
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Il Dacier però, supponendo, che il *repetantur* sostenga tutto il periodo, tassa Orazio di troppo ardire, dicendo, che e' ci abbisogna più d'uno spirito ad animar tanti diversi membri, e che sarà ben difficile trovar sette versi, che abbracciando quattro differenti spressioni dipendano da un sol verbo. Ma concedendo anche ciò, sarebbe sempre da ammirare e la capacità del latino idioma, a che forse quel valent'uomo non pose mente, troppo occupato dal suo, e la sagacità del poeta. A me però non si lascia creder, che il *repetantur* regga veramente tutti que' sette versi, ma pur li tre primi. Qual sarà dunque l'appoggio de'quattro susseguenti? per mio avviso il *gratus*, sottintendendovi all'usato de' latini un *sit*, od un *est*. Il qual *gratus* serve anche al *pignus* per una di quelle

figure, che veggiam sovente eziandío ne' padri di nostra lingua, anche in prosa, come in que' luoghi di Giovanni Villani: *Lasciando la città e il contado* INTERDETTA = *E poi que' della lega* COLLA *volontà e procaccio de' Fiorentini*. E più nel verso, come allora che disse Dante: *Onde nel cerchio secondo s'* ANNIDA *ipocrisia, lusinghe ec.* = *Così di quella scheggia* USCIVA *insieme parole e sangue* ec. *(a)* Ma eccone la version dell'Aquila:

„ Che mai doman possa avvenir, non cerca,
„ E qualunque la sorte a te conceda
„ Giorno di vita, in tuo profitto il volgi.

Non dissero i latini mai, ch'io sappia, *apponere lucro*, *deputare in lucro*, e simili in significato di *volgere in suo profitto*, ma sì di *mettere a avanzi*, e tenere per guadagnato.

„ Nè i dolci amor, nè le gradite danze,
„ Finchè da te giovin di fresca etade
„ Trista canizie è lungi, unqua disprezza.

Com' e' ci avesse de' *giovani d'età* non *fresca*.

„ Ora le piazze, il campo Marzio, e i dolci
» Cicalecci notturni a la prefissa
„ Ora da te sien frequentati: adesso
„ De la fanciulla in angolo rimoto
„ Ascosa il grato d'ascoltar ritenta
„ Riso discopritor, e lo staccato
„ Dal non tenace dito, o da le braccia
„ Pegno gradito ridomanda, o rendi.

(*a*) E' notabile quel costrutto nella Peronella, dove il Boccaccio fa reggere al verbo *fu* tre participj, il terzo de' quali avrebbe voluto il verbo *ebbe*; . . . *quasi in un medesimo punto . . . fu raso il doglio, ed egli* (Giannello) *scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscitone fuori.*

Che povertà! che bassezza e stento! ammirisi per lo contrario la facil grazia del Salodiano e l'aggiustatezza:

,, Del diman non sollecito,
,, Credi, a guadagno ascrivi
,, Ogni giorno, che vivi;
,, Ed ora, che t'è lecito,
,, De gli anni tuoi sul fiore
,, Non disprezzare amore;
,, Ma tutti a te permetti,
,, Pria che l'età s'avanze
,, Nemica de le danze,
,, I giovanil diletti.
,, Su l'ora concertata
,, Bello è trovarsi adesso
,, Con favellar sommesso
,, A l'uscio de l'amata:
,, Bello è in riposto loco
,, Cogliere a l'improvviso
,, La fanciulla, che in gioco
,, Vien tradita dal riso,
,, E lenta si difende
,, Da chi la man le prende
,, Per riscuotere in pegno
,, Anello, od altro segno.

Il famoso ab. Galiani sappiam (Vedi la *Gazette Littéraire de l'Europe del* 1765) che spiegava il *lenesque sub noctem susurri* per serenate, ma non sappiamo com'egli conciliasse i suoni e canti di queste con l'espression di *lenes susurri*, vocabolo proprio a dinotar cicalecci fatti all'orecchio, come nell'ultima delle satire:

Stridere secreta divisos aure susurros (a).

Egli anche pretendea d'avere scoperta una canzone per serenata nell'ode XXV del l. I a Lidia; dov'ella anzi fu scritta a farle sentire che le serenate eran per lei finite:

. . . . . audis minus, et minus jam:
,, Me tuo longam pereunte noctem,
,, Lydia, dormis?

Un'ode da cantar veramente innanzi all'uscio dell'amica, e che forse fu cantata a nome d'Orazio, mi sembra esser la X del l. III a Lice:

. . . . . me tamen asperas
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares Aquilonibus etc.

Certa cosa è poi, ch'egli parla al tutto di serenate nella VII dello stesso libro ad Asteria:

. . . . . neque in vias
Sub cantu quaerulae despice tibiae etc.

Ma di ciò anche troppo. I minuti accidenti non son talora meno atti a risvegliar la vena poetica de' grandi o

(a) Scritte già queste cose, mi fu dal ch. sig. ab. Bertòla gentilmente mandato a legger la *lettera del C. D. Calsabigi ad un suo amico sopra i nuovi comenti alle poesie d'Orazio dell'ab. Galiani pubblicati in Parigi nella gazzetta letteraria degli anni 1764 e seguenti. Livorno 1788 per lo Falorni.* E con mia somma soddisfazione trovai l'autore esser meco affatto d'accordo. Questo insigne letterato e poeta confuta con franchezza, evidenza e sale pressochè tutte le interpetrazioni da quel napoletano lanciate a guisa d'oracolo sopra alcune odi, e su l'epistola a' Pisoni, e lo mostra un cervel gagliardo, che tratta tutti gl'interpetri da ignoranti, e li ruba; vanta erudizion pellegrina, e non conosce la trita; pretende recar luce di novità, e sparge tenebre d'errore. Vedi a carte 77.

sublimi suggetti. Venne fatto al nostro poeta di quietar certa mischia fra giovani ad una cena, gli animi loro in su la battaglia inebbriati rivolgendo a cose d'amore; e quindi ne compose l'oda XXVII del l. I, il cui sommo pregio consiste in rappresentare al naturale il movimento e 'l calore di quell'istante. La qual sorta di scritture è perciò a mio creder la difficilissima di tutte ad esser ben traslatata. Quivi la fedeltà di concetto è niente, dove manchi quell'agile commozione, che mette il caso sotto gli occhi, come allora allora avvenisse:

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare, Thracum est: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis. etc.

Ella ci sente pure quel non so che di rotto e agitato proprio di tai circostanze. Ascolti l'Aquila, poi tosto il Pallavicini, e il fatto parlerà da sè.

„ Co' destinati di letizia ad uso
„ Vasi pugnar, de' Traci solo è stile;
„ Questa toglietc voi barbara usanza,
„ E dal modesto e temperato Bacco
„ Allontanate le sanguinee risse.
„ Quanto sconviene turpemente al vino,
„ E a' notturni conviti il Medo acciaro!
„ Mitigate, o compagni, i gran clamori,
„ Ed appoggiato al braccio ognun si stia.

Versi veramente senz'anima. Non così questi:

„ Arme far de' bicchieri
„ Sacri al riso, a le paci,
„ È prodezza da Traci.
„ Fra noi per dio si feri

„ Usi non trovin loco, e lieto e mite
„ Bacco abborra trattar sangue e ferite.
„ Co' brindisi e le cene
„ Troppo si disconviene
„ Barbara scimitarra; a l'importuno
„ Gridor sia fine; e di voi segga ognuno.
„ *Vultis severi me quoque sumere*
„ *Partem Falerni? dicat Opuntiae* etc.

segue Orazio fino al *tutis auribus.* E qui l'Aquila verseggia in tutto più da scolajo, che da uom maturo:

„ Che di vecchio Falerno prenda anch'io
„ Parte volete? nol ricuso, quando
„ De l'Opunzia Megilla il fratel dica
„ Da qual piaga sia tocco, e qual saetta
„ Abbia ferito a lui beato il core.
„ Di ciò far noto a me voglia non hai?
„ Io non berò senza una tal mercede.
„ Qualunque giogo per domarti adopri
„ Venere amica, te con fuochi accende
„ Scevri d'ogni rossor, e tu prudente
„ Ad un nobile amor sempre consenti:
„ Orsù deponi di chi adori il nome
„ Sicuro in queste mie fedeli orecchie.

Il Pallavicini:

„ Ber se degg' io de gli altri al pari, e scusa
„ Allegar non mi lice,
„ Dica pria di qual fiamma arda felice
„ Il fratel di Megilla:
„ Di quel Falerno stilla
„ Giuro di non gustar, s'egli ricusa;
„ Parla: so, che non usa

„ Strignerti amore il sen d'ignobil laccio,
„ Nè peccar vuoi, che a le patrizie in braccio.
„ Fida al mi' orecchio il bel segreto, e alcuna
„ Non riserbar di tue venture in petto.

Dove si è trovato egli fin qui tanta libertà e fedeltà insieme congiunte? le quali in così rara e pregiata concordia cospirano a trapiantar veramente nel nostro suolo le bellezze latine. Rivelato dal fratel d'Opunzia l'arcano, grida il poeta:

. . . . . ah miser,
Quanta laboras in charybdi,
Digne puer meliore flamma! etc.

La qual chiusa io fo stima, che fosse allora molto bella e piacevole, dovendo già esser nota la donna del giovane, sopra la qual tornava questa satira maliziosa e gentile. E chi sa, che costei non fosse, o fosse stata anche amica d'Orazio, e godesse egli morderla per tal forma?

. . . . . quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimaera.

„ . . . . . qual con l'erbe
„ Letali di Tessaglia esperto mago,
„ Qual Dio potrà di tal impaccio trarti?
„ Appena te da la triforme avvinto
„ Turpe Chimera l'animoso a stento
„ Pegaso sciorre, e liberar potría.

Chi non sente l'imbarazzo e la meschinità di tai versi? oltre a quell'*erbe letali* fuor di proposito, non avendo il traduttore saputo, *venenum* essere uno di que' tanti vocaboli, che appo i latini servono a due contrarj

significati (*a*), e disegnare a questo luogo erbe medicinali e succhi salubri; dove Orazio parla da poeta, adattandosi anche all'opinione del volgo, che in sì fatte bisogne ricorrea spesso a pozion magiche; ma insieme per figura accennando, l'uomo non uscir di que' lacci, che a forza di straordinaria virtù (*b*). Per altro chi fu men superstizioso di lui? il quale a veder, s'altri era sano di mente e di cuore, il domandava così:

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides (c)?

(*a*) Parla di ciò Aulo Gellio al c. IX del l. XII delle *Veglie attiche*, passo sfuggito alla diligenza del Redi, che tratta appunto del *veleno buono* e *cattivo* al verso 34 della car. 17 del suo bel ditirambo, t. III ediz. Nap. 1778.

(*b*) Il Petrarca nel sonetto XLV a Stefano Colonna, a cui mandava con due altre delle sue opere quella in su la vera sapienza:

E col terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier, che 'l cor afflige;
Dolce a la fine, e nel principio acerba.

(*c*) L. II ep. II. Sarebbe assai dolce di sale chi pigliasse in altro senso, che ironico l'oda XVII degli epodi, nella quale il poeta, che tante volte avea straziato Canidia per le sue malie, figne ritrattarsi sforzato dalla terribile efficacia delle medesime:

Ergo negatum vincor ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marsa dissilire naenia etc.

Girolamo Tartarotti fece in sul passo addotto del *miracula, sagas* etc. di strane ed affatto chimeriche distinzioni nella sua *apologia* al *congresso notturno*, tal che il Maffei al capo IX della *magia annichilata* fu costretto a liberare Orazio dal sentor di superstizione, di che la falsa intelligenza, o per dir meglio la passion di quel letterato il veniva a gravare per non averlo contrario alla propria credenza, e di quanti con manifesta

Venga il Pallavicini:

,, Meschin, che m' hai tu detto,
,, E qual Cariddi a navigar prendesti,
,, O giovin degno di miglior fortuna?
,, Trarrà dal ciel la luna
,, Tessalo incantator; ma da i funesti
,, Nodi non fia, che a liberarti vaglia.
,, Mal, se Pegaso saglia,
,, E rinnovi in tu' ajuto aerea pugna
,, Bellerofonte, a l' ugna
,, Ti sottrarrà di quel triforme mostro,
,, Che del tuo sangue ha sitibondo il rostro.

Ecco un di que' passi, dove quel valent' uomo ha stimato dovere in servigio delle italiche orecchie dar più tosto la sentenza, che l' espressione d' Orazio. Questi tocca la favola forse troppo a riciso, assegnando con violenta figura al Pegaso l' azion di sciogliere altrui dalla chimera; dove chi liberò da questo mostro la Licia (a che si fa allusione), non fu già il caval di Parnaso, ma sì il suo cavaliere Bellerofonte. Parmi dunque con singolare accorgimento abbia qui il Pallavicini come strigato e compiuto il senso del testo, non meno che con rara eleganza e chiarezza, la quale gli è in vano contesa dal sig. Aquila. Or questi sì, che s' è portato anche peggio

contraddizione impugnavano la stregonería, e la magía sostenevano: onde si fermava il grazioso supposto, che Flacco si ridesse de' magi *falsi*, credendo fermamente ne' *veri*. Che non direbbe egli ora, se leggesse simili cose, incredulo com' egli era più di quel Tichiade, che nel filopseude di Luciano si burla con tanto sale d' ogni maniera d' incantesimi, indozzamenti, mostri, risuscitazioni, apparimenti, prodigj?

nell'ode XIX del l. III, frutto essa pure d'un accidente di tavola *(a)*. Telefo giovin greco, e forse quegli, di cui si parla nell'ode XIII del l. I, entrato ad un convito in ragionamenti de're d'Argo e d'Atene, e della guerra di Troja, cominciava ad avvilupparsi in genealogíe e cronologíe con noja de' commensali: quando il poeta, che quivi era, s'avvisò di rompergli le parole in bocca, con dir, ch'era meglio ragionar di vini e d'alberghi; e invitando tutti a far brindisi alla nuova luna, alla mezza notte e al novello augure Licinio Murena, inanimò i serventi a giuncar di fiori ogni cosa, e a dar di piglio a' flauti e alle cetere, sì, che il frastuono andasse a ferir le invidiose orecchie del vicino vecchiardo Lico, e della mal parata sua moglie; e finì destramente ch'amando Telefo avventurato, il cui viso bello com' Espero, e la molle e rilucente chioma caro il rendevano a Rode, e sè di Glicera preso ed arso manifestando. In questa ode per tanto, che qui abbiam divisata a confermare il pregio sovrano di tali componimenti, spirati non da vanagloria, o adulazione, o guadagnería, ma dal capriccio e dal caso, non poche sono le mende del sig. Aquila; esempigrazia là, dove leggesi:

(a) A questo scherzo d'Orazio noi dobbiamo un altro scherzo d'Ausonio ingegnoso ed astruso alla sua maniera; cioè il suo *Gryphus*: *Ternarii numeri*, il quale indirizzando egli a Simmaco, dice: *In expeditione, quod tempus, ut scis, licentiae militaris est, super mensam meam facta est invitatio, non illa de Rubrii convivio, ut graeco more biberetur; sed illa de Flacci ecloga, in qua propter mediam noctem, et novam lunam, et Murenae auguratum, ternos ter ciathos attonitus petit vates. Hunc locum de ternario numero illico nostra illa poetica scabies coepit exscalpere* etc.

Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates, egli volta l'*attonitus*:
„ Nove volte berrà divoto il vate.

e del *Nudis juncta sororibus* fa:

„ La grazia unita a le discinte suore;

credendo forse peccato, che quelle Iddie vadano affatto ignude *(a)*. Il vivissimo

. . . . . *Audiat invidus*
Dementem strepitum Lycus,

rende egli insipidamente per noi:

„ Lo strepito da stolto invido senta
„ Lico . . . . .

E così quell' altro:

Puro te similem, Telephe, vespero,
Tempestiva petit Rhode,

che così legge con più manuscritti il Bentlejo, e non *Chloë*:

„ Telefo, eguale al Vespero sereno
„ Cerca la nubil Cloe . . . .

Ma che direm noi, che all'usanza de' volgari, li quali

(a) Seneca però così scrive al c. III del l. I. de' benefizj: *In quibus* (beneficiis) *nihil esse alligati decet, nec adscripti: solutis itaque tunicis* (Gratiae) *utuntur. Pellucidis autem; quia beneficia conspici volunt.* Ma così non iscrive Orazio, al cui detto dee starsi l' Aquila. E con Orazio concorda Servio al v. 724 del l. I. dell' eneida: *Ideo autem* (Gratiae) *nudae sunt, quod gratiae sine fuco esse debent: ideo connexae, quia insolubiles esse gratias decet.* E senza dubbio la nudità simboleggia più pienamente ciascuna delle cose dette e da Servio e da Seneca. Una scultura delle grazie vestite fu già nella rocca d' Atene, e per avventura di man di Socrate.

all'udire ricordar Catilina, Spurina, o Cecina, si credon, costoro essere state gran donne, anche il buon Milanese s'è bevuto quel *Murenae* per una femmina, e ci ha dato d'un *Augure* una *Indovina*?

,, ... altro dovuto
,, A Murena indovina . . . . .

Oh questa è da pigliar con le molle! nè qui è tutto; perocchè parendo questo anche a lui stesso un gran fatto, nè sapendo ch'egli ci ha appiccato una troppo cara annotazione, dov'egli dice un mondo di belle cose intorno ad Orazio e a madama Murena (*a*). Quanto riderebbe il Pallavicini del suo concorrente, egli, che anche in quest'oda non traviò punto! Dell'VIII del secondo libro queste sono le due ultime strofe: parla il poeta a Barine, la quale, non che fosse dagli iddii de' suoi spergiuri punita, anzi acquistava di avvenenza, e di grado ogni dì:

Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova: nec priores
Impiae tectum dominae relinquunt
Saepe minati.
Te suis matres metuunt juvencis;

(*a*) In questo, ma non già nella lingua, può il sig. Aquila esser paragonato all'autore del *Fior di Virtù*, il quale di quel Finzia, o Pizia amico di Damone, di cui racconta Tullio al cap. x del libro III degli uficj, fece bravamente una donna; *Nella virtù d'amore si legge nelle storie romane, che volendo lo re Dionisio tagliare la testa a una, che avea nome Pitia*, (al. Fisia) *ella andò a domandare termine otto dì ec.* E più giù: *Egli* (Damone) *non temea niente, tanto era la fede e lo amore della sua amica etc.* V. capitolo III ediz. Cominiana 1751.

Te senes parci, miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

L'Aquila non ha inteso il *pubes tibi crescit* voltando:

,, Aggiungi a ciò, che numerosa cresce
,, Intorno a te la gioventude amante;

e con poca gentilezza ha chiamato *infame* la casa della donna:

,, Non lascian mai di te padrona ingiusta,
,, Benchè il minaccin spesso, il tetto infame.

Bene il Pallavicini:

,, Tutto in tanto per te s'alleva il fiore
,, De' giovanetti ec.

Ritengono l'uno e l'altro quell'*aura*; ed il Milanese fa:

,, Misere temon, non la tua ritardi
,, Aura fallace i lor mariti incauti;

il Salodiano:

,, E de' mariti lor temon gelose
,, L'aura, che da te vien, le nuove spose,

il che è più espressivo in ogni senso. Ma qual n'è però il vero? Servio a quel verso di Virgilio nel sesto:

Discolor unde auri per ramos aura refulsit,

assegna a cotal voce la forza di spiegare un brillamento di cosa, che ad ogni rivolta di lume variamente riluca; e citando il presente passo d'Orazio, vi riconosce il significato appunto di risplendente bellezza. Risponderebbe in tal caso all'*enitescis pulcrior multo*, ch'è in sul principio. Se non che tal voce in tal senso senza più, saría molto oscura, là dove in Virgilio il *discolor*, l'*auri* e 'l *refulsit* non ci lascian non intenderla tosto *(a)*.

(*a*) Pur vedi anche Macrobio l. VI c. VI.

Altri commentatori la voglion metafora di marina, quando un vento soprattiene la nave. Ma il Dacier sostien contro a tutti, nella fantasía del poeta essere stato un torello fiutante l'aria pregna dell'odore d'una giovenca; la quale immagine sia stata in lui eccitata dal verso:

Te suis matres metuunt juvencis:

e qui cita quel di Virgilio:

Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?

Hacci chi gli dà in su la voce, come ciò avesse del sordido e dello schifo. Pur posto che ad Orazio non diede noja il *juvencis*, io non veggo perchè gliele dovesse dare il continuar la figura, sì come avvisa il Franzese sagacemente. In fatti bisogna ricordarsi di quel di Cornelio, che non tutte le nazioni tengon per decenti, o indecenti le medesime cose *(a)*. Ed essendo grandissima l'influenza de' costumi sopra le lingue *(b)*, quindi è, che tale immagine sia vaga, e nobile in una, che in altra riesce stomacosa ed abbietta. Che mai sarebbe nel nostro idioma (per non ripeter la bella osservazione del Varchi (Ercol. cart. 457. ediz. Comin. intorno a un luogo di Tibullo) che sarebbe mai quel sogno d'Ovidio, che si narra nella quinta elegia del terzo degli amori? dove l'Augure ne incomincia la sposizione dicendo:

Vacca puella tua est; aptus color ille puellae.
Tu vir, et in vacca compare taurus eras.

(*a*) Nella pref. alla vita de' capitani illustri. Dove si tratti però dell' onesto, vedi come ne sciogli il problema lo Zanotti nella *Filosofia Morale*, p. II. c. I.

(*b*) Vedi in su ciò la bella dissertazione inserita a carte 395 del t. II degli *Atti dell'Accademia di Padova*.

E a tornare ad Orazio, anche nell'ode quinta del libro secondo egli non favella di Lalage, che sotto figura d'una giovenca, or pigliante ristoro della caldura al fresco delle fiumane, or sollazzantesi co' vitelli per gli acquidosi salceti *(a)*. Avuto dunque rispetto alla differenza de' linguaggi, non pare a me, che l'odor sentito dal buon Franzese debba poter dare nel naso a qualsivoglia discreto uomo *(b)*. Gran piacer qui trarrebbe chi confrontasse la detta oda a Barine spergiuratrice con la XV del V libro a Neera macchiata della medesima pece. Quanta dissimiglianza in simigliante argomento! e come al vivo descritti son que' momenti, quando, testimonia la luna, che dall'alto de' puri sereni risplendea candidissima, disposta Neera a beffarsi della tremenda potenza de' grandi iddii, abbracciata con l'amante, e stretta più ch'edera a leccio, sì gli giurava (intonando lui le parole) reciproca fede, finchè l'Orion tribolasse i naviganti di tempestose fortune, e le aurette celesti movessero soavemente la non tonduta capellatura d'Apollo! Ah Neera, Neera (soggiugne egli) se Flacco ha punto di cuore, quanto non te ne avrai tu a pentire? ben saprà egli ritrovar donna, che gli renda in amor la pariglia:

Et quaeret iratus parem.

(a) Vedi l'ode LIX d'Anacreonte, donde forse Orazio prese l'immagine. Al cap. XIV del libro de' Giudici Sansone dice a que' suoi compagni di Tamnata, i quali aveano spillato dalla sua donna la spiegazion dell' enigma del lione e del mele: *Si non arassetis in vitula mea, non invenissetis propositionem meam.*

(b) Il Bentlejo tenta sustituir *cura* ad *aura*, ma non n'è capace egli stesso.

Ciò propriamente non dice la traduzione dell'Aquila:
,, E irato cercherà più degna amante.
Nec semel offensae cedet constantia formae.
Si certus intrarit dolor.
Ciò nella traduzione dell' Aquila manca affatto. » Il si-
,, gnor Chevrò (nota qui il Sanadono) è il solo, che di
,, tal passo abbia trovato il vero senso. Orazio non in-
,, tende già dire: *si certus dolor intrarit* ME, che questo
,, distruggerebbe il detto di sopra. Sua intenzione si è
,, non d'addolcire, ma d'aggravar la minaccia. Non par-
,, la dunque di sè in questo verso, ma di Neera, a cui
,, dice, che tutta la bellezza di lei non potrà vincere la
,, sua collera, quand'anche un vero dolor la prendesse
,, d'averlo offeso. Il *si* sta per *etiamsi*, e bisogna sottin-
,, tendervi un TE". Ingegnosa è la conghiettura, e fu
dal Pallavicini abbracciata. Tuttavolta ella non si può
ricever senza apporre a Flacco una non piccola oscuri-
tà. Premesso adunque, che l'*offensae (a)* ha qui attivo
significato, l'ordine chiaro e natural del discorso, e del
costrutto non ammette, secondo me, altra spiegazione
che questa: ,, Se Flacco ha punto dell'uomo, non com-
,, porterà l'ingiuria, che tu gli fai, e sdegnato procacce-
,, rassi chi gli risponda in amore; nè, dove il cruccio
,, sia di quel forte e sodo, non varranno a smuoverlo
,, tutte le lusinghe di tua bellezza divenutagli odiosa per
,, sempre". In ciò io non veggo contraddizione, poichè
Orazio potea di subita collera abbandonar Neera, poi,
cessata quella, tornarvi. ,, Se dunque (dic'egli) *certus*

(a) Il Bentlejo propone *offensi*, ch'è più chiaro, ma fa non so quale spiacevole dissonanza.

„ *intrarit dolor*, il mio proponimento sarà costante. E tu „ (soggiugne) chiunque se', che superbo or vai del mio „ male, sii pur ricco, sii bello, nè a te sien celate le „ pittagoriche misteriose dottrine; ma non per tanto avrai „ a piagner tu ancora, ridendo io per vicenda ". Così tutti fin' ora intesero il

Nec te Pythagorae fallant arcana renati;

ma il sig. Aquila c' insegna egli il latino volgarizzando:

„ Nè t' ingannin gli arcani del rinato
„ Pittagora *(a)* . . . . .

come il c' insegna pure nell' oda IX del libro II a Tito Valgio bellissima, e già imitata dall'Algarotti *(b)*; voltando l' *hispidos in agros* „ ai prati erbosi ". Anche c' insegna qui in una chiosa, come quel Miste, per la cui morte Valgio non trovava luogo nè dì, nè notte, era un suo *figliuolo carissimo*. Ben so, che il Dacier ha queste proprie parole: „ Gl' interpetri voglion, che questi fosse il „ favorito di Valgio; ma io tengo, che fosse suo figliuo- „ lo, e ciò che segue, il conferma ". Che è ciò, che

(*a*) Sciocca difesa sarebbe il dire, che tornava in onore al rivale d' Orazio il non creder v. gr. che Pittagora fosse rinato. Quanti non ci doveano essere anche nel volgo, che ciò non credevano? Ma pochi aver potean cognizione perfetta delle dottrine recondite di quel savio; e questa però accenna il poeta. Il *renati* è una bella ironia. Vedi Luciano nel *Gallo*, dove si fa menzione di tutte le successive trasmigrazion di Pittagora.

(*b*) Nella canzoncina:

Dunque non fia,
Che cessi mai
Quel largo fiume ec.

dove molto anche viene dall' oda XXV del l. I. Vedi il t. VIII dell' opere algarottiane. Ediz. Livornese.

segue? sentiamlo dal Sanadono: » Gli esempli (dic' egli), ,, che Orazio viene recando a Valgio, son tutti di genito- ,, ri, che faceano il corrotto in su'lor figliuoli. Ciò mostra ,, assai, che anche Miste era figliuolo di Valgio: altra- ,, menti Orazio avrebbe fatto un marrone, non valendo ,, il dire, ch'ella sia una comparazion dal più al me- ,, no. Orazio non era uom da confondere i pianti d' un ,, padre con quelli d'un amante ". Considerazione acu- ta; pure io non intendo perchè al Poeta non fosse lecito usar tali esempli anche in proposito d'un semplice favo- rito; che già non rimane profanato perciò il nome di pa- dre, o l'affetto paterno. Se il genitor (dice Orazio), a cui morte ha involato dal grembo i figliuoli, cessa al fine da lagrimare, e si dà conforto; tu, amico, a chi colei non ha tolto però, che un servente, te ne vorrai rammaricar tuttavía, e potrà più in te cotesto amore, che non pos- sa in altri quel di natura? Havvi egli argomento più spontaneo, e più efficace di questo? E del rimanente è notissima l'affezion di que' signori di Roma per questi giovani lor creati, e spesso forniti d'amabilissime qua- lità, nè sempre ministri di piacer men che puri. Cicero- ne medesimo, quell'uom di sì alto affare, qualora alcu- no de' suoi ragazzi ed allievi infermava, o moriva, qual cordoglio non ne faceva egli? *Quid praeterea ad te scri- bam non habeo:* (dice in una lettera al suo Tito Pom- ponio (a)) *et mehercule eram conturbatior: nam puer*

(a) L. I ep. XII ad Attico; e vedi quella a Tirone, al qual nondimeno si sa da Plinio Cecilio, ch' egli indirizzò qualche non severo epigramma. Leggi di questo la lettera IV del li- bro VII. E se più desideri intorno a così fatti ragazzi, ed alla

festivus, anagnostes noster, Sositheus decesserat, meque plus, quam servi mors debere videbatur, commoverat. Plinio Cecilio non la cedeva in ciò a Cicerone, e basta legger la decimasesta del libro ottavo delle sue lettere, la quale incomincia: *Confecerunt me infirmitates meorum, mortes etiam, et quidem juvenum* per non averne più dubbio. Ma a comprender dirittamente, e per lo suo verso la forza dell'oda a Valgio nulla v'ha di più acconcio, che i componimenti di Stazio in morte di Glaucia e di Fileto nel secondo delle selve. Glaucia era creato di Atedio Migliore, al quale addrizzando il poeta suoi versi, afferma d'averlo veduto in maggiori smanie, che da padre e da madre, e rattenutolo egli dal gittarsi in su la catasta ad arder col diletto garzone:

Teque patrum gemitus superantem, et brachia matrum,
Complexumque rogos, ignemque haurire parantem
Vix tenui etc.

Perchè più sotto egli scappa a dire:

Fas mihi sanctorum venia dixisse parentum,
Tuque, oro, Natura, sinas, cui prima per orbem
Jura animis sociare datum; non omnia sanguis
Proximus, aut serie generis demissa propago
Alligat: interius nova saepe, adscitaque serpunt
Pignora connexis. Natos genuisse necesse est,
At legisse juvat (a). Tenero sic blandus Achilli

loro educazione e trattamento, scorri tutto il capo VII della curiosa e bella operetta uscita in Nizza del 1783 col titolo: *Della salutare inspirazione. Ragionamento filosofico critico sulla trasfusione degli aliti umani per soccorso della salute.*

(a) In su questo proposito belle sono le parole di Cornelio in Attico c. V. *Erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni;*

Semifer Æmonium vincebat Pelea Chiron etc.

Parimente scrivendo del buono e bel Fileto al suo signore Flavio Orso, incomincia dal dire, ch'è dura cosa ad un padre perdere i figliuoli, ad un marito la moglie, a' fratelli i fratelli:

. . . . . arcte tamen, et procul intrat
Altius in sensus, majoraque vulnera vincit
Plaga minor. Famulum (quoniam rerum omnia coeca
Sic miscet Fortuna manu, nec pectora novit);
Sed famulum gemis, Urse, pium. etc.

Avea questo giovanetto un fratello, e sì non ebbe da lui quelle dimostrazioni di dolore, che dal padrone:

. . . . . jam litora duri
Saeva, Philete, senis, durumque Acheronta videbas,
Quo domini clamate sono! non saevius atros
Nigrasset planctu genitrix tibi saeva lacertos,
Nec pater: et certe qui vidit funera frater
Erubuit vinci. etc.

easque nuptias M. Cicero conciliarat, cum quo a condiscipulatu vivebat conjunctissime, multo etiam familiarius, quam cum Quinto; ut judicari possit, plus in amicitia valere similitudinem morum, quam affinitatem. E già Marco stesso avea scritto nel suo Lelio così: *Hoc praestat amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest. Sublata enim benevolentia, amicitiae nomen tollitur, propinquitatis manet.* Saviamente disse per tanto a quella ragunata di cittadini ateniesi Gisippo in Sofronia, *che il legame dell' amistà troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: conciossiecosacchè gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci dà la fortuna.*

A cotal lume credo ben, che svanisca l'opinion de'franzesi ciecamente seguita dal sig. Aquila intorno al Miste di Valgio, il cui nome stesso per tutt'altro il palesa, che per figliuol d'un romano: senza porre in conto quelle maniere di dire: *nec tibi . . . . decedunt amores* = *desine mollium tandem querelarum (a)*, che pajon per sè accennare un affetto men sacro del paterno, e meno severo. Il Pallavicini ha espresso l'anima di quest'ode, nè mostra, ch'egli in Miste vedesse, che un favorito:

» Con incessabili dogliosi accenti
» Tu solo, o Valgio, Miste rammenti,
» Miste il bel giovane, che a te rubato
» Ha inevitabile legge di Fato.
» Non mai dipartesi dal mesto petto
» D'un amor misero l'estinto oggetto,
» O sorga d'Espero su in ciel la luce,
» O l'astro ascondasi, che il dì produce.

Un'occhiata al Milanese:

» Tu sempre chiami con la flebil voce
» Il tuo rapito Misti, nè se fugge
» Vespero il sol veloce, o se il precede,
» Trovano posa i tuoi soverchi affanni.

O fedeltà infedelissima, che per darci le parole, annulli lo spirito, e spegni il colore *(b)!* Questo e gli altri

(*a*) Vedi le carte 5, 6 della *Gazette Littéraire de l'Europe du* 15 *Juin.* 1765 dove il Galiano in due parole decide contra i franzesi; ed in questo va seco d'accordo nella citata *lettera* il Calsabigi, senza però illuminare il punto, Vedi a carte 51, 52.

(*b*) Ma nè anche le parole ci dà costui, non significando il *flebilibus modis* del testo: *con la flebil voce*, ma sì *con flebili versi*, perocchè Valgio era uno de' primi poeti di quell'età, ed

passi citati del sig. Aquila credo assolvano omai senza legger più oltre il giudicio mio, che gli nega d'essersi *mantenuto fedele* (ripeto le parole di lui) *nell' imprimere alla traduzione il carattere dell' originale*, *e nel far sentire nel suo pieno vigore la forza della sentenza, scuotendo il giogo servile.* Tutto procede per mia opinione dal non essere il Milanese dotato d'una certa misura e tempera di sentimento e di fantasía, che con quella d'Orazio ben convenendosi, il rendesse atto a riflettere, come forbito specchio il vivo lume del sole, i forti versi e le animate pitture di lui. La musa è calamita, (diceva un antico) il poeta nel suo accendimento è un anello, che a lei s'unisce; il buon traduttore n'è poi un altro, che vien tirato dal primo, e per esso riceve parte della virtù di tal calamita. » Or come ti vestirai tu stra» niero carattere (domanda il sig. d'Alembert nelle os» servazioni sopra il tradurre), se natura non vi ti ha di» sposto ?" Ch'è quanto dir per esemplo, come si trasformerà in Anacreonte chi naturalmente è severo? come in Pindaro chi è posato? come in Virgilio chi è minuto e lezioso? come in Ovidio chi è stitico e cupo? o come in Tibullo chi è ghiribizzoso ed arguto? » I gran» di scrittori (sentenzia perciò ottimamente il dotto fran» zese) non dovrebbono esser tradotti, che da scrittori

Orazio allude a' componimenti di lui in morte di Miste, che mai non finivano, ond'egli volea recarlo a più lieta materia. Ciò per verità non è espresso pur dal Pallavicini. Per altro quello di *Miste* poteva anch' esser nome poetico; e già non mi sembra, che un padre, di figliuolo scrivendo, avrebbe usato altro nome, che il vero.

» a lor simiglianti. Si dirà, che un pittor mediocre nel
» condur l'opere sue, può essere eccellente nel copiare
» le altrui, ma a ciò non si richiede, che un'imitazione
» servile; dove i colori, onde copia il traduttore, sono
» tutti suoi proprj ". A queste cose s'aggiunga, che unendo in sè molte volte (come nota il medesimo signor d'Alembert) uno scrittor due caratteri, verbigrazia, speditezza e viracità, magnificenza e dolcezza; il difetto di simpatía in chi traduce farà sì, che la traduzione o non ne serbi alcuno de' due, o solo uno ne serbi, perdendo per cotal modo la parte più preziosa della rassomiglianza *(a)*. E questo è appunto ciò, che a me pare avverato nella traduzione del sig. Aquila, in cui non so ravvisare nè il vigor, nè la leggiadría, che formano i due caratteri insieme accoppiati da Orazio nelle sue odi

(*a*) Così avendo v. gr. Tacito due insigni prerogative, la brevità e la gravità; il Davanzati tutto inteso alla prima non ha egualmente conservato (se diamo fede al Salvini) la seconda per troppi idiotismi da lui usati. Vedi il t. IV delle sue *prose toscane* alla lezione XXII. Ma vedine poi anche la lezione XLIV.

APPENDICE

Le odi d'Orazio, come l'altre sue opere, seguiranno ad esser tradotte sino alla fine del mondo. Appresso l'Aquila ecco già usciti in campo a Reggio il co. Cassoli, a Milano l'ab. Francesco Venini, a Genova il Caprio, in Calabria il Jerócades, in Toscana il Savelli, ed un traduttore in prosa. Quest' ultimo io non vidi, nè altro vidi del Caprio, fuorchè una sola ode. Sarebbe però nojosa ed inutile opera il tener dietro a tutti i volgarizzatori, e d'averne faccenda a vita. Pur quanto è al Venini, confesserò, essere in lui venuto chi generalmente contenda la palma al Pallavicini nel poetico spirito, e glielo involi nella fedeltà, e sopra tutto nella scelta dei metri. Ha de' difetti anch'egli, massimamente di lingua e stil trascurato, ma soprabbondano i pregi grandi. Il contrario è del Cassoli, s'io non m'inganno *(a)*. Traduce egli l'una, o l'altra oda non infelicemente, si mostra studioso della buona e pura favella, e non perdona a fatica. Ma appunto la fatica e lo sforzo troppo palesi guastano assai volte il lavoro suo di vocaboli meno acconci a tal genere, e di versi aspri e stirati. Nel Savelli parmi avere osservato certa snervatella facilità, per cui forse sarebbe un buon traduttore delle lettere d'Ovidio scritte dal Ponto. Del Jerócades non parlerò io

(*a*) Sia avvertito il lettore, come in questo mezzo, cioè del 1791, il sig. ab. Venini ha ristampato pe' torchi del Motta di Milano la detta sua traduzione corretta in molte parti ed assai migliorata.

altramenti, parlando assai la sua lettera a M. Paris dell'Oratorio, la qual tiene ad un tempo del famigliare, del didascalico, dello spirituale e del lirico. Io avviso, che Orazio manderebbe questo buon calabrese a far compagnia a quel delle pere mezze *(L. I. Ep. VII)*. Certo egli è stato tradito dal bizzarro disegno di darci un Orazio da cantare alla spinetta con la dama, onde ha fatto uno scempio dell'originale, stemperandolo in recitativi, e cincischiandolo in concettini, con intramessa d'ariette, senza eleganza, senza poesia, ma non senza buona quantità d'inezie aggiunte per rinzeppare il vacuo procedente dall'immensa licenza della parafrasi. E però dovendo egli in un luogo nominar la sua lira, troppo bene la rima gli ha fatto dire:

La debole mia piva
Di Tivoli a la riva.

In fede mia io non vidi cosa meno oraziana dell'Orazio del sig. Jerócades. Basti dunque sin qui, e per me abbiano oggimai pace tutti i traduttori delle canzon venosine, che di mano in mano si verran succedendo, *velut unda supervenit undam*. Fra'quali per altro si renderà un dì singolare il chiarissimo don Antonio Cesari, prete Veronese di s. Filippo, se come trenta ce ne ha testè presentato delle più sublimi e scabrose, con maravigliosa energía e dignità di frase, e di metri largamente da lui voltate (a), così si disporrà a dover mandar fuori le

(a) In Bassano del 1789, e prima in Verona per lo Ramanzini del 1788. Vedi il giudicio datone dall'immortale cavalier Tiraboschi nel tomo XLI del *nuovo giornale de' letterati d'Italia* a carte 283, e nel XLII a carte 335 ec. Quivi medesimo è riferita un' altra version dell' odi d' Orazio fatta dal

altre, in ch' egli va tuttavía lavorando. Del qual lavoro, perciocchè fu a noi dalla sua gentilezza indiritto, comechè molto il meriti, ci terremo di dir più avanti, non tacendo però, com'egli ha per avventura il primo di tutti fatto parlare il latin poeta in quella tersa e maschia favella, onde Dante e il Petrarca sono immortali, e ritratto per sì fatta guisa meglio d'ogni altro lo splendor della sua maestà, apprestando a' giovani non tanto una traduzione, quanto un original canzoniere, quale è credibile che uscito saría delle mani d'Orazio stesso, se scritto egli avesse ne' miglior tempi del toscano linguaggio. Al qual proposito merita d'esser letta e mandata eziandío alla memoria la prosa bellissima dall'autore postavi in fronte.

sig. Giovanni Pezzoli da Bergamo, e pur troppo in versi sciolti. Un' altra n' aspettiamo dal sig. ab. Godard custode generale d' Arcadia, come un' altra n' abbiam ricevuta dalla Germania d' autor toscano, il sig. Roberto Sanseverino della quale parla il celebre sig. ab. Denina nella sua *Prussia letterata*, dicendo, ch'egli sarebbe un gran fatto, che le due migliori traduzioni del principe de' lirici (la prima fu quella del Pallavicini) dovessero veder la luce in Alemagna.

ANNOTAZIONI

(1) *Facc.* 50. L'ab. Alessandro Zorzi di sempre cara e sempre dolorosa ricordazione. Vedi l'ultima delle sue pistole latine stampate in Siena del 1779 per li Pazzini (carte 145).

(2) *Facc.* 50. Il signor d'Alembert ragguardando appunto all'indole della sua lingua e poesia, sembra nelle versioni de' poeti preferire la prosa. Così egli ne parla nelle *Osservazioni sopra l'arte del tradurre (Mélanges, T. III)*: ,, Fu quistionato, se i poeti si potesser tradur-
,, re in versi, massimamente in nostra favella, che non
,, riceve verso sciolto, nè permette licenze al traduttor,
,, nè al poeta. Molti de' nostri scrittori amanti di diffi-
,, coltà, o almen di poesia, hanno sostenuto, non potersi
,, traslatar le poesie in prosa senza sformarle, spogliando-
,, le di misura e armonía, lor principali ornamenti. Or
,, noi domandiamo, se nelle traduzioni in verso noi non
,, siam per avventura forzati, anzi ad imitar che a tradur-
,, re? Perocchè la sola diversità d'armonía nelle due lin-
,, gue è a ciò d'insuperabile impedimento. E come mai la
,, nostra poesia con le sue rime, co'suoi mezzi versi ogno-
,, ra simiglianti, e con l'uniforme andamento suo potrà
,, rappresentar le cadenze svariate della poesia greca
,, e latina? Ma questo egli è ancora il meno. Interro-
,, gate que' nostri valorosi poeti, che ci traslatàrono con
,, plauso qualche bel passo di Virgilio e d'Omero: quan-
,, te volte non fu lor forza sostituir concetti a concetti,
,, supplire a versi fantastichi con affettuosi, al vigor del-
,, l'espressione con la sveltezza del giro, e col peso del
,, verso alla pompa dell'armonía . . . . . Tradurre un
,, poeta in prosa è mettere in recitativo un'arietta; tra-
,, durlo in versi è tramutare un'arietta in altra, che può
,, non ceder punto alla prima, ma che non è quel-
,, la. Dall'un canto egli è una copia simigliante, ma

„ dilavata: dall'altro è un componimento sopra la stessa „ materia più tosto che una copia. Ma che si vuol dun- „ que egli fare a conoscer bene i poeti parlanti stranier „ linguaggio? appararlo ". Troppo è giusta cotal sentenza; ma, universalmente parlando, che una traduzione in verso sia più tosto un componimento di tema simile, che una copia, nol concederò io di leggieri: perocchè dove sia fatta con tutte le avvertenze dell'arte, non solo darà per punto i concetti del testo, ma sì anche l'equivalente rispettivo e locale de' colori e de' suoni, secondo la fantasía e l'orecchio della nazione nel cui linguaggio sarà fatta. Bensì tale equivalenza di magnifico per magnifico, di tetro per tetro, di dolce per dolce, e va discorrendo, s'accosterà più o meno a quel che si dice identità, secondo che le due lingue saranno infra sè più o meno corrispondenti. E qui è, dove tutt'i sani cervelli concederanno, la nostra e per carattere intrinseco, e per varietà e libertà di metri affarsi incomparabilmente meglio d'ogni altra alle forme e cadenze poetiche de' greci e latini *(a)*. Che sia poi egli questo carattere delle lingue, lo spiega a maraviglia il medesimo d'Alembert là dove dice: „ Sotto la penna d'un bello „ ingegno ogni lingua riceve senza dubbio ogni stile, „ tal che, secondo il suggetto e l'indole dello scrittore, „ ella sarà gaja o patetica, naturale o sublime. Per que- „ sto verso le lingue non hanno carattere che le distin- „ gua: ma se tutte sono del pari acconce a qualunque „ specie di componimento, non sono altresì ad esprime- „ re una stessa idea nella stessa maniera; ed ecco in „ che consiste la differenza del loro carattere ". Ed ecco appunto (io soggiungo) in che s'affronta con la greca e latina favella le più delle volte la nostra. Il d'Alembert recando per pruova della sua proposizione que' versi di Virgilio:

(a) Egli non ci ha maniera di verso, di ritmo, o suono, o figura, o giro, a che non s'adatti sotto ingegnosa e maestra penna la nostra lingua. Basta, che se qualche altra fa pompa dell'esametro e del minor suo compagno, sì si vanta anch'ella di ricevere e l'uno e l'altro al bisogno; e nel medesimo tempo vantasi di riceverne più altri, cui ricever non può nessuna.

. . . . qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas . . . . .

ci rende certi, che il genio timido di sua lingua non permetterebbe mai d' usar tale immagine, quanto ch'ella si paja nobile e viva: il perchè un gran poeta franzese fu costretto a così scambiarla :

Ils n' ont pu supporter, foibles et furieux,
Le fardeau de la vie imposé par les Dieux.

Chi non vede, che se l'idea è quella medesima del latino, il modo d'esprimerla n'è del tutto diverso? Ora la nostra lingua potrà a un bisogno ritener l' una e l' altro assai convenevolmente:

Color, che di man propria a sè dier morte
Innocenti, e la luce avendo in ira,
Via l'anime gettár . . . . . *(a)*.

Per altro infra gli stessi franzesi non mancaron sostenitori, nè seguaci del verso in tradurre *(b)*, e novellamente s'è renduto in ciò illustre il signor de la Harpe, i cui sentimenti non ci graverà qui riportare dal suo *Saggio sopra la poesia lirica*, eziandío per opporre all' autorità del d'Alembert un'altra di non minor peso. ,, Considerate di grazia (egli dice) a quante perdite dee necessariamente l'autor soggiacere nella prosa la più bella del mondo. Facciamci da quella, ch'è la maggior di tutte, e la più inestimabile e dolorosa per un vero poeta, cioè la perdita dell'armonía. Se voi v'intendete punto di versi, non v' accorgete, ch'egli son fatti per parlare a'vostri organi? Non conoscete, qual grazia inesplicabil procede da quella felice union di parole, da quel concorso di suoni con certa misura alternati ora a gravità, ora a mollezza, ora a magnificenza; da que' periodi armoniosi che tondeggiano

(*a*) Nella traduzione del sig. Bondi uscita del 1790 truovo appunto così:

. . . . . quelli, che di propria mano
Non d'altro rei si uccisero, e la luce
Abborrendo del dì, le anime loro
Disperati gettarono . . . .

In questo luogo è miglior del Caro.

(*b*) Vedi il t. II delle *Querelles littéraires* a carte 125 etc.

„ nell' orecchio; da quell' accorta combinazione di mo-
„ vimento e di metro del pari con l'affetto e col sen-
„ so? E non sentite voi, come questo perpetuo accor-
„ do, che mai non inganna, non ostanti le difficoltà
„ dell'arte, è dirittamente la cagion del diletto, che den-
„ tro da voi creano i bei versi? . . . . Chiaro è
„ dunque, che una traduzione in prosa annulla l'indu-
„ stria del poeta tradotto, tanto che e' viene a confer-
„ marsi quel che si dice sì spesso con verità, che il tra-
„ durre è tradire ". E più sotto: „ Rimangon le tradu-
„ zioni in verso: qui almen si cambia poesia a poesia;
„ e quando l'ingegno del traduttore s'appareggi a quel
„ dell' autore, l'idea, ch'egli ne darà a' suoi lettori, po-
„ trà non rimandargli ingannati. Perocchè tal lavoro
„ compenserà suoni con suoni, figure con figure, grazie
„ con grazie, ardiri con ardiri, giusto il carattere di cia-
„ scuna lingua: in somma sarà la stessa musica sonata
„ sopra diverso strumento ". Appresso così belle dottri-
ne il signor de la Harpe ci mette innanzi due odi d'O-
razio voltate da lui in verso, ma, a dir vero, con sover-
chia libertà di parafrasi; quando appunto non sia da di-
re, che per le troppe discordanze fra la lingua e poesia
franzese e la latina, volendo egli far traduzione pe' fran-
zesi poetica, non potesse in altra maniera. Il che forse
faria pronunziare al signor d'Alembert, che le dottrine
del signor de la Harpe verissime e bellissime non sono
fatte che per gl' Italiani.

(3) *Facc.* 51. Sopra tal disputa il Casaubono al capo
V del libro II *de romana satira* conchiude alla fine,
che nè il solo metro fa l'uom poeta, nè poeta è chi non
s'obbliga a metro. E il Pallavicini al c. XXXI del *Trat-
tato dello stile* osserva come a' dialoghi di Platone, paru-
ti a molti secondochè riferisce Tullio, poesia sì per le
forme spiritose e sfoggiate, sì per la favola spesse volte
maravigliosa, *non per altro Aristotile negò il nome di
poemi, se non perchè sono in favella sciolta (a).* Ma niuno

(a) Vedi anche il Bianchini nel *Trattato della sat. ital.*, e
nel tomo III parte II volume I delle prose fiorentine leggi
la bellissima *lezione sesta* di monsignor Francesco Bonciani

forse trattò questo punto con più evidenza del Metastasio nel capitolo primo del suo *Estratto* appunto *della poetica d'Aristotile*. Quivi, dopo aver ribattuto alcune obbiezioni, e stabilito che *la circostanza essenziale che distingue l'imitazione del poeta da tutte le altre imitazioni, è la misurata armoniosa favella, e che senza questa non avrebbe la poesia alcun proprio distintivo; poichè le invenzioni, e l'espressione de' caratteri, degli affetti e dei costumi non sono sue qualità private, ma comuni alla pittura, alla scultura e ad altre arti imitatrici*; così soggiugne: *Che sarà dunque un eccellente romanziere? mi dimanderà il Dacier: sarà a parer mio un eccellente narratore d'avvenimenti inventati, co' quali imita gl' istorici, narratori d'avvenimenti veri. Ma non basta la sua imitazione per annoverarlo fra' poeti*; *poichè se ogni specie di poesia è imitazione, ogni specie d'imitazione non è perciò poesia. Questa per esser tale, convien che si vaglia, imitando, del suo essenziale distintivo* etc. Altrimenti, dic' egli, *sarebbe ben difficile il ritrovare scrittore che non fosse poeta.* Dopo tai ragioni ed autorità sarebbe omai tempo di troncar queste vane liti, ch' esercitaron cotanto eziandio le teste e penne franzesi (*Querelles littéraires, t. II, carte 257 etc.*).

(4) *Facc.* 52. È noto il testo d' Orazio a' Pisoni:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres . . . . .

Se non che taluno sostiene, che Orazio parlando qui a coloro, li quali prendono a cantar d'argomento per altrui occupato, mentrechè lor proibisce di starsi attaccati al primo autore letteralmente, accenni appunto, ciò esser proprio de' traduttori: *nec verbo verbum curabis reddere, quemadmodum fidus interpres.* In tal caso tutto sta nel chiarire, s'egli qui stabilisca quale sia il dovere

sopra *il comporre delle Novelle*, a carte 79, 80. dell'edizion veneta, dove e' mostra come intender si debbano le parole del Boccaccio da noi citate nell' annotazion seconda alla prosa al sig. Fabbroni. E del medesimo avviso troverai essere quel giudiziosissimo uomo di d. Vincenzio Borghini, se scorrerai la CXVII delle sì dotte ed eleganti sue lettere, che stanno nella detta raccolta delle prose fiorentine t. VII p. IV V. IV.

de' traduttori, o se noti più tosto quale sia il lor costume; se di tal *fedeltà* faccia loro legge, o rimprovero. Sottintendesi egli dunque, *quemadmodum fidus interpres debet*, o *quemadmodum solet?* col secondo si tengono i più riputati fra'commentatori. Ecco il parere del Dacier: „ Orazio morde qui senza dubbio la superstiziosa fedel-„ tà de' traduttori letterali. Di fatto le parole e le silla-„ be degli scrittori eziandio li più solenni del mondo „ non sono essenziali alla cosa, che nell' opinion de' pe-„ danti .... E se a' traduttori è vergogna il servil giogo „ della parola, quanto peggio non è a' poeti?" Non altramenti il Sanadono: „ Una traduzione letterale non „ può esser che un mal lavorío; perchè il Dacier ha „ molto ben compreso l'intendimento d' Orazio ..... „ Sarebbe cotal difetto anche più grande in un poeta, e „ da men perdonare ". Il Metastasio (*Opere postume, tom. XVI, car.* 306 *ediz. Venet.* 1783) nè dilucida questo luogo, nè lo traduce in modo che ne trapeli l'opinion sua. (*La Poetica di Flacco restituita all' ordine suo ec. Roma* 1777). Sì traducendolo nel chiosa il sig. Petrini:

„ Non vorrai farti al prisco autor simile
„ Rendendo voce a voce, come agogna
„ Lo scrupoloso interprete servile.

Ma (che più è) s. Girolamo stesso, quel dottore così perito dell' idioma latino, e versato cotanto nella lettura di Flacco; il quale dovea comprender meglio di tutt' i moderni la vera forza del testo, e di quel *fidus* aggiunto all' *interpres*, e creduto da alcuni detto ad onore; non fu mai che l'intendesse altramenti, che in biasimo delle traduzioni letterali. Io riferirò volentieri le sue parole, sì perchè sfuggirono la diligenza de' signori franzesi, sì perchè ad un' ora fanno manifesto tutto il pensiere di lui sopra questa materia. Elleno stanno nella lettera *de optimo genere interpretandi* a Pammachio, e sono queste esse: *Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor, me in interpretatione graecorum ..... non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque hujus rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis, et Œconomicon Xenophontis, et Æschinis, ac Demosthensis duas inter se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut*

proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est hujus temporis dicere ..... Sed et Horatius vir acutus, et doctus, hoc idem in arte poetica erudito interpreti praecipit; NEC VERBUM VERBO CURABIS REDDERE FIDUS INTERPRES. Dove posto pure che Orazio, come infra gli altri vuole il Bentlejo, non parli del tradurre, ma dell' imitare, e però il *fidus interpres* sia detto per modo di paragone, potrà sempre rispondersi, che nel paragon medesimo così espresso sia rinchiuso il biasimo, e nel biasimo indirettamente la vera regola del tradurre, onde il *nec verbum verbo* divenga precetto tanto per chi imita, quanto per chi traduce. Nel quale aspetto il *praecipit* di san Girolamo sta ottimamente. Potrebbe anch' esser, che Orazio col *fidus interpres* accennasse i traduttori non mica di orazioni o poemi, ma di tali scritture in voltar le quali non si vuole aver rispetto che ad una puntuale esattezza; o vero gli stessi turcimanni degli ambasciadori e maestrati, li quali si debbono stare alla lettera *(a)*. E questo pure tornerebbe al medesimo, intendendosi quinci, esser da lui riprovata la letterale strettezza nelle versioni ordinate a diletto, come propria solo delle meccaniche. Tuttavolta la spiegazione, che a me piacerebbe dare a un tal passo, saría la seguente, fondata sopra una finezza di corrispondenza. Il contesto è, secondo l' ottima lezion del Bentlejo:

Publica materies privati juris erit, si
Non circa vilem, patulumque moraberis orbem;
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in arctum etc. *(b)*

dove al *nec desilies imitator in arctum* niun sottintende *quemadmodum imitator;* bensì tutti l' intendono per *nec*

(*a*) In tal senso ha detto Cicerone il *nec converti ut interpres* citato nell' antecedente prosa.

(*b*) Se tu di ridere hai gran voglia, leggi nella mentovata saporitissima *lettera* del Calsabigi a c. 86 87. le miracolose pazzie del Galiani, che spiega il *materies* per legname, il *desilire in arctum* per saltar nel cuore del bosco a far legne, il *patulum orbem* pe' margini diboscati, e l' *operis lex* per le leggi del taglio. E' si può ben dire, che costui sia l' Arlotto, o il Gonnella di tutt' i commentatori, quand' egli aspirava ad essere il Galileo.

imitando in arctum desilies; ed a ragione, essendo un modo di dir poetico come quello *(L. 1, Ep. 1).*

Impiger extremos curris mercator ad Indos.

Or perchè dunque al *Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres* vuole altri sottintender tal particella, e spiccar l'*interpres* dal *curabis*, quando è pur detto nella stessa forma appuntino, che il *nec desilies imitator?* Secondo me ciò equivale al dire: *nec ex professo interpretando, verbum verbo reddes*; *nec imitando, in arctum desilies.* In questa guisa io trovo espressi i due avvertimenti con giusta corrispondenza di modi, la qual mi svanisce affatto dove io debba congiugnere l'*imitator* col *desilies*, e per lo contrario disgiugnere l'*interpres* dal *curabis.* „ Un argomento (dice Orazio) fatto già pubbli-
„ co dalla penna d'altro scrittore, come d'Omero, d'Ar-
„ chiloco, o d'Esiodo, diventerà tuo proprio, se tu non
„ riterrai lo stesso ordine e giro di chi primo il trattò,
„ cosa esposta ad ogni volgare ingegno, e sprezzata; nè
„ traduttore espresso t'affannerai perciò di render mot-
„ to per motto, nè porrai te stesso imitatore in angu-
„ stie ec. ". Così egli viene a distinguer tre vie di farsi autore in vecchio argomento, o col trattar quello stesso nello stesso genere con novità, come sarebbe comporre una nuova Iliade od Eneide eziandío nella lingua medesima della prima; o col traslatar l'opera antica per forma, che ne sien ragguagliate non le parole, ma le bellezze; o col trarre da quella un'opera d'altro genere, imitandone diversamente il meglio, come sarebbe di una tragedia cavare un poema epico, ed a converso. In questo senso par veramente che prendesse anche s. Girolamo il testo, e senza dubitazion niuna all'*interpres* riferisse il *curabis* allora che scrisse: *sed et Horatius hoc idem erudito interpreti praecipit (a).* S'aggiunga, che quel letterato santissimo in confermazion di cotal precetto addusse immediatamente l'esemplo di Plauto, di Cecilio e Terenzio, li quali in gran parte fur traduttori di Menandro, di Difilo, d'Epicarmo, d'Apollodoro, e si per la

(a) Anche negli *ammaestramenti degli antichi* è scritto, (Dist. IX Rub. IV.) *Orazio nella poetria: Essendo tu fedele interpretatore, non ti curare di sponere parola per parola.*

maniera, in che li tradussero, furon considerati, e sono ancora essi medesimi per autori (a). *Terentius Menandrum, Plautus, et Caecilius veteres Comicos interpretati sunt. Numquid haerent in verbis?* etc. Per simiglianti ragioni ed autorità io non mi credo essere ingannato dicendo, che anche Orazio nelle versioni letterarie fu del medesimo sentimento di Cicerone. Monsignor Huezio, da me veduto dopo aver già scritto queste cose, non è molto chiaro, nè felice in isvolgere la quistione intorno a tal passo (*De opt. gen. interpr. cart.* 52, 57, 58. *ed. ven.* 1758). Migliori cose ha per avventura il Gagliardi nel *Discorso delle traduzioni*, dove, e spiega sanamente il vero senso di s. Girolamo con altri passi di lui (*cart.* 99, 102.), e distingue assai bene con Aulo Gellio fra'l tradur prosatori, e poeti (*cart.* 103, 106). D'Orazio però non fa motto.

(5) *Facc.* 52. Leggi fra l'altre cose le bellissime *prefazioni* dell'ab. Carli al Properzio, e Tibullo Corsettiano, e dell'ab. Cunich alla sua Iliade d'Omero, e l'*Entusiasmo* del Bettinelli al capo sopra la *passione*.

(6) *Facc.* 56. Il nostro Berni, che fa vista di scrivere alla 'mpazzata, è più savio e dotto ch'altri non pensa. E per tacer delle belle cose, ch'egli sa cavare a suo uopo dal Boccaccio, dal Petrarca e da Dante; egli è incredibile, quanto costui sia padrone di tutta la guardaroba del Parnaso greco e latino, e come ci metta fuori

(a) Come sono da noi il Lasca, l'Ambra, il Cecchi, ed altri, che quello fecero delle latine commedie, che delle greche i latini. Ne' *Dissimili* singolarmente del Cecchi. oltre allo scompiglio cavato tutto da' *Fratelli* di Terenzio, s'incontrano intere scene quindi volgarizzate. ma adattandole a' costumi di Firenze, e al gusto della toscana favella, che vi riluce bellissima. Confronta sopra tutto la scena terza dell'atto quarto tra Simone e Sfavilla con la seconda del quarto de' *Fratelli* tra Siro e Demea e la nona dell'atto stesso tra Filippo e Alessandro con la quinta pur dello stesso tra Mizione ed Eschino. Così il Caro e 'l Marchetti poeticamente traducendo son divenuti l'un con l'Eneida, l'altro col poema *della natura delle cose* alla gloria d'autori, e massimamente il secondo non tiene in sul nostro parnaso meno orrevole posto, che si tenesse in sul latino Lucrezio suo.

qua un monile d'Omero, là un diamante di Lucrezio, od un giojello di Tibullo, o Virgilio, con tanta riposata destrezza, che a fatica l'uom se ne avvede. Legansi principalmente i canti VI XXV XXVI XXX XXXIII XLI XLIII XLIX LXI, dove anche si conosce, come in più altri, il sottile ingegno del prete a filosofare praticamente, eziandio con la scrittura alla mano, della quale altri non l'avrebbe creduto far troppo guasto, e la lena, benchè dissimulata, ognora pronta però a sollevar lo stile, e a dargli, se sia mestieri, empito e foga. Ma qui si vuol dire in ispezialità della dimestichezza con Flacco, di ch'egli dà non oscuri segni e frequenti. Verbigrazia, il principio del canto XVI:

„ Il più bello imparar filosofia,
„ Non di costumi sol, ma naturale,
„ Senza troppo studiar, mi par che sia
„ Guardare a chi fa bene, e chi fa male:

mi manda tosto col pensiero a que'versi della satira IV del l. I.

. . . . . *insuevit pater optimus hoc me,*
Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.

E mi ricorda que' che precedono: *absentem qui rodit amicum* ec. il precetto, che sta al canto L:

„ Sempre si vuol favellar con rispetto
„ D'ognuno, e de gli assenti sopra tutto.

come l'*improbo iracundior Adria* dell'oda IX del l. III mi vien tosto alla mente leggendo al canto XXX:

„ Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.

E leggendo al canto XLV:

„ Ogni peccato è brutto, e d'odio degno
„ Massimamente contra al ben comune:
„ Ma certa differenzia, e certo segno
„ Fa ch' un merta il baston, l'altro la fune ec.

non posso non recitar l'*adsit*

Regula, peccatis quae poenas irroget aequas;
Ne scutica dignum horribili sectere flagello etc.

della Sat. III del primo libro. Tuttavolta pogniam, che il Berni in ciò scrivere non pensasse ad Orazio; egli vi pensò certo fuor d'ogni dubbio quando scrisse al canto LIV:

„ L'età de'padri, che peggiore è stata

„ De gli avi nostri, ha generato noi
„ Di lor gente più trista, e peggio nata;
„ Così quei, che di noi nasceran poi,
„ Saran turba perversa e scellerata ec.

ch' è quel sì noto:

Ætas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

dell' oda VI. del III libro. E pensovvi pur quando disse al LXI.

„ A guisa di colui, che 'l lume intese
„ Di fumo dare, e non fumo di luce,
„ Per dir d' Ulisse poi l' opre, e le lode
„ Con maggior maraviglia di chi l' ode.

ch' è traduzion del passo a' Pisoni:

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.

E niente meno al dettar quella mezza stanza del LXVII.

„ Dunque tre volte, e più son quei felici,
„ Che la copula salda insieme tiene,
„ E da querele salvo, e mali ufici
„ Fin a l' ultimo giorno amor mantiene:

la quale si specchia proprio nella fine dell' oda XIII del lib. I.

Felices ter, et amplius,
Quos irrupta tenet copula; nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

Basti sin qui, e tutto serva a mostrare il buon cammino a chi traduce imitando, o traducendo imita. E dove a talun questa annotazione risvegliasse anche un pensiero, cioè qual capitale di studj richiegga lo scherzar così, come il Berni sapea, e spesso vuole altri in vano; io non me ne vorrò certo chiamar discontento.

AL MEDESIMO SIGNOR

ABATE BETTINELLI

SOPRA LE SATIRE ED EPISTOLE D' ORAZIO

VOLGARIZZATE DAL DOTTOR

FRANCESCO BORGIANELLI.

Dopo aver fatto per occasione qualche parola del volgarizzamento delle odi Oraziane di Stefano Pallavicini nella precedente prosa in su l'Aquila, e' m' era venuto, signor abate ornatissimo, fantasía di prendere a disaminar quel delle satire ed epistole dallo stesso Pallavicini datoci in terza rima, metro da lui poi conosciuto non mica a tal poesia, inventando, disconvenevole, ma non necessario volgarizzando:

„ Orazio, o quanto fui mal consigliato
„ Allora che tradurre i tuoi sermoni
„ In verso presi a tre a tre legato ec.

Ma da ivi a poco tempo abbattutomi alle *riflessioni* del conte Algarotti in su quel lavoro, avvisai, che non se ne potesse dire nè più, nè meglio. Vien quivi il conte in primo luogo mostrando quanto più malagevol fatica sia tradurre i sermoni, che non le odi, conciossiecosachè il carattere di quelli è la semplicità, di queste l'altezza, più facile a conseguire perchè d'assai più parti composta; ed oltre a ciò i fonti delle odi sono la storia e la favola a tutti i popoli note e comuni, dove a formare i sermoni

concorron particolari dimostramenti e modi tolti di mezzo le brigate, li quali soglion variare per ciascun popolo; ond' è pur, che le prime, sì come le dipinture di storia ed i concerti istrumentali, sono da tutte le nazioni gustate quasi egualmente; li secondi poi, sì come i ritratti e la vocal musica, gustati non sono, salvo da' conoscenti e natii (1). Ciò premesso, egli ci rende certi, che il Pallavicini, miglior nelle odi che nell' epistole e satire, s'è portato però meglio nelle satire, che nell' epistole; e che s'egli è riprensibile per avere nell'une e nell'altre snervati alcuni passi, preso qualche error di sentenza, e sopra tutto introdotte cose moderne contro al costume, volgendo in burlesco lo schietto e gastigato stile oraziano; egli è per lo contrario degno di somma lode per averne ingentiliti non pochi luoghi soverchio liberi e laidi, moltissimi tradotti per forma, che pajono suoi di getto, ed altri alle nostre maniere acconciati senza però travisarli, compensando in questa guisa i difetti con le virtù. Appresso sì compiuta sentenza, pazza cosa, non che vana, sarebbe distendersi sopra il Pallavicini in parole. Bene io le dirò in quella vece, com' io non senza grande stupore mi sono testè avvenuto a leggere uno strano giudicio di celeberrimo letterato, qual è il signor conte Gianrinaldo Carli, intorno a un altro volgarizzatore pur de' sermoni, il dottor Francesco Borgianelli. Questo giudicio è nella prima delle tre lettere critiche premesse alla *Teogonìa*, e suona così: *Osserviamo una delle migliori traduzioni, che abbiamo, voglio dire quella del Borgianelli, il quale legato anche alla rima ha fatto tutto ciò che far potevasi in tal mestiere.* Or io, tuttochè altrove commendato abbia anzi che no il Borgianelli nel

suo volgarizzamento delle odi *(a)*, qui non posso non oppormi all'autorità di cotanto giudice in sul costui merito, e mi sento sforzato a dover dichiarare come esso Borgianelli, non che *abbia fatto tutto ciò che far potevasi in tal mestiere* (della qual sentenza io molto mi maraviglio), ma e quanto allo spegner la forza e bellezza del testo, e quanto al non renderne il giusto senso, è incomparabilmente più reo del Pallavicini, senza perciò aver pure uno de' suoi gran pregi. Rispetta, è vero, il buon costume al pari di lui, ma troncando i passi lubrici in luogo di ringentilirli; e se come lui non trascorre in motti, che contraddicendo agli usi de' tempi, divengan facezie all'antico poeta disconvenienti *(b)*, ciò in sì meschin volgarizzatore non mostra, che sia più tosto maturità di giudicio, che mancanza d'ingegno. Ad onor pertanto del Pallavicini, (il quale in vero, se non fosse l'accennato difetto, io con pace dell'Algarotti sarei tentato di creder migliore, non che più spiritoso, ne' sermoni, che nelle odi) e a dimostrazion della verità per ciò che al Borgianelli appartiene, io mi farò qui ad esaminare all'usanza mia l'uno o l'altro luogo della costui traduzione, sì veramente, che la signoría vostra tenga

(*a*) Vedi lo scritto al signor Fabbroni.

(*b*) Qualche anacronismo in certi espressivi proverbj si permise, ma sobriamente, anche il gran Davanzati nel Tacito, come un *vespro ciciliano*, e sì fatti. Intorno a che leggi la 61 delle sue postille bellissime al libro primo degli Annali, dov'anche osserva trovarsene esemplo in Livio, e cita gli Eletti di Lipsio, lib. 2 c. 15. Gli stessi divini libri, come la Genesi e l'Esodo, non ne sono senza, secondochè vien notando monsignor Martini nel suo volgarizzamento.

per fermo, esser queste quasi poche lappole del gran fascio che mieter se ne potrebbe. Imperciò ritenendo la division proposta de' due maggiori difetti, indebolimento e mala interpretazione del testo, incomincio dal primo.

Nella satira quinta del secondo libro maravigliandosi Ulisse degli oscuri parlari del vecchio Tiresia, e credendolo impazzato, questi ne lo affida così:

O Laërtiade, quicquid dicam, aut erit, aut non:
Divinare etenim magnus mihi donat Apollo (a).

Il Borgianelli traduce:

„ Ulisse, ciò che affermo, vero fia,
„ Ciò che nego, fals' è, che Apollo stesso
„ Grazia mi fe di non dir mai bugía.

Già potrebbe alcun sostenere, non esser ben chiaro nell'italiano, se si parli di sincerità, o di profezía; ma concedasi, esser chiarissimo, che della seconda. Altri potrebbe mettere in dubbio, se questo sia però il senso che si cava dalle parole d'Orazio; ma si conceda, potersi cavare anche questo. Certo niun negherà, che il testo non sia almeno equivoco, bensì di maniera, che quantunque paja che Tiresia debba voler dire, che seguirà tutto quello ch' egli predirà essere per seguire, ed e converso; tuttavía non altro egli dice, se non che tutto quello,

(a) E l' indovino e 'l suo dio eran macchiati del medesimo vizio d' oscurità, onde nel *Giove Tragedo* di Luciano ad Apolline, che biasimava il perplesso favellar d' uno Stoico, e dicea doversi parlare in guisa, che tutti intendano, risponde di colpo Momo: „ Ben dì, Apollo, e commendi la chiarezza a „ ragione: ma in verò tu non te ne suoli curar granfatto ne'tuoi „ oracoli, li quali tu rendi avviluppati e indiretti, e le più „ volte per mettertene al coperto li lanci in bilico, sì, che chi „ gli ode, ha mestiere d' un altro Pizio, che glieli spiani ”.

che per lui fia predetto, si verificherà o sì o no *(a)*. Ma Ulisse nel pensiero impedito non s'accorge dello scambio, e benchè astutissimo uomo, sì si rimane uccellato dall'indovino, che l'inganna appunto col dir tal cosa, che il doveva disingannare *(b)*. Nel che sta il bello di questo tratto, onde Orazio quasi pigliando due colombi a una fava, e mostra la passione e prevenzion quanto

(*a*) Il Bentlejo non riconosce altro senso, che questo; e legge *magnus donavit Apollo* senza bisogno.

(*b*) Come sino alla verità serva talvolta a' barattieri per fare altrui credere il falso, ce ne ammaestra molto bene Terenzio con quel suo Siro nel *Maceratensi*, il quale se ne vanta così nella Sc. III dell' atto IV.

Huic equidem consilio palmam do: hic me magnifice effero,
Qui vim tantam in me, et potestatem habeam tantae astutiae,
Vera dicendo ut eos ambos fallam; ut, quum narret senex
Vester nostro, istam esse amicam gnati, non credat tamen.

Nel Decamerone le beffe fatte da madonna Beatrice ad Egano suo marito, e da quella mercatantessa d' Arimino pure al marito suo per gelosia incapperucciato da confessore, non sono elleno un maneggio finissimo della verità? Equivochi poi in su l'andare del Tiresiano ci somministrano imbuondato le novelle di Calandrino; per esemplo nell' Elitropia: *Disse allora Calandrino; fostivi tu mai?* (a Bengodi). *Ad cui Maso rispose: Dì tu, s'io vi fu mai? si vi sono stato così una volta, come mille.* E più giù in bocca pur di Maso del Saggio: *Pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene non è da alcuna altra persona veduto dove non è.* E nella contessa di Civillari, Bruno dice a maestro Simone trasecolato; *Senzachè quando noi vogliamo un mille, o un dumilia fiorini da loro* (dalle reine di Francia e d' Inghilterra) *noi non gli abbiamo.* Dove qualche edizione aggiugne *prestamente.* E' tutta in questo genere la predicazion fatta nella marca d'Ancona da un Frate minore a commendazione d'un ricco contadin morto, e contata dal Sacchetti nella novella XXII.

possa, e come Epicureo d'ogni ispirazione profetica si fa beffe. Tutto questo nel Borgianelli è interamente perduto.

Perduta è non meno l'ingegnosa spression di Davo nella satira settima dello stesso libro, intorno a Volanerio, il quale non potendo più a cagion delle gotte alle mani volgere i dadi, e gittargli nel bossolo, pagava chi gli mettesse per lui:

Scurra Volanerius, postquam illi justa cheragra
Contudit articulos . . . . .
„ Volanerio buffon poichè storpiato
„ Fu da chiragra . . . . .

Non ragguagliato quel *justa*, e quel *contudit articulos*, che rappresenta la chiragra quasi appensata punitrice del vizioso giucatore, la finezza è tradita *(a)*.

Nella satira ottava l'interlocutor Fondanio descrivendo ad Orazio la fastosa spilorcería di Nasidieno in una sua cena *(b)*, mostrasi veramente quel vivace comico, che Orazio stesso il dichiara nella decima del libro primo. Intra l'altre cose egli ricorda i diversi vini recati a pompa da' valletti in sul capo l'uno appresso dell'altro, e dice:

. . . . . procedit fuscus Hydaspes
Caecuba vina ferens, Alcon, Chium maris expers,

(*a*) Ebbe forse questo luogo presente monsignor della Casa quando scrisse per ischerzo al Vettori: *Sia contenta d' incolpar di ciò le podagre, o chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita che scrivono, che altra parte, volendomi forse ammonire, comechè tardi, ch' io lasci star l' arte, ch' io non so fare,*

(*b*) Intorno a sì fatta union d'avarizia e di lusso vedi anche la cena descritta da Plinio l. II. ep. VI.

In quest' ultimo motto è nascoso un bellissimo sale. Nasidieno avea forse renduti certi sopra la fede sua i convitati, che quel vin di Scio stato non era mescolato secondo il costume de'Greci con acqua di mare: costume a' Latini per avventura non grato, e creduto nocivo allo stomaco. Fondanio col *maris expers*, che può significare anche questo, vuol però che s' intenda, com'egli era un vin di Scio così fatto, che veduto non avea mare giammai, ed era in somma vino d'Italia battezzato sol dal padrone per greco. Il Borgianelli facendo:

,, E Alcon venía col Chio vin puro . . . .

ha tolto la grazia di tal puntura, la qual però mostra dalle sue chiose, ch'egli ottimamente intendesse. Per lo stesso modo traducendo il

. . . . . coenamus aves, conchylia, pisces,
Longe dissimilem noto celantia succum;

,, ... pesci d'eletta
,, Squisitezza da ogni altra differente;

ha distrutto con la *squisitezza* l'equivoco del sapore straordinario e diverso dal conosciuto, cioè non *isquisito*, ma sì malvagio. Che se il poeta volle semplicemente accennar qualche salsa, od altro, a che que' pesci ed uccelli servissero per rinvolto, allora il volgare nulla ha proprio che far col latino. Dopo la fatal caduta del baldacchin che pendeva sopra le tavole, piagnendo il padrone amaramente quell' arso di Nomentano, per consolarlo fece crucciosa invettiva contro alla sorte, frenandone Vario a fatica con la tovagliuola le risa. Ma Balatron, volpe vecchia e solenne motteggiatore, per trastullar la brigata alle spese di Nasidieno, tenne più lungo e savio ragionamento, che parea tutto in favor di lui, ed

era una tempesta di botte satiriche: gran lezione per chi dà mangiare il suo a simil razza di gente. *Ecco miseria de' casi umani* (cominciò egli)*! e per questo a' tanti impacci, che tu ti dai per amor de' tuoi ospiti, non fia mai, che corrisponda egual frutto di fama* ec.

Haec est conditio vivendi, ajebat: eoque
Responsura tuo nunquam est par fama labori.

Questo pensiero, espresso con giro sì acconcio, qual mai diventa voltato dal Borgianelli?

„ Disse, così va il mondo, e per tal conto
„ La tua lode è maggior della tua pena.

Nell' epistola prima del libro primo, là dove Orazio insegna, ciascuno poter secondo le proprie forze procacciar senno, è questa metafora gentilissima:

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator;
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem (a),

ed eccola nel traduttore miseramente scomposta e dispersa:

„ Invid' uomo non v'è, sdegnoso, inetto,
„ Ubbriaco, lascivo, ed inclemente,
„ Che mitigar non possa il suo difetto,
„ Purchè porga le orecchie a' dogmi attente.

Or qui mi vien talento di proporle per via d' intramessa una mia conghiettura in sul passo, che immediatamente precede. Il poeta si volge prima all' avaro, ed il rende

(a) *Quasi is, qui arat, et seminat, accede ad eam,* (sapientiam) *et sustine bonos fructus illius. In opere enim ipsius cito laborabis, et cito edes de generationibus illius:* sta scritto al capo VI dell' ecclesiastico v. 19. 20.

certo, avervi delle parole da risanarlo quasi del tutto. Dov' egli allude, si come notò prima d' ogni altro il Mureto *(a)*, a certi versi d' Euripide sopra la forza delle magiche incantazioni; ma sotto cotal velame denota in fatto gli ammaestramenti della morale filosofia. Volgesi poscia a chi è gonfio di vanagloria, e dice:

Laudis amore tumes? sunt certa piacula, quae te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

Tutti, ch'io sappia, intendon qui pure significato lo studio delle filosofiche carte. La quale secondo me non sarebbe, se non una vana e languida repetizione; dove all'autor mettea bene recar li viziosi in un mazzo, e sì a tutti in una volta mostrar lo stesso rimedio: *Sunt verba, et voces* etc. A me dunque piacerebbe spiegar, che Orazio desse qui una sferzata agli scrittori de' tempi suoi, e spezialmente a' poeti, che andavan superbi di se medesimi, e che facesse a costor sentire, il segreto della lor guarigione non esser già ne' volumi de' filosofi, ma nelle proprie loro scritture. *Hai tu* (verrebbe egli a dire) *il farnetico di tenerti cima d' uomo, e da esser portato alle stelle? il modo infallibile, onde purgartene e tornar sano, fia il rileggere ad animo riposato e senza passione*

(a) *Variarum lectionum* lib. I cap. IV. Ma anco Platone dice nel Carmide, *doversi curar l' animo con certi incantamenti*, che sono *i savj discorsi*. Il qual luogo è bene esposto dal gran Maffei nel capo sesto dell' *Arte magica annichilata*. E vedi pure il nono sopra le parole insegnate da Marcello contra il dolor dell'ugola, e da Catone per li dislogamenti, le quali mi ricordan le filastrocche della Tina e di mona Antonia per guarir la Tancia nella sc. XIII dell' at. III della commedia di tal nome. Orazio non conosceva virtù di voci, se non pe' mali dell' animo, ma di voci della sapienza.

per ben tre fiate il tuo libricciuolo: le magagne, che tu vi verrai scoprendo, ti sganneranno a bastanza. Di lei sia il giudicio, se bene, o male io avvisi, e seguiamo.

Volendo il poeta nell'epistola XIV significare, che la sua possession ne' Sabini forniva il consiglio del comune di Varia di ben cinque membri, si serve di questa leggiadra espressione:

Quinque bonos solitum Variam dimittere patres.

Or leggendo nel Borgianelli:

„ . . . . . e pure han cinque in lei
„ Famiglie, e cinque senator soggiorno;

chi non crederebbe, che quivi si dimorassero cinque veri senatori romani, non essendo tradotto quel sì necessario *dimittere Variam?* Appresso accennando Orazio, che l'odio in che il suo castaldo aveva la villa, ed egli la città, procedea parimente da inquietudine d'animo, dice:

Stultus uterque locum immeritum caussatur inique:
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.

Il nostro traduttor non esprime altramenti questo *qui se non effugit*, in che sta la forza della ragione:

„ L'uno e l'altro di noi, qual forsennato
„ Incolpa il luogo a torto, ma è difetto
„ De l'animo, che sta sempre agitato:

anzi dell'animo agitato, che per fuggire di luogo in luogo, mai non può fuggir da se stesso. La quale espressione usò pure Lucrezio allo stesso proposito *(Lib. III)*:

Hoc se quisque modo fugit: at, quem scilicet, ut fit,
Effugere haud potis est, ingratis haeret, et angit etc.

Nell' epistola XIX si legge:

Decipit exemplar vitiis imitabile . . . . .

avvertimento prezioso, che spiega il pericolo, ch'altri corre seguendo autori grandi e famosi, ma pieni anche di gran difetti per eccesso d'ingegno *(a)*. Il Borgianelli voltando:

„ L'uom sciocco i vizj in imitar s'inganna,

conserva egli punto del profondo concetto d'Orazio?

Egualmente trattati sono due passi della prima epistola del libro secondo. Parlando il poeta di Ennio, il qual si vantava d'esser già stato Omero, dice com' egli in grazia della sua antichità si godeva omai in pace il possesso della stima comune, e non avea più pensiero sopra l'uscire a bene di quella sua favola pittagorica: perocchè tale è il vero senso delle parole:

. . . . . *leviter curare videtur*

Quo promissa cadant, et somnia Pythagorea (b).

Or chi potrà ricoglier nulla di buono dal traduttore, che non ricorda pure Pittagora, ed è però oscuro anche secondo la men probabile spiegazion da lui abbracciata?

„ Poco si cura d'osservar quel tanto,

(a) *Haec vitia* (scrive Seneca nell' epist. CXIV) *unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est: ceteri imitantur, et alter alteri tradunt.* E venendo ad Arrunzio: *quae apud Sallustium rara fuerunt, apud hunc crebra sunt, et pene continua, nec sine causa. Ille enim in haec incidebat: at hic illa quaerebat. Vides autem quid sequatur, ubi alicui vitium pro exemplo est.* Fu detto ottimamente, che i difetti di Tacito e del Shakespeare rovinerebbero uno scrittore ordinario.

(b) Vedi il Bentlejo, che pruova per lo contesto, non esser questo passo da intendere, se non come lo dichiara Porfirione: *Securus jam de proventu laudis suae est Ennius, propter quam antea sollicitus fuerat . . . . Ostendit enim sine difficultate veteres poetas solere laudari.*

„ Ch' avea promesso, e che si avea sognato.

Verso la fine di detta epistola è scritto:

Sedulitas autem stulte, quem diligit, urget,

Praecipue quum se numeris commendat, et arte.

» L' ignorante scrittor con le sue carte

„ Sciocche nuoce a l' amico, e maggiormente

„ Se presume saper de' versi l' arte.

Ma nel primo verso Orazio parla di coloro che in qualunque modo circondano l' amico d'ufficiosi servigj, ed il gravano, ma non proprio degli scrittori e poeti; nel secondo parla di scrittori e poeti, ma non proprio dei malvagi, de' quali sol parla appresso.

Bella metafora presa dalla musica si contiene in que' versi della seguente epistola a Floro:

Ac non verba sequi fidibus modulanda latinis,

Sed verae numerosque, modosque ediscere vitae :

niuno, io credo, senza il testo davanti ravvisar la saprebbe nella versione:

„ E non formar su le latine carte

„ Lirici accenti, ma imparare adesso

„ De la vita morale i modi e l' arte.

E dove è ella quell' opposizion sì leggiadra del *numeros modosque vitae* al *verba modulanda fidibus?* Chi non è geloso di cotai grazie, dispoglia, non traslata gli autori. Molto analogo a questo passo mi sembra quello del paradosso terzo di Cicerone in su l' uguaglianza de' peccati: *Histrio si paullum se movit extra numerum, aut si versus pronuntiatus est syllaba una brevior, aut longior, exsibilatur, et exploditur: in vita tu, qui omni gestu moderatior, omni versu aptior esse debes, ut in syllaba te peccare dices?* Ed appresso egli viene appunto al poeta;

e s' io (dice) non perdono a questo una lieve licenza contro alle leggi del metro, perdonerò al cittadin la baldanza di misurare in su le dita la maggiore, o minor grandezza de' falli? Pure un luogo di Seneca, all'ottantesima ottava delle sue lettere, è il più distretto di parentela con l' Oraziano di quanti per avventura ve n'abbia. *Doces me,* (scrive egli) *quomodo inter se acutae, ac graves voces consonent, quomodo nervorum disparem reddentium sonum fiat concordia. Fac potius, quomodo animus secum meus consonet, nec consilia mea discrepent (a).*

Assai detto è intorno allo snervare la sentenza d'Orazio: vegniamo al non intenderla.

At Novius collega gradu post me sedet uno:
Namque est ille, pater quod erat meus . . .

sono nella satira sesta del libro primo parole di tale, che si tien nobile, avvegnachè sia figliuolo di libertino, e risponde a chi ne lo sdegna: *bene, ma intanto il mio collega Novio, che non è ingenuo come me, ma libertino come mio padre, dee sedere un grado di me più basso.* A

(*a*) A tutti costoro si volgea forse per mente il rimbrotto di Diogene ad uno sviato da lui veduto mettere in corde un dabbudà: *Non erubescis*, (*inquit*) *qui sonos ligno aptes, animum ad vitam non componas?* Laerzio nel lib. VI de' filosofi. Appo Luciano ne' *Lapiti* racconta Licino a un amico, che trovandosi egli presente a una scandalosa zuffa di supposti savj, veniva seco pensando, che non è scienza sì bella, che punto vaglia senza i costumi; da che coloro, che avanzavano gli altri in parole, disonoravano se stessi co' fatti. Ed anche era tentato di dubitare, non fosse vero il comun dettato, che l'erudizione travia coloro, li quali pongono dì e notte ogni studio pure ne' libri e nelle opinioni, che son ne' libri racchiuse. Sarebbe egli mai stato questo il seme del paradosso celebre del Rousseau?

che tosto Orazio: *E parti egli per questo essere un Paolo, o un Messalla?* Il Borgianelli traduce:

„ Ma Novio mio collega, ch'ha più basso
„ Natal di me, dic'egli, è al fin quel ch'era
„ Mio padre, e pure a me va innanzi un passo.

Lasciamo star, ch'è perduta la locuzion propria, tolta dal sedersi de'cavalieri, senatori, pretori, e simili al teatro e ne'tribunali; certo n'esce il contrario dal legittimo senso, nè più v'ha luogo alla risposta d'Orazio. Anche qui non voglio tacere un mio pensieruzzo. Nella medesima satira, là dove il poeta con esemplar riconoscenza e saviezza protesta, che quando bene fosse in balìa dell'uomo tornarsi addietro a sceglier quai genitori più gli piacesse, egli non cambierebbe ad altri li conceduti a lui dalla sorte; tempo fu già, che nel verso:

Atque alios legere ad fastum quoscumque parentes
Optaret sibi quisque . . . . ,

io ghiribizzava, che quell'*ad fastum* non significasse *a gloria di nobiltà*, ma sì proprio *co' registri capitolini alla mano*, ne' quali (come si sa) erano i nomi de' più gran personaggi e maestrati di Roma, e che Orazio avesse per licenza poetica detto *fastum* nel minor numero, come si trova *nundina*, *tenebra*, *divitia*, *annalis*, e cotale altro vocabolo appo gli antichi; se pure egli non avea scritto dirittamente *ad fastus*, due essendo, sì come è noto, le uscite di questa voce. Nel qual pensiero vie più mi confermava ed il soggiugnersi tosto con mirabil corrispondenza:

. . . . . *meis contentus, honestos*
Fascibus, et sellis nollem mihi sumere . . . . .

ed il ricordarmi di quell'altre sue conformi espressioni:

Tempora si, fastosque velis evolvere mundi (L. I, Sat. III).

. . . .

Qui redit ad fastos, et virtutem aestimat annis (L. II, Ep. I).
Perchè ognora più bello ed ingegnoso mi parea il *legere parentes ad fastus*; e leggendo nell'ottava satira di Giovenale:

De quocumque voles proavum tibi sumito libro,
facea meco ragione, che questo modo dovesse poter esser derivato da quello. La signoria vostra ne dia sentenza, ch'io continuo mio viaggio.

Aveva Orazio nella satira quarta del libro medesimo tocco di certi difetti del poeta Lucilio, massimamente di sua trascuraggine e prolissità, per far conoscenti i Romani, lui non esser quell'esemplar senza menda, che i più di essi avvisavano. Il qual suo giudicio quanto fosse giusto e netto d'ogni livore, assai lo dimostrano gli stessi frammenti, che di quello scrittor ci sono rimasi; tanta è la ridondanza e l'avvolgimento, che vi si pare. Ma fatto lampeggiar questo vero in su gli occhi de' grammaticucci e poetini, non bisognò piu avanti, perchè, raunata lor pratica, lui pronunziassero invidioso e paterino per tutto Roma (2). Di che si vide egli costretto a doversi giustificare e spiegar meglio il vero suo sentimento, e sì ne dettò la satira decima. Quivi a mettere in capo a' Romani, che poteva l'uomo censurar Lucilio senza punto spregiarlo, propone l'esemplo di Lucilio medesimo, il quale perchè riprendesse non poche cose in Lucio Accio, e si ridesse di qualche verso svenevole d'Ennio *(a)*,

(a) E' da notare, che d' una spressione Enniana, della quale Lucilio s' era fatto beffe, si servì poi Virgilio; segno, che

non era però, che se medesimo tenesse da più di coloro, cui riprendeva:

Nil comis tragici mutat Lucilius Accî?
Non ridet versus Ennî gravitate minores,
Quum de se loquitur, non ut majore reprensis?

Ed ecco qui pure il Borgianelli dir tutto l'opposito, e mandare in fumo l'argomento:

,, Non burla d'Ennio i versi bassi? ed esso
,, Quando parla di sè, non già procura
,, D'esser maggior del censurato istesso?

Questa satira finisce con un subito comandamento al valletto:

I puer, atque meo citus haec subscribe libello.

E qual è mai questo suo libretto? appunto appunto la quarta satira, di che sopra dicemmo, e che girava in que' dì per le mani; sotto la quale volea il poeta trascritta questa per ratificazione e comento. Il traduttore non l'ha compreso:

,, ... Registra intanto
,, Questa satira a libro, o mio donzello.

Anche il Dacier s'è qui ingannato con molti altri; non già il Sanadono.

Nella satira terza del secondo libro conta Damasippo ad Orazio il ragionamento, onde Stertinio lo racconsolò dimostrandogli, che s'egli era pazzo dello spendere in anticaglie, non era meno chi a lui ne prestava il

tali critiche non eran sempre sicure. L'espressione si è *hastis horret ager*, e Lucilio aveva detto per ischerno, che Ennio dovea pure aggiugnerci: *horret, et alget*. Questa memoria l'abbiam da Servio all'undecimo dell'Eneida v. 601; nè m'appaga quello, che vi ragiona sopra il Dacier.

danajo. *Or come è egli sano di mente* (dicea Stertinio) *chi si fa creditore di Damasippo? Ecco ch' io ti dicessi; tè questa somma da non mi render più mai, sarestu pazzo a riceverla, o a rifiutarla?*

Scribe decem a Nerio: non est satis; adde Cicutae
Nodosi tabulas centum, mille adde catenas:
Effugiet tamen ......

ciò dal Borgianelli è voltato:

,, Astrigni il debitore a' dieci nodi
,, Di Nerio, e pur non basta, o a' cento giri
,, De l' accorto Cicuta, o a' mille nodi;
,, Qual Proteo n' uscirà .....

S'immagina poi nelle annotazioni, che Nerio avesse composto un libro intitolato le *Tavole di dieci nodi ad obbligare i debitori*, e un altro pur Cicuta col titolo di *cento tavole d' obblighi.* Veggiamo com' e' s' apponga. Gli antichi (secondochè osserva il Dacier) facean prestanze in due modi: o cavavano il danajo della cassa domestica, e faceansi far carta, che ciò esprimesse; o come coloro, che l'avean d'ordinario appresso de' banchieri, sì il faceano annoverare ad essi in mano del pigliatore, e metterne l'obbligazione al loro libro per questa forma: *Io ricevo prestanza tale da tal signore per mano di tal banchiero.* E ciò si chiamava *scribere.* Quando poi il debitore volea pagare, n'andava al banchiero, e snocciolatogli l'oro, o vero datogli una lettera di cambio, dannava la sua ragione; e ciò si chiamava *rescribere.* Ora egli è da sapere, che Stertinio dicendo:

Integer est mentis Damasippi creditor? ....

avea dato una fardata a Perillio, ch'era quegli, onde Damasippo solea pigliare. Ma colui non era però sì pazzo

da prestargli senza cautela d'obbligo, se non che la costui malizia sapea render vana anche quella cautela. Alla qual malizia far chiara Stertinio figne di subito, che Perillio richiesto da Damasippo di dieci mila *sesterzi,* nel conduca al suo banchier Nerio, e quivi gl'imponga di confessarsi al quaderno debitor di tal somma contatagli da Nerio medesimo. Ecco il diritto senso dello *Scribe decem a Nerio*, lontanissimo dalla versione del Borgianelli. E qui Stertinio, come fosse presente al fatto, rivolgendosi a Perillio l'avverte, che quella scritta non basta: *non est satis*; che assicuri meglio il presto, ed impieghi pure in cento e cent' obblighi tutte le ritortole e le strettoje di quel notajo avvedutissimo di Cicuta, che nientemeno Damasippo troverà modo d'uscirne, e dare un canto in pagamento. Verso la fin della satira Damasippo è domandato da Stertinio, s'egli chiamerà *pazzo* non so qual Mario, il quale, tolta di vita l'amica Ellade, s'era gittato d'un precipizio, o se dalla taccia di *pazzia* prosciogliendolo, sì l'accuserà di *scelleratezza*, quasi lo *scellerato* non sia anche *pazzo*, (parla da Stoico) e non sia questo un vano scambio di parole sinonime, onde l'uomo per rimuovere certe idee usa d'imporre alle cose un nome innanzi che un altro, non s'avveggendo, che l'imposto interamente allo schifato equivale:

> ..... *an commotae crimine mentis*
> *Absolves hominem, et sceleris damnabis eundem,*
> *Ex more imponens cognata vocabula rebus?*

Il Borgianelli col fare:

> ,, Dando a' delitti i nomi improprj ognora,

non ci ha lasciato orma del vero pensier dello stoico.

perciocchè questi non disapprova già il nome di *scellerato* come improprio in tal caso, ma sì disapprova, che si creda tutti gli *scellerati* esser *pazzi*, e che mettasi differenza dall' un vocabolo all' altro, quando in fatto non ve n' ha, secondo Crisippo, alcuna dall' operar contra ragione per disordine fisico di cervello e furia di sangue, all' operar così per moral tortura d' idee, e sollevazion di passioni:

Qui species alias, veri, scelerisque tumultu
Permixtas, capiet (a), commotus habebitur: atque
Stultitiane erret, nihilum distabit, an ira (b).

Esaminiamo un passo della satira VI. *Allora* (dice il poeta) *ch' io di città mi raccolgo in montagna al mio forte, in che mi posso io meglio occupare, che in crescer lustro alla satira, ed a questo rimesso genere di comporre?*

Ergo ubi me in montes, et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satiris, musaque pedestri?

Si confronti il volgarizzamento:

„ Poichè da Roma a la mia villa passo

(a) Così leggono Acrone, lo Xilandro, il Torrenzio e 'l Bentlejo. Vedine le ragioni appo il secondo ed il quarto.

(b) E' da osservare, che negli stessi libri divini si trova non di rado *stolto* per *empio*, *malvagio* ec. e specialmente ne' didascalici. Basti un esemplo dal capo XVII de' proverbj v. 12. *Expedit magis ursae occurrere raptis foetibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua.* Dove il Martini: *uno stolto, viene a dire un uomo cattivo, dalla stessa sua malvagità renduto ardimentoso e protervo ec.* Del rimanente benchè il malvagio faccia quel medesimo, che lo stolto, o pazzo, ed e converso; chiaro è nondimeno, che le disposizioni lor son diverse, e che l' uno è libero di suo volere, l' altro no; l' uno perverte se stesso, l' altro è fuor di se stesso, onde l' uno è reo, l'altro innocente. Gli stoici si dilettavano forte in batostar di parole.

„ Cinta da monti, che celébro in pría
„ Col satirico stile, e verso basso; ec.

oltre alla perdita di quell' *arcem*, che spiega divinamente un sicuro asilo da tutte noje, Orazio è fatto dire tutt' altro dal suo intendimento. Dove notar si vuole la fina proprietà dell' *illustrem*, che accenna il bisogno ch' avea per ancora la satira di ricevere miglioranza. In fatti dopo il suo inventore Lucilio non aveva essa avuto coltivatori, se non mediocri, un Varrone Atacino, un Sevio Nicanore, un Lenéo liberto di casa Pompea, ed alcuni altri, le cui Luciliane imitazioni ricevute erano freddamente; finchè surse il gran Venosino a cacciarli tutti di nido, e tenere egli il campo.

Hoc erat (nol disinfigne egli medesimo), *(Sat. X, L. I)*
Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,
Atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem,
Inventore minor . . . .

Nè io concederò mai, che questo componimento facesse poscia alcun vero progresso tra le mani de' Giovenali e de' Persj. E stato fosse in piacer del cielo, che li più de' nostri Italiani avessero meno atteso ad imitar questi due in terza rima, che Orazio in verso libero e sciolto! Ma di ciò altra fiata.

Or mi richiama il rimprovero, che nella seguente satira VII fa Davo al poeta, di simulata astinenza e di celata golosità, pur dicendo: *Se tu non se' invitato fuori di casa a cena, tu non rifini di lodare un semplice mangiar d' erbe in pace; e come non potessi, quando altri t' invita, dir mai di no, e convenisseti andarvi o di buone, o di male gambe, sì ti chiami felice quandunque non dei cenar fuori.*

. . . . . si nusquam es forte vocatus
Ad coenam, laudas securum olus; ac, velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum . . . . .

Ma il rimprovero, che al poeta fa il Davo del Borgianelli, non suona certamente così:

„ . . . . . se a buon convito stai,
„ Un po' d'erbucce subito commendi,
„ E allorchè a forza in alcun luogo vai,
„ Dici, che in casa star sol ti contenti,
„ E di bevere altrove uopo non hai.

Come mai si può accordar questo con quel che segue? Imperciocchè il vero Davo rinfaccia ad Orazio in primo luogo l'ipocrisia di lodare il cece a casa sua quand' e' non può avere i piccioni all'altrui; poi quando possa, la smania di corrervi a rompicollo, che nol terrebbono le catene:

. . . . . jusserit ad se
Maecenas serum sub lumina prima venire
Convivam: nemon' oleum fert ocius, ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, fugisque.

I traduttori non meno che i chiosatori spesse volte s'ingannano per non porre ben mente al contesto tutto; ed eccone un palpabile esemplo dell'epistola IV. a Tibullo, al verso:

Grata superveniet, quae non sperabitur, hora,

il quale è così tradotto dal Borgianelli:

„ Che quando speri men, vengon le belle
„ Liete ore . . . .

E tal di vero ne sembra il senso, chi lo considera di per sè; ma chi pon cura all'insegnamento, che

precede, di far pensiero, che ogni dì sia l'ultimo della vita:

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum;

intende tosto, il proprio significato esser, che all'uomo, che così pensa, ogni ora che gli è conceduta oltre alla sua speranza, riesce più gradita e soave.

Fra queste epistole graziosa è assai la dodicesima, in cui Flacco vien gentilmente berteggiando Icoio, uomo assegnato, che affettava il filosofo; e *se fai* (gli dice) *diritto uso de' beni che tu godi d'Agrippa, e se' sano, non ti lagnare altramenti; che non è povero a cui non manca che usufruttare, nè tu per maggior ricchezza non potresti essere più felice. Ma se fra l'abbondanza delle buone vivande tu ti nutrichi d'erbe e d'ortica; quando ben la fortuna ti tuffasse a gola in un fiume d'oro, sì vorresti dimorarti nel medesimo tenor tuttavia, o perchè i danari non mutano altrui il cuore, o perchè dalla virtù in fuori tutto è agli occhi tuoi vanità.* Questo, io mi credo, è il senso legittimo, non colto nè dal Dacier, nè dal Borgianelli, nel passo:

Si forte in medio positorum abstemius, herbis
Vivis, et urtica; sic vives protinus, ut te
Confestim liquidus fortunae rivus inauret:
Vel quia naturam mutare pecunia nescit,
Vel quia cuncta putas una virtute minora.

Il *protinus* qui vale per *tuttavia,* l'*ut* ci sta per *benchè*, ed il *naturam* è detto dell' animo umano in genere. Tutto ciò nel volgare è falsificato:

„ Ma s' infra le ricchezze usi astinente
„ Erbe ed ortiche, avverrà poi, che indore
„ Te de la sorte un ricco ampio torrente:

„ O sia perchè i danai non han vigore
„ Di trasmutar la tua natura ec. . . . . .

Il Batteux, che ha tradotto molto ben questo luogo, non men bene anche osserva, che Orazio allega due ragioni della fermezza d' Iccio nel suo modo di vivere, per farne indovinare una terza, ch' è la vera, ed è l' avarizia.

Non è più felice il Borgianelli in un bel passo dell' Epistola XVIII, dove Orazio inteso a mostrare a Lollio quanto differisca nelle amicizie co' grandi una temperata libertà da una rigidezza sgarbata e da una bassa lusinghería, dipigne appunto il lusinghiere, che tutto sommessione, a guisa che costuma il giullare confinato all' ultimo posto della tavola, si riscuote ad ogni cenno del suo signore, ed attende tuttavía a ripeter le parole di lui e a rilevarne que' motti, a' quali non avesser gli altri posto ben mente, per forma, che si crederebbe udire uno scolaretto recitare al brusco pedante il dettato, o vedere un mimo secondare i gesti e le voci dell' attor che favella:

Alter in obsequium plus aequo pronus, et imi
Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, et verba cadentia tollit;
Ut puerum saevo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.

Chi legge nel Borgianelli:

„ . . . . . altri, ch'attende
„ Ad adular con sue dolci parole,
„ L' infimo commensal ci vilipende,
„ Teme il cenno del ricco, il di cui detto
„ Replica, e da sue voci insulse pende:
„ Come fanciullo, a cui ciò, che vien letto

„ Dal maestro, ripete, o qual dechina
„ Ne la seconda parte il servo inetto :

ben s'avvede, (per non dir di ciascun difetto) lui non avere inteso nè l'*imi Derisor lecti* detto come nel Nasidieno *imi Convivae lecti*, nè il *verba cadentia tollit*, e non aver saputo voltare il *partes mimum tractare secundas;* alle quali parole nota il Dacier, come a formar giusta idea di questi ajutanti degli strioni, e' bisogna immaginarsi quasi altrettanti famigli di ballerini sul canapo, li quali ne contraffanno gli atti ed i salti, e tengon loro il tenore. Ma non bisogna creder (soggiugne egli) che ciò si praticasse in ogni rappresentazione teatrale, ma pur ne' mimi, dove tali ajutanti eran molto opportuni a far meglio intendere quanto diceva, anzi cantava l'attore *(a)*. È curiosa in su questo proposito la lettera da Plinio Cecilio scritta a Tranquillo *(L. X, Ep. XXXIV)*, ov' egli, che recitava assai male i versi anche proprj, e però avea fermato di farli nelle ragunate recitare al suo liberto Encolpio, domanda l'amico, che cosa, mentre questi legge, si debba egli fare: se starsi cheto ed ozioso sopra la panca, o vero accompagnare il lettore col mormorío della voce, con la mano e con gli occhi, com'era pure usanza d'alcuni. *Ma* (soggiugne tosto) *io mi credo esser pur troppo così valente saltatore, com' io mi sia recitante.* Dove *saltatore* viene a dir lo stesso che *mimo*, perciocchè costoro gesteggiavan saltando; e tutto illustra assai bene l'immagine del nostro Orazio. In due sensi dunque (dich' io) s'usava da' latini la locuzione *tractare*, o

(a) Vedi però Metastasio al c. IV dell'*Estratto della poetica d'Aristotele*, e T. Livio quivi citato al c. II del l. VII.

agere secundas partes nella cosa de' teatri; e a spiegar l'ufficio di questi cotali ajutanti di farse mimiche, e a dinotar la parte d'attor secondario di vera e legittima favola. Perciocchè gli attori proprj di commedie e tragegie si chiamavano *primarum*, *secundarum*, *tertiarum partium*, secondochè *minus minusque procedebant* al dire d'Asconio. Che se nel testo d'Orazio non fosse quel *mimum*, potrebbesi dubitare, ch'egli avesse fatto allusione ad un vero commediante, che fa la seconda parte, e menoma se medesimo per crescer grado a quello, che fa la prima, come osservò M. Tullio *(Divin. in Verrem c. XV)*. Altra tentazione intorno a' predetti versi ebb'io già, la quale m'induceva a spiegar quell'*et verba cadentia tollit* diversamente da'signori franzesi, ed appunto come se Orazio dicesse, che l'adulatore vien sostenendo e puntellando in bocca al suo signor le parole tosto ch'egli s'avvede, lui avvolpacchiarsi ed entrare nel pecoreccio. E qui m'era avviso di riconoscer dipinto il Gnatone dell'*Eunuco* di Terenzio, che motteggiatore e mimo ad un tempo accortissimo, tien con maravigliosa piacevolezza bordone alle sgangheratissime frottole e scipiti sali del soldato Trasone, il qual favellando rotto e cincischiato, non che a spizzico, ha bisogno, che colui ad ogni tratto l'imbocchi, e sì gli rappicchi il filo del periodo. Ecco (io diceva) il *verba cadentia tollit*, e singolarmente alla scena prima dell'atto terzo, degna d'esser da qualunque gran comico invidiata all'amico di Scipione e di Lelio. Avendo quivi Trasone raccontato al Parassito dell'onore e delle carezze che a lui faceva il re di Persia, ed accorgendosi il Parassito ch'egli avea voglia di parlarne dell'altro, il vi rimette su con queste parole:

rex te ergo in oculis. Ma Trason non sa proseguire, che con un *scilicet*, onde l'altro supplisce tosto col proprio verbo *gestare.* Allora il soldato va un poco innanzi da sè, e comincia a voler narrargli com'era egli il solo, con cui quel re, quand'era nojato del mondo, godesse passar mattana:

. . . . . tum, sicubi eum satietas
Hominum, aut negotii siquando odium ceperat,
Requiescere ubi volebat, quasi: nostin'?.....

Ed ecco di nuovo un fatale intoppo; perchè il Parassito prestamente l'ajuta, bensì con tal frase, che dovea fare sbellicar delle risa l'udienza:

. . . . scio:
Quasi ubi illam expueret miseriam ex animo.....

M'intendi a maraviglia (soggiugne Trasone) *tenes;* e segue pur sempre a stento, sì come segue l'adulatore, or prestandogli le parole, or ribadendo e spesso ammirando, a far sentire agli uditori in tutto il suo pieno la costui sciocchezza, *et partes mimum tractare secundas.* E se questa ad alcun paresse caricatura di poeta teatrale, a veder sino a quali pazzíe giungano realmente questi ricchi signori, che voglion di sè generar maravigliamento, legga la lettera XXVII di Seneca. Si racconta in essa di certo Calvisio Sabino, il quale a gran prezzo s'era procacciato tre servidori, che fra tutti sapessero a mente Omero, Esiodo ed i nove Lirici; e costoro faceva egli stare a' suoi piè mentre cenava, perchè gli ricordassero tratto tratto de' testi acconci a dilettar la brigata; se non ch'egli sì buona memoria avea, che mai non recitava alcun de' versi a lui porti, ch'egli non arrenasse a mezzo. Or pensa, se que' letterati schiavi gli aveano a rilevare

spesso *cadentia verba*. E di vero gliene cadevano tante, che il suo Parassito Stellio Quadrato per dargli la baja, come bene si conveniva, il confortò a provveder, che coloro, i quali raccoglievan le spazzature del suo cenacolo, fosser da indi innanzi tutti grammatici: *suasit illi Stellius Quadratus, stultorum divitum arrosor,* (nota bene) *et quod sequitur, arrisor, et quod duobus his adjunctum est, derisor, ut grammaticos haberet analectas*. Ma che? Calvisio s'era incapato di saper propriamente egli tutto quello, che in casa sua per alcun si sapesse *(a)*.

Già non m'incapo io, che questa mia spiegazione sia l'ottima di tutte: ben vorrò creder più tosto, che l'ottima di tutte non sia, anzi pur che sia falsa quella, che dà il Borgianelli a questo passo dell'epistola ventesima:

. . . . . fuge quo discedere gestis:
Non erit emisso reditus tibi . . . . .
,, Non gir dov'hai desío; che se vi vai,
,, Non farai più ritorno al patrio tetto.

Orazio non dice *fuge discedere quo gestis*, ma *fuge quo gestis discedere (b)*. Egli parla al suo libro, ch'era in su lo spiccarsi da lui, come padre a figliuolo, che voglia abbandonar casa sua per cercar lontani paesi. *E va pure* (gli dice) *va pur dove la tua vanagloria ti mena, che dopo volta ti pentirai veggendo di non poter ritornar più addietro*. E segue parlando in su tal proposito.

(*a*) *I nunc*, (ben si può dir con lo stesso Seneca al c. XII della brevità della vita) *et mimos multa mentiri ad exprobandam luxuriam puta. Plura mehercule praetereunt, quam fingunt: et tanta incredibilium vitiorum copia processit, ut jam mimorum arguere possimus negligentiam*.

(*b*) *Descendere* legge il Bentlejo senza necessità.

Parimente è da dire, che il buon dottore non abbia compreso punto la forza di quel luogo dell'epistola prima del secondo libro, ove impugnando il poeta la cieca adorazione, che i Romani prestavano agli antichi loro scrittori, viene a dire a'Pacuvj, agli Ennj, a'Livj Andronici, e a' così fatti; uomini il più d'ingegno grande, ma sforniti d'arte, e rugginosi di stile; ne mostra l'assurdo così: *Se perchè infra l' opre greche le più perfette sono in verità le più antiche, per questo medesimo credon costoro, che anche i nostri autori più antichi sieno i più eleganti e leggiadri; a tanta sciocchezza vano è quistionare: più su sta mona luna*:

Si, quia Grajorum sunt antiquissima quaeque
Scripta vel optima, Romani pensantur eadem
Scriptores trutina; non est quod multa loquamur etc.

Or nella traduzione è fatto dire ad Orazio tutto il contrario:

,, Se i Greci antichi son dotti in tal arte,
,, Si denno anche pesar nostri scrittori
,, Con la stessa bilancia in ogni parte.
,, Ma non è d' uopo . . . . .

E già senzach' io mi distenda più innanzi con maggior noja di V. S. in quest' esame, vengo in isperanza d'aver quanto basta soddisfatto all' obbligo mio dimostrando, essere troppo di lungi dal vero, che il Borgianelli, in volgarizzare i sermoni d'Orazio, *abbia fatto tutto ciò, che far potevasi in tal mestiere.* Mestier certamente difficilissimo, e renduto vie più difficile da costoro, che assumendo in tal componimento la rima, si aggravarono in su la fune a lor posta. Io per me sforzandomi già di voltar la settima epistola a Mecenate con quella più accuratezza

e fedeltà sì di concetto, e sì di forme e carattere, che per me si potesse, e come avrei proprio voluto veder tradotto Orazio sermonatore; quantunque non ad altro metro, che al libero, m'appigliassi, ebbi nondimeno (colpa anche certo del debole ingegno mio) a sostener fatica grandissima, ed a ritesser più volte tutto il tessuto. E poichè io mi trovo avere eziandío fornito questo tenue saggio di traduzione, d'alquante piccole osservazioni appunto come stimerei richiedersi al maggior vantaggio degli studianti, io prendo fidanza di qui sottoporlo al giudicio della V. S., a cui dove non sia per piacere, ed io il mi comporterò in pace quasi meritato castigo di tanta mia temerità in giudicar degli scritti altrui

ANNOTAZIONI

(1) *Facc.* 96. Con queste ragioni dell'Algarotti innanzi agli occhi non so io vedere come il signor d'Alembert potesse in su tal materia pensar tutto il contrario: » Orazio (dic'egli nelle sue filosofiche considerazioni in » su l'ode) sembra piacerci anche più nelle sue pistole, » che nell'odi. Non già, che in queste non abbia egua- » li, e forse maggiori bellezze, più brio, più varietà, più » armonia e maggior novero di superate difficoltà; ma » il bello delle pistole si confà meglio all'intendimento » nostro ed al nostro uso; ed è men legato alla lingua, » onde si trasferisce nella nostra più agevolmente ". Or che le pistole si confacciano più dell'odi all'uso moderno, e spezialmente de'franzesi, in quanto servono al filosofico gusto, e contengono ammaestramenti da tutti i secoli, lo concedo; ma non in quanto son piene d'allusioni a costumi ed a fatti particolari di quel secolo, in che furon dettate. Che poi il loro bello dipenda men dalla lingua, e passi per traduzione più facilmente in un'altra, chi potrà concederlo mai? Perciocchè quanto uno stile è più piano, sì come è il loro, tanto ritien più del color natío d'una lingua non alterato da forme e figure capricciose dello scrittore, e perciò tanto più si dilunga dal natío colore d'un'altra, avendo ciascuna il suo proprio co'suoi vezzi, motti e riboboli: quando però il Franzese non abbia inteso di parlar d'imitazione così a larga, non proprio di traduzione, ed abbia voluto dire, ch'egli è più facile pe'Franzesi imitar le pistole d'Orazio, che non le odi, conciossiecosachè il bello di queste è nell'altezza dello stile, la quale essi non possono avere, e di quelle è nella famigliare piacevolezza, la quale essi hanno ottimamente, benchè in diversa maniera. Non

mi piace per altro, che questo letterato riconosca forse *maggior bellezza nell' odi* perchè v' abbia *più brio*, *più varietà*, *più armonia* ec. quasi potesse farsi alcun paragone dello stile di quelle con lo stil delle pistole. Basta, che Orazio è grandissimo e nell' uno e nell' altro, e se pur nell' uno è men grande, che nell' altro si è anzi nel sublime, in cui egli non raggiunse Pindaro, che nel piacevole, in cui niuno raggiunse lui.

(2) *Facc.* 109. Pure è noto, che Quintiliano stesso al cap. X del libro I si confessa contrario alla sentenza d' Orazio sopra Lucilio. *Ego quantum ab illis*, (che lo preferivano a tutti i poeti di qualunque ragione) *tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid, quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas; atque inde acerbitas, et abunde salis.* Ma egli è forza certamente, che Fabio nel gusto e giudicio di questo genere la ceda ad Orazio. Noi veggiamo di fatto, ch' egli dà mano a confutarlo d'una guisa molto poco strignente. Perciocchè avendo detto il poeta, che Lucilio è ciarliero, e scorre giù a simiglianza di limacciosa fiumana, Quintiliano pretende rispondergli dicendo, essere in lui maravigliosa erudizione e libertà, e quinci agrezza e sale imbuondato. Ora cotali pregi non escludono que' difetti per alcun modo, sicchè Lucilio potè ad un' ora abbondar d' erudizione e di concetti frizzanti, ed essere versificator trascurato e ridondante. E che e' fosse però libero, e con finezza salato, non è egli forse avviso anche d' Orazio, che il confessa seguitatore de' greci comici liberissimi, e chiamalo *facetus*, ed *emunctae naris? Io dissi* (scrive egli nella satira X del libro I) *che i versi di Lucilio sono duri ed incolti. E qual è mai favoreggiator di Lucilio sì sciocco da negar ciò? ma nello stesso sermone io lodai la grazia, ond' egli diede il cardo a' romani. Nè questo pregio può far però, ch' io gli conceda gli altri, e ne lo stimi perfetto.* O non è egli strano, che Marco Fabio si lasciasse cader dalla penna quelle parole dopo queste così chiare d' Orazio, che si fanno incontro a qualunque obbiezione? Alcunì, fra' quali il Dacier ed il Sanadono, trovano altresì sopra Lucilio discordi Fabio e Cicerone. Del primo abbiam

veduto il giudicio: il secondo ne favella così (nel Proemio al libro I *de Finibus* etc): *Et sunt scripta illius leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris.* Ov'è egli dunque l'*eruditio in eo mira?* Io ardisco a dire, che questa discordanza sia solo apparente. Perocchè forse il *doctrina* di Cicerone significa fondamento di scienza, e di critica filosofica e letteraria; e l'*eruditio* di Quintiliano non significa, che quelle notizie di storia particolare e segreta, cui somministra così per fianco un autore principalmente satirico. E per questo modo poteva essere in Lucilio ad un tempo mediocre dottrina ed erudizione assai. E certo que' continui cenni delle fogge correnti, de' costumi, de' casi, delle persone, che in iscrittore contemporaneo erano cose volgari e sapute da ogni uomo, col succeder de'secoli e mutar delle usanze, richiedon lunghi comenti, e diventano erudizione. Nel qual senso Lucilio dovette pe' posteri esserne pieno zeppo, e tanto anzi più abbondante per Quintiliano, che per M. Tullio, quanto era più rimoto da' tempi di quel, che di questo *(a)*. In verità a me non cape nell'animo, che Fabio si potesse qui opporre al giudicio dell'Arpinate, trattandosi massimamente di cosa non di gusto, nè d'opinion, ma di fatto, qual si è la dottrina: e che dico io al giudicio dell'Arpinate? anzi pure a quel di Lucilio medesimo, che protestava di scrivere sol per coloro, che fossero non dottissimi, e non però affatto

(a) Chi chiamasse il Parini nel suo *mattino e mezzogiorno* poeta *dotto*, non sarebbe egli errato? Poichè di vero altro egli non è, che leggiadro e pungente. Ma di qui ad alcun centinajo d' anni egli potrà esser chiamato anch' egli pieno d' *erudizione*, in quanto racchiuderà le memorie degli usi nostri, che allora saranno oscuri, e perciò porgeranno argomento di varie ricerche a' filologi. Così d' *erudizion* singolare son già per noi le satire del Menzini, e da averne molto onore chi ad illustrar le prendesse particolarmente. Altro è poi dir, che in uno scrittore sia gran messe d' *erudizione*, come di Lucilio affermò al parer mio Quintiliano, altro è dir, che uno scrittore sia egli stesso *erudito*. Racconta al nostro proposito l'Alembert citato dal cel. p. don Gregorio Fontana nel suo prezioso volgarizzamento del *saggio* del signor Hill sopra Tacito. *che un uomo di spirito, pochissimo versato nella storia, si consolava della sua ignoranza, considerando, che quelle miserie che accadono sotto i nostri occhi, sarebbero un giorno la storia.*

indotti (Cic. al c. IV del l. II dell'oratore). Del rimanente si crede, che Orazio, come aveva altra volta messo in canzone il poeta M. Furio Bibacolo con le proprie frasi di lui in que' versi *(l. II, sat. V)*:

> ...... *seu rubra canicula findet*
> *Infantes statuas, seu pingui tentus omaso*
> *Furius hibernas cana nive conspuit alpes;*

ed altrove *(l. I, sat. X)*:

> *Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque*
> *Defingit Rheni luteum caput etc.* .....

così pur volesse in un luogo imitar l'imbarazzo dello stil Luciliano studiosamente per farne sentire il ridicolo agli ostinati partigiani di esso. Io parlo della satira prima del libro secondo, in cui, all'occasion di manifestarsi imitator di Lucilio, prende a tesser l'istoria della propria patria Venosa pur dubitando, s'ella appartenga alla Puglia od alla Lucania, e contraffà quel satirico, che avea la pecca di fermarsi sopra qualunque capriccio gli fosse scrivendo corso nell'animo, e d'imbrogliar con cento digressioni il componimento. Il ch. sig. Francesco Dorighello pretende, ch'egli foggiasse alla medesima stampa col medesimo intendimento anche la prima parte dell'epistola a Numonio Vala, oltremodo oscura per due lunghe parentesi, che sbarrano stranamente il periodo. Certo il recare ogni difetto, che in tal poeta s'incontri, a finezza di satiresca mordacità è maniera assai facile di scusarlo. Ma come può convenirsi questa scusa a un'epistola, dove nè si fa alcun motto di Lucilio, nè trattasi di stile, o poesia, sì come si tratta nella satira mentovata, in cui perciò quell'imitazione cade naturale, ed ha grazia? Ben so, che Flacco fuggì l'oscurità senza fine; ma non può egli avvenire, che chi generalmente la sfugge, v'incappi però qualche volta? E che sappiam noi s'egli quivi non v'incappò, o per difficoltà d'esporre a Vala ogni suo pensiero famigliarmente, o per vaghezza di strignerli tutti a suo potere in un fascio, o per fretta di venire alla novellozza di Menio, che per avventura

gli teneva occupata la fantasía, e ch'è in fatti la gemma di quello scritto? A ogni modo il Sanadono non ne gli ha risparmiato il suo bel rabbuffo, e ben potea nella pratica delle imitazioni luciliane rivolgere contro a lui quel, che disse Tullio di se medesimo dopo aver contraffatto Irro: *dum illum rideo, pene sum factus ille (a).*

(*a*) Nell' epist. IX del l. II a' famigliari. Cajo Irro era un uomo di piccola levatura e forse scilinguato di cui Cicerone e Marco Celio soleano pigliarsi giuoco, nominandolo anche *Illo* per imitar, credo, la sua balbuzie. Vedi pur l' ep. X del citato libro. In proposito del contraffar certi vizj, è memorabile ciò, che di Gallo Vibidio scrive Marco Seneca al l. II delle controversie: *Huic accidisse uni scio, ut in insaniam non casu incideret, sed judicio perveniret. Nam dum insanos imitatur, dum lenocinium ingenii furorem putat, quod simulabat, ad verum redegit.*

AL MEDESIMO SIGNOR

ABATE BETTINELLI

SOPRA LE SATIRE ED EPISTOLE D'ORAZIO

TRADOTTE DAL DOTTOR

FRANCESCO CORSETTI.

Ecco uscito da'torchi de'signori Pazzini Carli di Siena il tanto desiderato secondo volume d'Orazio, che ne contiene le satire e l'epistole dal dottor Francesco Corsetti volgarizzate. Le piccole osservazioni ch'io feci d'intorno al primo, domandano che nè ancora questo io trapassi, e compia per tal modo l'esame de'due più noti traduttori de'sermoni oraziani dopo il Pallavicini, ciò sono il Corsetti ed il Borgianelli. Al qual proposto io prendo maggior fidanza per le gentilissime lodi, di che il celebre sig. ab. Bertóla ha onorato le dette mie osservazioni appunto nell'elegante prefazione a questo secondo tomo. Io ringraziandol, com'è dovere, gli dirò con quell'antico poeta: *laetus sum, laudari me abs te, laudato viro;* ma insieme il pregherò, che si ritolga l'espressioni della sua troppa umiltà, virtù per altro fra'letterati rarissima, e di quelli sol propria, che ne abbisognerebbon meno degli altri. A me basta in fine, che come ha egli approvato la rispettosa modestia delle prime critiche, così il retto scopo e l'uguale moderazion riconosca delle seconde. Notar gli errori de'valent'uomini senza

menomar loro la stima, confessare i proprj, onde più meritarla, e trar profitto delle sagge censure l'uno dell'altro, quest'è l'ottima via di dar perfezione al gusto e alle lettere.

Or seguendo mio stile, io non la terrò, chiarissimo signor abate, più lungamente sospeso intorno a ciò, che di questo volgarizzamento io mi creda. La prima cosa dunque io dico, che il Corsetti, atteso il suo buon giudicio, ed il metro ben per lui scelto a rima non obbligato, nè s'abbandona mai a stemperate licenze, come tratto tratto il Pallavicini, nè mai erra grossamente, come non di rado il Borgianelli, avvegnachè talvolta pur erri. Nelle satire par più felice che nell'epistole: e nell'une e nell'altre s'è appigliato ad uno stil famigliare, e pressochè da commedia. Quinci gli è venuto fatto di rivestir questi componimenti di certa facile e candida disinvoltura, che negli altri volgarizzatori io non trovo, e di avvicinarsi in alcuni luoghi, delle satire spezialmente, alla piacevolezza del testo. Pure in questo suo proposito d'usar piano dettato e' mi sembra essere ito troppo oltre, come colui, che quasi mai non si dà pensiero nè della brevità, nè del numero, anzi lascia cadere il verso com' ei gli viene, ed anche troppi ve ne frammette di sdruccioli. Perchè s'egli ricopia parecchie volte l'urbanità dell'originale, sempre però non ne serba, o più tosto spesso ne guasta la precisione e la forza. Del che io non darò molti esempli, essendo difetto sparso per entro tutto il lavoro. Ben ne darò di certe sue spiegazioni, che, o non sono le migliori del mondo, comechè difender si possano, o sono anche del tutto false.

E per farmi dalle prime, Orazio nella prima delle

süe satire dopo aver mostrato l'incontentabil genio degli uomini, dice:

Quid caussae est, merito quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem?
Praeterea (ne sic, ut qui jocularia ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima:
Sed tamen amoto quaeramus seria ludo).
Ille gravem duro terram etc.

A questa lezione attenendosi il Corsetti ha tradotto:

» . . . . . Or non avrà ragione
» Giove a mostrarsi irato, e a' voti loro
,, Dir che più non darà facile orecchio?
,, Oltre di ciò (per non parlar con riso,
» Come colui, che scherza: benchè dire
» Chi proibisce ad un, che ride, il vero?
» In quella guisa, che talor ai putti
» Dan le chicche i maestri, acciocchè imparino
» I primi rudimenti; ora trattiamo
» Senza burlar di serie cose un poco)
» Quei, che volge il terren ec.

Così l'hanno inteso anche il Dacier ed il Battò. Pur, col lume che ha sparso in su questo luogo il Sanadono, potrebbe forse piacer la sua conghiettura di doversi legger *praetereo*. Di fatto se si legga *praeterea* (nella qual parola sta la forza della quistione) e' n'esce un senso giusto bensì, ma con interponimento nojoso di cinque versi, onde a fatica si sente la legatura di quest'avverbio con l'*Ille gravem*, ec. Per lo contrario se tu leggi

praetereo, oltrechè il costrutto si rimane chiarissimo, ne scappa fuori questo concetto satirico: *Se gli uomini son così stravaganti, qual ragione c'è egli, perchè Giove non abbia a stare con essi in gote, e a dar loro per innanzi cartacce? io la mi taccio* (praetereo) *per non toccarne così buccia buccia come chi scherza: se ben che vieta dire il vero scherzando? anche i maestri adescano i fanciulli allo studio co' berlingozzi. Or però lasciamo ir le burle.* Per queste parole il poeta verrebbe a sferzar la superstizione del popolo, che si credeva menar per lo naso Giove stesso co' doni e l'ipocrisía de' sacerdoti, che gliene fomentavan per guadagno l'errore. *E che impedisce* (dic' egli) *che Giove non ascolti più le costoro preghiere? io nol vo' dire perchè non sarebbe materia da passarsene leggiermente e con riso*. Cioè, non vo' dire, che i presenti sien quelli che di Giove facciano un vile schiavo degli umani capricci, secondochè spaccian gli scellerati, e la si beono gli sciocchi (a): questo punto vorrebbe troppo

(a) Seneca parlando nel c. VII del lib. IV delle quistion naturali, di certi strani sagrificj a disviar la gragnuola, ch'erano in uso appo que' di Cleona, dice, che i più savj *negant posse fieri, ut cum grandine aliquis paciscatur, et tempestates munusculis redimat, quamvis munera etiam Deos vincant.* E qui bada al paragone introdotto da Orazio de' precettori, che danno le chicche a' fanciulli, accennando forse anche con questo al modo che gli uomini tengono con gli dei. Il famoso schernitor de' quali Luciano fa nell'*Icaromenippo* raccontare a costui, sè aver veduto Giove nell'ora dell'udir le preghiere degli uomini molto impensierito d'intorno ad una. Perciocchè (dic'egli) essendogli da due chiesto cose contrarie, e promesso vittime d'ugual pregio, e' non sapeva a qual di loro conceder la grazia. Imperò allora gli prendea quel male accademico di non si poter risolver di nulla. Anzi sospeso, come un vero Pirrone, e' si

grave ragionamento. A che fece egli allusione nell' epistola XVI con quell' ironico cenno:

Vir bonus, omne forum quem spectat, et omne tribunal,
Quandocumque Deos vel porco, vel bove placat,

. . . .

Labra movet metuens audiri etc.

Ecco la persuasione di trar gl' Iddii col dono d'un porco, o d'un bue sino a dar favore alle proprie trame, ed ecco chiarito l' indovinello del malizioso *praetereo.* Tuttavolta io qui non decido, ma sol propongo.

Il simigliante farò d' un passo della satira IX nel dialogo del cianciator col poeta:

. . . . . *Maecenas quomodo tecum,*
Hinc repetit, paucorum hominum, et mentis bene sanae?
Nemo dexterius fortuna est usus: haberes
Magnum adjutorem etc.

Così punteggia questo luogo il Bentlejo, e secondo simil punteggiamento volta il Corsetti:

» Come ti tratta Mecenate (il primo

stava tra 'l sì e 'l no, e la riponea da capo in bilancia. E meglio al nostro propósito nell' opuscolo proprio de' sacrificj: *Ita nihil* (dice) *gratis faciunt* (dii), *sed bona vendunt hominibus, et ab illis emenda sanitas forte bucula, divitiae quatuor bobus, regnum hecatomba . . . . Verisimile est autem multa esse apud illos et gallo, et corolla, et thure solo venalia etc.* Leggi la satira seconda di Persio e l' annotazione del sig. ab. Cesarotti a quel luogo del libro primo dell' Iliade: *Così disse* (Agamennone), *ma il Saturnio non per anco adempì* (il di lui voto): *accolse bensì il sacrifizio, ma gli preparò un insoffribil travaglio.* Que' buoni dei non davan mai nulla senza ricevere, e qualche volta (ch' è peggio) si degnavan di ricevere senza dare.

» Interrotto parlar così ripiglia)
» Che tra pochi si conta, ed ha gran senno?
» Niuno vi fu di te più destro in prendere
» L'amicizia di lui: se tu volessi
» Me presentargli ec.

La prima cosa, il *paucorum hominum* ha tutt'altro significato, cioè quello di persona guardinga, e non prodiga a molti di sua amistà. Secondamente non mi par che fosse da seguire il Bentlejo in questa distribuzione. Perocchè, considerato ogni cosa, egli è forza divider le parti nella seguente forma, a voler che il dialogo proceda naturalmente. Interroga il ciarlatore; *Maecenas quomodo tecum?* » come si porta egli Mecenate con esso te» co? " Risponde Orazio a riciso, come colui al qual pareva mill'anni di levarsi d'addosso quella seccaggine: *Paucorum hominum, et mentis bene sanae.* » Egli è uom » di poca brigata, e savio molto ". Le quali parole piene di sale, e che dipingono il ministro a maraviglia, non possono senza somma sconvenienza esser messe in bocca a quel gaglioffaccio. Bensì costui allora soggiugne: *Nemo dexterius fortuna est usus.* » Niun meglio di » te seppe cogliere il destro d'entrargli in grazia ". Con che allude a quel *paucorum hominum.* E qui, poichè Orazio non era disposto a dargli presa, viene da sè a quello, ch'egli volea: *haberes Magnum adjutorem etc.* A questo modo non quadra egli tutto a capello? Percioechè eziandio la risposta: *Paucorum hominum, et mentis bene sanae* al *Maecenas quomodo tecum?* per questo medesimo riesce finissima, perchè per essa il poeta e cessa la malizia di quel tasto furbesco, e a sè non dà vanto d'onori, e lodando il suo protettor di cautela in isceglier

gli amici, (altrove *(l. I, sat. VI)* il chiamò *cautum dignos assumere)*, fa sentire per indiretto al barbagianni, che e' non è per lui terreno da porci vigna. Del rimanente io non rileggo mai questa satira, che con molta maraviglia all'animo non mi torni lo strano pensiero di Giannantonio Volpi, il qual s'è tanto sbracciato per dimostrar, che il cicalone si fu appunto Sesto Aurelio Properzio, *(a)* che più non avria potuto, se ciò non in biasimo di tal poeta, ma fosse in grandissimo onor ridondato. Le conghietture del professor padovano (poichè io non posso fare, ch'io non ne ragioni alquanto) sono fondate in su questo, che quel berlinghiere professava poesia, era leggiadro della persona, si teneva da molto, e non avea più nè padre, nè madre *(b)*: cose tutte, che secondo lui si verificavano di Properzio; secondo me (sia detto con riverenza) verificar si potevano di cent'altri. E che fu mai al mondo di più comune in ogni tempo, che il far versi, l'essere un poco d'aria, l'aver grande opinion di sè? Or quanto al mestier di poeta, cotali sono le parole di quella gracchia:

..... nam quis me scribere plures,
Aut citius possit versus? .....

Dal che si vede, che costui s'era uno, che poneva sua gloria in ischiccherar le carte di versi a corso di penna. Ma (se si lavora di conghietture) che più lontano di

(*a*) *De vita Propertii* premessa all'edizion cominiana di questo poeta del 1755.

(*b*) *Omnes composui* dice il testo, che l'ab. Salvini tradusse: *Gli ho ripiegati tutti,* allegandolo a quel passo del Lippi:

O fa sopr' a l'infermo una bottega,
E poi il più de le volte lo ripiega.

ciò dal carattere di Properzio, i cui versi figurati, dotti e dignitosi danno anzi fede di molto studio e di molta lima? Quanto al rimanente, *quis membra* (colui dice) *movere*

Mollius? invideat quod et Hermogenes, ego canto.

Dove in primo luogo par ch'egli si vanti propriamente di saper ben ballare, perocchè *movere* è solenne vocabolo in simil cosa, onde nello stesso Orazio si legge (*Ep. a' Pisoni*):

Ut festis matrona moveri jussa diebus;

ed altrove (*l. II, el. II*):

Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.

Secondariamente egli si vanta di saper ben cantare: la qual dote noi non sappiam, che fosse in Properzio altramenti. Il Volpi non produce di esso, se non due versi, ne' quali e' parla della sua cura in profumarsi ed in assestare maestosamente il passo (*l. II, el. IV*):

Ibat et expenso planta morata gradu.

E qui alcun potrebbe rispondere, che il ciarlone, non che camminasse a tempo e a battuta, aveva anzi al contrario i piedi come la lingua, perocchè Orazio per infingersi di dover fare una gita da un capo all'altro di Roma, non potè mai svolgerlo, che e' nol volesse onorar di sua compagnía:

Nil habeo quod agam, et non sum piger; usque sequar te.

Io non parlo della superbia che mostrava costui, e che di vero apparisce anche in Properzio, non v'essendo chi ignori, esser mal proprio de' poeti il reputarsi eccellenti, e non men de' rei, che de' buoni (*l. II, ep. II*):

Ridentur mala qui componunt carmina: verum
Gaudent scribentes, et se venerantur ....

Benchè anzi vuolsi, a mio giudicio, far distinzione dalla superbia del cianciatore a quella di Sesto Aurelio. Questi facea del superbo a luogo e tempo con dignità, in quanto cioè nelle sue elegíe con quella confidenza, ch'è uno de' privilegi dell' estro, si dava titol di *romano Callimaco*, e promettevasi di salir dopo morte in vie maggior fama. Ora in ciò io non trovo nulla di singolare, nè di strano *(a)*, anzi pur nulla, ch' io non ritrovi in Orazio medesimo, il qual chi vorrà vedere come non fosse punto più umile di Properzio, non ha, che a legger l'ode XX del libro II, e la XXX del III. La superbia del cianciator per opposito era vile e sfacciata, ond'egli a guisa di cerretano affrontava la gente, e rompevale il capo con le sue matte glorie senza pietà. Ecco qual

(*a*) *Se i nobili poeti* (scrive il gran Menzini nella prosa XII dell'accademia Tusculana) *talvolta lodano eccessivamente sè stessi, diasi pur loro questa licenza . . . . Quel loro spirito acceso e quell' impeto traportatore richiede per entro ai loro componimenti cosa, che lor serva di passaggio, acciocchè più agevolmente pervengano a quell' eccelso segno che si prefissero. La quale impresa essendo talvolta difficile, perchè la mente pur troppo si affatica nell' arrotamento, ch' ella fa degli spiriti; eglino ricorrono alla lode di sè stessi; per cui si rinvigoriscono e procurano di aver pari alla laude, che si diedero, sublimissimo ed animoso il linguaggio. Quindi è, che la lode serve loro come di ponte, per passare all' altra ripa, dove vadano più comodamente spaziando . . . . Osservisi ancora, che i gran cantori in mezzo delle proprie laudi, sovente favellano del tempo in che vissero, delle opere che composero, delle amicizie che tennero; e ciò sta molto bene; veggendo noi accadere bene spesso, che manchino le memorie delle cose per le ingiurie de' tempi; onde non si ha poi contezza delle varie e molte fatiche, nelle quali gl' ingegni più illustri s' esercitarono.*

divario fra un nobile orgoglio ed una vanissima leggerezza. Quanto alla circostanza de'genitor non più vivi, chi mai farà capitale di simigliante argomento? Infinite persone dovevano essere in questo caso, e n'era lo stesso Orazio. Qual è la ragione adunque, perchè tai cose, le quali potean cadere in mill'altri, con tutte ancora le notate sconvenienze, si debbano applicar dirittamente a Properzio? La ragione, secondo le premesse del Volpi, è l'invidia, che regnava fra lui ed Orazio. E che pruova si adduce egli di questa invidia? un argomento negativo, che Orazio non fa di lui menzione in niun luogo; come o tutti fossero a noi pervenuti i costui componimenti *(a)*, o il non aver lodato qualcuno, fosse certo indizio d'averlo odiato. Ma come può dirsi almeno, che Orazio e Properzio avessero occasione di portarsi odio scambievolmente? Erano (premette il Volpi) amenduni sotto la protezione di Mecenate, e noi per l'antica vita di Virgilio sappiamo, che tranne costui, i poeti tutti di quella compagnia stavan fra lor punta punta. Ciò presupposto, ne seguirebbe, che Orazio avesse scritto questa satira in tempo, ch'egli e Sesto si viveano *in eodem contubernio, eidem patrono cari.* Or io chieggo adunque la spiegazione di questi versi:

Accurrit quidam notus mihi nomine tantum.

E poi:

Noris nos, inquit: docti sumus . . . .

E più sotto:

(*a*) Vedi le osservazioni del Dacier sopra quelle parole dell'antica vita d'Orazio: *unaque et altera liberalitate* (Augustus Horatium) *locupletavit.*

.... Maecenas quomodo tecum?
Hinc repetit .....

. . . .

.... haberes
Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere .....

Finalmente:

..... non, hodie, si
Exclusus fuero, desistam etc.

Ma se Properzio era camerata d'Orazio, *(in eodem contubernio)* come non gli era egli noto, che pur di nome? come gli potea dir *Noris nos.* » Tu ci dovresti » conoscere? " E se godea già la grazia di Mecenate, a che ne domandava egli informazione, e pregava Orazio di proccurare anche a lui così bella sorte, che ben sarebbe stato contento de' secondi onori? Da ciò dunque si vede, che quel ciarliero non era un poeta di corte, nè ancora un poeta, con cui Orazio potesse aver gara nessuna; perocchè in tal caso sarebbe anche stato inverisimile il finger, che e' gli si fosse raccomandato. Ed ecco nel ragionamento del Volpi, sopra l'altre incongruenze, un circolo vizioso e contraddittorio.

Ma torniamo alla traduzione. Nella prima satira del secondo libro, là dove il poeta allega a Trebazio in giustificazion de' versi satirici l'autorità di Lucilio, dice con molto garbo umiliando il suo consultore:

..... me pedibus delectat claudere verba,
Lucilî ritu, nostrum melioris utroque.

Il Corsetti traduce:

» Miglior poeta, che noi due non siamo.

Or Trebazio, per quel ch'io sappia, non facea versi, e

certo non era quello il suo banco; ed il *nostrum melioris utroque* non può significare al tutto *miglior poeta*, ma uom più assennato e di maggior conto, che Trebazio e Flacco; perciocchè l'autorità di Lucilio a favor della satira si dovea desumer dalla sua saviezza, non dalla sua eleganza. Ben fu un pedante chi non lesse in quelle parole, che una formola di rispetto verso un morto illustre, e non conobbe la malizia del *nostrum utroque*.

La seguente seconda satira, benchè molto difficile per le cose e gli argomenti in lode della temperanza, pure è voltata dal Corsetti magistralmente. Se non che parmi strano, che là in quel passo, dove il buon Ofello conta de' brindisi fatti co' suoi cari amici in su le frutte di parca cena; delle due lezioni dal Bentlejo proposte:

Post hoc ludus erat nulla potare magistra,

Post hoc ludus erat copa potare magistra;

egli s'attenga alla seconda, e però faccia:

« . . . . . . al ber le leggi

» L'ostessa prescrivendo . . . . . .

Alla qual lezion confermare il Bentlejo va immaginando, che Ofello dovesse non tener vino in casa, ma bensì farlo venire da vicina osteria, e però introducesse l'ostessa medesima a dettar le leggi del bere a' suoi convitati. Intorno a che due difficoltà mi si paran davanti: la prima, che Orazio sarebbe stato più misterioso d'una sibilla quando col dire semplicemente *copa magistra* avesse preteso risvegliar ne' lettori tutte le mentovate idee *(a)*.

(*a*) Bella osservazione ha fatta il vivacissimo Redi sopra simili, com' egli le chiama, *lunghe tracce*, cui talvolta i poeti

La seconda, che questa ostessa (chi sa massimamente quai femmine esercitassero allora cotal mestiere) non è cosa punto accomodata alla tavola e brigata d'Ofello, nè non corre il paragon, che ne fa il Bentlejo con le Lidi e le Fillidi chiamate da Orazio alle sue eleganti merende, da che Orazio era un uomo dato al viver voluttuoso, ed Ofello era tutto il contrario. Molto più vicina al vero mi par la prima lezione: *nulla potare magistra*, essendo conveniente al pensar d'Ofello, ch'egli anzi si dipartisse dall'usanza comune di spesso attribuire a donne la signoria del banchetto, e concedesse a'convitati libera gara di tazze senza il carico d'imbriacarsi per ubbidienza (a). Ma in vero io non so perchè non si debba ritenere (ciò che fece il Borgianelli) e tradurre (ciò ch'egli non fece) *culpa magistra*, secondo la lezione di tutt'i codici. Il Bentlejo ne la

effettivamente suppongono; e ciò in proposito del *purpureis ales oloribus*, che si legge nell'ode I del l. IV del nostro A.: il qual passo è da lui con sommo ingegno illustrato al verso 1. della carta 20 del suo ditirambo. T. III ediz. Nap. 1778. Il dotto filippino Cesari però nel suo volgarizzamento interpreta questo *purpureis oloribus* non dal colore, o dal lume delle penne, si come il Redi, ma sì da quel delle briglie e de' guarnimenti, come nell'ode XXXV del l. I si legge *purpurei tyranni* per vestiti di porpora. Traduce adunque:

„ Stringi le porporine
„ Briglie, e 'l rapido volo
„ De' tuoi cigni piegando, a loro scendi.

La quale sposizione fu già trovata dal Lambino, e parmi felice oltre modo, e che tronchi tutte le liti sopra e la lezione ed il senso.

(a) Lo stesso Orazio non usava però altramenti quand'era in contado. Vedi le annotazioni alla *Villa*.

rigetta credendo che trarre non se ne possa alcun tollerabil senso, là dove a me ne sembra uscire uno bellissimo. In poche parole: questo filosofo di campagna vuol dire, che si bevea allegramente, non già secondo le leggi delle mense cittadinesche, ma sino al confine, che dalla sua nemica divide la temperanza, in modo, che il sol peccato era il termine, di qua dal quale si contenea quella gara innocente. Ma come può esser, dirà il Bentlejo, buon *maestro il peccato?* Egli è a chiunque ponga mente a'suoi effetti funesti. Così chiamar si potrebbe *magistra vitae* eziandío quella storia, la quale d'altro che di scellerate azioni non favellasse *(l. I, sat. IV)*:

Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.

L' intemperanza adunque riguardata come contravvenzione alla legge naturale, ch' è quanto dir come brutta e nocevol cosa, era quella, che divisava a' commensali d' Ofello la misura del bere, più tosto che alcun legislatore o maestro di tavola. Il Pallavicini seguendo questa lezione, le dà un sentimento immaginato già dal Turnebo, e deriso dal Bentlejo a ragione:

» Cento poi si facean giuochi graditi;
» E chi fallava, avea per penitenza
» Col vetro in man di raddoppiar gl' inviti.

Ove l' Inglese dimostra, che secondo i riti delle mense Romane *culpa magistra* esprimerebbe anzi privazion, che raddoppiamento di brindisi per chi fosse in alcun fallo caduto (a). Ma anche questa spiegazione è da lui rifiutata, nè certo a torto, come dura e violenta. Non

(a) D'altre bizzarre pene de' conviti e stravizzi antichi vedi l' annotazione del detto Redi al verso 23 della carta 14 del Ditirambo, ediz. Nap.

trattiam poi di coloro, che leggendo *cuppa*, vocabol che significa una gran botte, avvegnachè essi la si prendan per una coppa; fanno gli amici d'Ofello materialmente, ed in guisa di macchine animalesche, legati alla capacità del fiasco o del tino.

Passiamo da un buon uomo ad un impostore, passaggio pur troppo frequente in su la scena di questo mondo. Nella satira V dice Tiresia ad Ulisse:

Quando pauperiem missis ambagibus horres;
Accipe, qua ratione queas ditescere .....

Nell' italiano si legge:

» ..... Or bene ascolta,
» Mandato a parte ogni parlare oscuro,
» In qual modo venir tu possa ricco;
» Giacchè la povertà ti reca orrore.

Quel *mandato a parte ogni parlare oscuro* non è al luogo suo, e muta sustanzialmente il senso del testo. Perocchè essendosi Ulisse lasciato fuggir di bocca, che nobiltà e virtù senza roba non rilevano un frullo; *e bene*, risponde il vecchio ridendo, *poichè senza tanti andirivieni tu in vero in vero non puoi patir d' esser povero, eccoti la maniera di tornar ricco*. In questo modo di parlare quanto non è più di sale, a ferir massimamente le usate involture di quel sorbone d' Ulisse?

Altro solenne mariuolo dopo Tiresia si è il Balatrone della satira VIII. Costui mentre finge consolar Nasidieno (sì come notato è nelle osservazioni sopra il Borgianelli) annoverando i disordini, che posson guastare un convito, allude alla vera grettezza di quel dato da lui, e lo mette in canzone. Dice dunque infra l'altre cose:

..... *si patinam pede lapsus frangat agaso*,

che dal Sanese è voltato:

» ..... se sdrucciolato un servo,
» Qual rozzo mulattiere, un piatto rompa.

Or ecco andato male il bottone, che si contien nell'*agaso*, perocchè Balatrone non fa qui una similitudine, come il Corsetti ha creduto, ma si vuole inferire, che alla tavola di Nasidieno servivano effettivamente de' cavallari.

Per non dissimigliante forma perisce una bellezza dell' epistola prima del primo libro, là dove Orazio ragiona dell' uomo di basso stato (se stesso per avventura accusando), che gareggia col ricco in capricci e smorfie:

..... *conducto navigio aeque*
Nauseat, ac locuples, quem ducit priva triremis.

Il *nauseat* rappresenta agli occhi la morbidezza del povero, che nell' ondeggiamento della noleggiata barchetta sa svenire di nausea non meno del gentiluomo nella sua propria caracca. Ma il buon Toscano sustituendo al significato naturale del *nauseat* un metaforico, è anche venuto a dir tutt' altro dal testo:

» ..... prendesi a noja
» Una barca da nolo al par di un ricco,
» Che va nel suo naviglio.....

Per lo contrario nell'epistola III a Floro ha tolta la metafora nobilissima dell' *Hebrusque nivali compede vinctus*:

» ..... e presso all' Ebro,
» Che gelato s' indura .....

Ed anche più basso quell' *indomita cervice feros*, onde Floro e Munazio, li quali stavano vicendevolmente

adirati, s' assomigliano a due puledri, o torelli, che imbizzarriscano alla sfrenata, e facciano a' cozzi, non si ritrova punto nell' *aspri e caparbi* della versione.

D' altro genere è il fallo, che a me sembra veder nel passo dell' epistola V, in cui Orazio dopo aver graziosamente proposta a Torquato una cena d' erbe con vino delle campagne minturnesi, soggiugne:

Si melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.

Il Corsetti traduce:

» Se del miglior tu n' hai, comanda al servo,
» Che qua lo porti, o pure al mio ti adatta.

Ben so, che il Sanadono sostiene, questo essere il senso vero del testo, ma con poca ragione; perocchè pogniamo che l' *arcesse* non sia ritroso a ricever la spiegazion che e' propone; certo non vi si acconcia punto il *vel imperium fer.* Così altri risponde a un di presso. Ma io v' aggiungo di più, che se quivi si parlasse del solo vino, e non di tutta la cena, il poeta avrebbe assolutamente dovuto dir *si melius quod habes*, non già *si melius quid.* Perchè il senso germano è chiarissimo, ed è quell' espresso dal Pallavicini:

» S' hai miglior cena a casa tua, m' invita;
» Se no, vientene franco e disinvolto.

L' *imperium fer* è quanto dire: *t' arrendi al mio volere, allo 'nvito mio;* e sta ottimamente, che quest' amico o inviti egli Orazio, se è fornito meglio a dispensa, o se non è, ceda allo 'nvito di lui. Ma qual discorso sarebbe egli quest' altro: *se hai miglior vino, sì il fa venire : se non, ubbidisci al voler mio ?* Che già niun potrà fare, che *l' imperium fer* significhi mai: *adattati al mio vino ordinario,* sì come prima del Corsetti avea tradotto il

Gesuita franzese. Il Dacier poi volea che significasse: *o tu comporta, ch' io sia il maestro della tavola io.* Dove in primo luogo questa sarebbe stata una cotal maniera d'obbligare altrui non da Orazio: secondamente (come il Gesuita qui ben considera) è da sapere, che il signor del convito si facea sempre non a mano, ma a tratta. Nella presente epistola a cui sembrasse strano, od oscuro, come il poeta lodi l'ebbrezza per tanto che essa *operta recludit*, e molto poi stiagli a cuore, che tra' convitati non vi sia alcuno, che *dicta foras eliminet*; voglia avvertire, che altro è il vicendevol discoprimento delle indoli ed inclinazioni fra coloro, che si danno insieme bel tempo, onde nasce materia di comune allegria; e quest' è *l' operta recludit;* altro la divolgazion delle cose infra i bicchier ragionate (*a*). Così altrove ha detto il medesimo Orazio:

Condita quum verax aperit praecordia Liber.

e nell'oda XXI del terzo libro, tessendo un bel panegirico al fiasco, si spiega per questo modo:

(*a*) Quindi è, che appresso Luciano nel *Simposio* essendo Licino sollecitato da Filone a narrargli per minuto una sanguinosa rissa nata fra diversi filosofi cenando in casa Aristeneto, quegli in su le prime risponde: „ Tu vuoi, o Filone, ch'io „ mandi al palio queste belle valenterie seguite fra gli stravizzi „ ed il vino; là dove anzi elle si vorrebbono porre in dimen„ ticanza, e reputar tutte per opere del Dio Bacco..... Imper„ ciò guarda bene, non sia egli atto di poco onorata persona „ l'andar rivilicando tai cose, le quali era meglio lasciar col „ buon pro a' convitati, e partirsene. Mal abbia (dice un poe„ ta) il commensale di troppo buona memoria. E Dionico non „ fece nè bene, nè senno a cavar fuori queste novelle in casa „ Carino, ed a mettere in voce una scappata d'ubbriachi jer„ sera occorsa in filosofi di professione ".

. . . . . tu sapientium
Curas, et arcanum jocoso
Consilium retegis Lyaeo:
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque; et addis cornua pauperi,
Post te nec iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Ecco la miglior chiosa che possa farsi all' intero passo:

Quid non ebrietas designat? operta recludit,
Spes jubet esse ratas: ad proelia trudit inertem etc.

Tutto poi questo vuole essere inteso del bere alquanto oltre al segno della sobrietà, non dell' attuffarsi a crepa corpo nel vino, il che opprime l' uomo, o in luogo di farlo sincero e festevole, il ne rende furioso; ed allora è, che avviene quel che lo stesso poeta ci dice nell' oda XVIII del lib. I:

Ac ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata (a) . . . . . .
. . . . . saeva tene cum Berecyntio
Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem (b),
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

Per tal distinzione Orazio rimane conciliato con se medesimo; e se alcun si maravigliasse di quell' *ebrietas* ne'

(a) Appunto per questa favola fu da Luciano il suddetto *Simposio* intitolato anche i *Lapiti*.

(b) *Platone nel Cratilo* (dice il Redi al v. 18 della carta 17 del Ditirambo) *pone, che il vino* οἶνος *sia così detto, quasi* οἰόνους *percioecchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci dicesi* οἴησις. etc.

recitati versi a Torquato in senso appunto di beveria non istemperata, si sappia, nella stessa Scrittura sacra esser dato in più luoghi un tal senso alla parola *inebriari*, come nella Genesi, del convito parlando di Giuseppe co' suoi fratelli: *Biberuntque, et inebriati sunt cum eo*; ed in san Giovanni al capo delle nozze di Cana: *Omnis homo primum bonum vinum ponit, et cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est.* Ed egli è a un di presso di questa sorta d' ebbrezza, che favella anche Seneca nella Tranquillità dell' animo, mirabilmente accordandosi con Orazio, ed aggiugnendo anzi tai cose, per le quali io credo bene riportar qui le sue proprie parole: *Nonnumquam et usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat. Eluit enim curas, et ab imo animum movet; et ut morbis quibusdam, ita tristitiae medetur (a). Liberque non ob licentiam linguae dictus est inventor vini, sed quia liberat servitio curarum animum, et asserit, vegetioremque, et audaciorem in omnes conatus facit .... Sed nec saepe faciendum est, ne animus malam consuetudinem ducat; et aliquando tamen in exultationem, libertatemque extrahendus, tristisque sobrietas removenda paulisper. Nam, sive Graeco poetae credimus, aliquando et insanire jucundum est: sive Platoni, frustra poeticas fores compos sui pepulit: sive Aristoteli, nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit. Non potest grande aliquid, et supra ceteros loqui, nisi*

(a) Ne' Proverbj al capo XXXI dice Betsabea al figliuol Salamone: *Date siceram moerentibus, et vinum his, qui amaro sunt animo: bibant, et obliviscantur egestatis suae, et doloris sui non recordentur amplius.*

mota mens (a). E però avea detto il nostro poeta nella medesima epistola:

. . . . *addocet artes.*

Fecundi calices quem non fecere disertum? (b)

Ma dell'altra ebbrezza consumata e viziosa si legge presso lo stesso Seneca il più orribil ritratto, che mai

(*a*) Nota il Redi al v. 13 della carta 17 del Ditirambo, che il vino è chiamato in un epigramma dell' Antologia *cavallo del poeta*, e che gli Amiclei davano a Bacco il soprannome di *pennuto* per significare, che *il vino è un dolce incarico, che solléva le menti degli uomini, in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.*

(*b*) A questo passo d' Orazio alludendo senza dubbio il gentilissimo Alamanni, così finisce il superbo panegirico ch' egli fa al vino nel libro terzo della Coltivazione:

„ Già le membra, e 'l poter del seme umano
„ Per ciascuna stagion per ogni etade
„ Non pur nutre, sostien, conforta, e accresce;
„ Ma l'ingegno, il discorso, e l'altre parti,
„ Che dell'animo son, risveglia, e rende
„ (Se moderato vien) più acute e pronte.
„ Questo spoglia il timor, riveste ardire,
„ Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia,
„ Nè gli può cosa vil restare in seno:
„ Questo ci mostra in ciel le stelle e i poli,
„ I cerchi e gli animai, che van d' intorno
„ Il viaggio del sole, e le fatiche
„ Della sorella sua, degli altri i passi,
„ I dolor d' Orion, del Can la rabbia,
„ Di Calisto e Cefeo l' eterna sete:
„ Questo ci mostra pian tal ora il monte
„ Di Pierio, di Pimpla, e d' Elicona,
„ E ci conduce ove le Muse e Febo
„ Ci fan dir cose a maraviglia altere.

uscisse da filosofica penna, nell' ottantesima terza delle sue lettere (*a*). In questo modo è piano ed accordato ogni cosa.

Nella seguente epistola VI a Numicio, ordinata a provar con artificiosa enumerazione de' varj gusti e diletti, la vita felice esser riposta nella sola virtù e nel silenzio degli appetiti; è di considerazion degna quella dimanda:

> . . . . . *virtutem verba putes, et*
> *Lucum ligna? cave, ne portus occupet alter.*

Il traduttore ha fatto:

> » Ti pensi, che virtù solo in parole
> » Consista, e solo ne la legna un bosco?

Ed a ragione egli s'è attenuto al testo Bentlejano, conciossiecosachè il poeta domandi Numicio, s'egli si possa condurre a credere la virtù e la religione *sogno d' infermi, e fola di romanzi.* Nel qual caso (soggiugne ironicamente) tu ad altro non dei attender, che ad arricchire. Dove il testo comune: *virtutem verba putas, UT lucum ligna?* rende un senso men giusto, non tanto per quel *putas,* di cui però il *putes* è più modesto, quanto per l' *UT*, che posto come in forza di comparazione denoterebbe dallo stesso poeta esser la religion tenuta in luogo di favola: il che quantunque così fosse, a lui qui non tornava ben dimostrarlo. Nè vuolsi ascoltare il Dacier, che a spada tratta sostiene l' *UT,* dicendo, il proposito d' Orazio cadere sopra la sola virtù, *virtutem verba putas,* e non addursi la religione, che per confronto,

(*a*) Platone la credette lecita solamente nelle feste del Dio donatore del vino. Vedi Diogene Laerzio lib. III.

UT lucum ligna. Niente di più falso, perciocchè colui il quale abbia le ricchezze per unica meta de' suoi pensieri dee prima aver potuto sgombrar da sè così la paura degl' iddii, come l' opinione della virtù. Bene ha scelto dunque il Corsetti; ma facendo: *e solo nella legna un bosco*, non ha tradotto tutto, o vero non l'ha tradotto con chiarezza. Poichè *lucus* significa propriamente un luogo pien d' alberi dedicato a qualche divinità, o in qualunque modo sagrato, sì come c' insegna Servio; ed in ciò è distinto da *nemus*, il qual significa una moltitudine di piante ordinata, e da *silva*, che ne dinota un'incolta ed intrigata spessezza. Non equivalendo per tanto la semplice parola *un bosco* al *lucum* del testo, non si può intender la forza del sentimento. *Penseresti tu forse* (dice il poeta) *che la virtù sia ciance di filosofi pazzi, ed una sacra foresta non sia più, che comunal legna?*

Or se il Corsetti ha qui peccato di oscurità; ed altrove egli ha peccato di chiarezza soverchia, come in quel dialogo dell' epistola VII fra il Calabrese ed Orazio:

> . . . . . *Vescere, sodes.*
> *Jam satis est etc.*

> » Mangia (ei dice) di grazia: egli risponde:
> » Basta così : ma via (prosegue) ec.

O non è egli assai chiaro chi è colui che invita, e colui che ricusa, senza que' nojosi interponimenti? Così perisce l' illusion della scena in certo modo presente.

Anche è troppo chiara e quasi plebea la maniera, ond'egli volta quella sì dilicata e ingegnosa della nona epistola a Claudio Nerone:

Sic ego, majoris fugiens opprobria culpae,
Frontis ad urbanae descendi proemia . . . . .

» Sicchè, per isfuggir taccia più nera,
» Volli far da sfacciato . . . . .

Io mi recai (così circonscrive leggiadramente Flacco) *io mi recai a' privilegi d' una faccia di cortigiano.* Chi non cura queste finezze, e che altro suol egli curar componendo?

Nè anche l'

Et mala perrumpet furtim fastidia victrix

detto nell' epistola X della natura, che sa traforar di soppiatto le fastose svogliatezze del lusso, non è ben renduto nella versione:

» . . . . . e a poco a poco
» Da' suoi fastidj andrà libera e sciolta.

Anzi quel *suoi fastidj* fa un senso dirittamente contrario al vero, perocchè i capricci non sono figliuoli della natura, ma della mala educazione ed usanza. Segue qui presso la favola del cavallo, che avendo vinto il cervo con l'ajuto dell' uomo, non si potè cacciar più da dosso nè l' uom, nè 'l freno. Or è notabil quel verso:

Sed postquam victor violens discessit ab hoste,

nel quale il Dacier riguarda il *violens* non per un epiteto, ma per una ragione; poichè (dic' egli) fu appunto l' indole impetuosa e violenta, che rendè infelice il cavallo. E' si potrebbe anche dire, che il cavallo fu *victor violens*, perchè, non che vincesse il cervo col valor proprio, anzi procacciando in soccorso alle sue le forze dell' uomo, lo soperchiò. Cotale io credo essere il vero senso del *violens*, eziandío se si legga *victo* in luogo di *victor*. Nulla di ciò, o più tosto tutto l' opposito nel Corsetti:

» Ma, vinto l'oste col valor, levarsi ec.

Il Sanadono rigetta però questo *violens* dicendo, che violento fu il cervo a scacciar dalla comune pastura il cavallo, non il cavallo a difendersi. A che io risponderei, che, poichè in quel tempo gli animali aveano discorso, il cavallo si dovea difendere, ma non altramenti che come egli era stato assalito, rimanendo il diritto della pastura al più forte de' due, non a quello che rotta avesse con estranio ajuto l'uguaglianza della battaglia. Sto a vedere, che e' ci bisogni squadernare i libri del giure naturale, e dell' arte cavalleresca per dar sentenza in su ciò. Ma tutto guasta il Bentlejo con un verso da lui riformato a suo senno, nè saprei bene, se più elegante, o più insulso:

Sed postquam domito victor discessit ab hoste.

In ogni modo la traduzion posa in falso.

Gustar poi non lascia tutto il concetto d' Orazio quella del verso:

Strenua nos exercet inertia . . . . .

nell' epistola XI.

» Noi fatichiamo in van . . . . .

La bellissima antitesi dello *strenua inertia*, che manca affatto nell' italiano, rappresenta al vivo il contrasto e la contraddizione dell' uomo con se medesimo, il qual da una parte è sollecito del proprio bene, dall' altra non ha coraggio di cercarlo dov' egli è, viene a dir nel suggettamento delle passioni; ma affannosamente lo cerca dov' e' non è, viene a dir nel cambiamento de' luoghi e del clima. E così è vero, ch' egli è ad un' ora medesima e savio e stolto, e operoso e dappoco: la qual contrapposizione si sente nel Pallavicini assai meglio:

» Cambia ciel, non umore, il mar chi varca;
» Ed è un' infingardaggin faticosa
» Il riposo cercar in cocchio, o in barca.

E' fu già tempo, ch' io intesi tutto questo passo altrimenti, facendo pensier, che Orazio appresso aver biasimato coloro, che si credono diventar felici andando oltremare e oltremonti, soggiugnesse poi di sè stesso con acconcia figura quelle parole:

Strenua nos exercet inertia: navibus, atque
Quadrigis petimus bene vivere . . . . .

cioè a dire: *Quanto a me, io son signoreggiato dalla pigrizia, ma da una pigrizia filosofica e buona*; *perocchè dove gli altri cercano a vela e remo di dilungarsi dalla patria, io non cerco a vela e remo che di viver bene, e perciò appunto giocondamente. Or questo è, che tu pur desideri e cerchi*: *ma questo tu il puoi ottenere e qui ed in ogni luogo, sol che l' animo tuo sia contento* :

. . . . . quod petis, hic est,
Est Ulubris; animus si te non deficit aequus.

Niun de' commentatori, ch' io sappia, ha guardato la cosa da questo lato, ed i signori franzesi hanno anche un poco imbrogliata la costruzione.

Il Bentlejo poi, s' io non erro, ha imbrogliato il testo nell' epistola I. del libro II, là dove s' insegna a non lasciarsi prendere a qualche bel passo, che luccichi qua e là per entro un infelice poema:

Inter quae verbum emicuit si forte decorum,
Si versus paullo concinnior unus, et alter;
Injuste totum ducit, venitque poema.

Il Corsetti accettando questa lezione, ha voltato per conseguente:

» . . . . . tutto il poema
» Abbaglia il cieco comprator, e vendesi.

Ma come mai ha potuto il Bentlejo ritrovar chi gli creda, che il *ducit* senza un *emptorem*, od altro tal sustantivo possa esprimere il nostro *abbaglia*, e che *totum poema ducit* in questo significato non sia un parlar tronco, oscuro e stranissimo? Quanto era meglio per lo Toscano appigliarsi alla comun lezione dal Dacier sostenuta: *totum ducit, venditque poema!* Nella quale il *ducit* veste tutt' altro aspetto di metafora derivata da quelli, sotto la cui autorità son guidate turme, compagnie, processioni, li quali latinamente si dicono *ducere ordinem*, *familiam*, *pompam* etc., e fa ottima lega in costruzione col *vendit*. *Egli non è giusto* (ecco il chiaro e naturale concetto) *che l' uno, o l' altro buon verso scorga sotto l' ombra sua, e spacci tutto il poema.*

Meglio anche sarebbe stato, che il nostro dottor Corsetti in traslatando que' versi della satira III del lib. I (perocchè io vo riscorrendo il volume):

Iracundior est paullo; minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit, et male laxus
In pede calceus haeret . . . . . .

non avesse cominciato così:

„ Orazio è un po' iracondo ec.

In primo luogo ancorchè l' autore accennasse qui sè medesimo, come per molti indizj vuole il Bentlejo, non tocca al volgarizzatore di produrre in mezzo tal nome, che l'autore stesso ha voluto tacere. Secondariamente a me sembra più verisimile, che Orazio non accenni sè, ma un terzo, qual ch'e' si fosse; poichè non

avrebbe potuto, di sè parlando, soggiugner poi senza somma svergognatezza:

. . . . at est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam: at tibi amicus: at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore . . . . .

Orazio, se mai ne'sermoni parla di sè, il fa sempre con gran riguardo e modestia, ed in questo medesimo dir volendo, che chi gli è amico buono e discreto, dee contrappesar le cattive con le buone sue qualità, saviamente inframmette: *si modo plura mihi bona sunt;* ed altrove confessando, che s'egli è onesto uomo e caro agli amici, egli n'è debitore a suo padre, tempera la proposizione con uno scherzevole *ut me collaudem.* Nè fa forza perch'egli in alcuna dell'odi si metta in cielo, conciossiecosa (come di sopra è detto nel difender Properzio) che in quella effervescenza d'entusiasmo lirico non è più l'uomo che parla, ma egli è il poeta che vola, che immagina, che si sente fare maggior di sè, e

,, Ambrosia, e nettar non invidia a Giove;

ond'anche ravvolge le proprie lodi in figure e metamorfosi straordinarie. Del rimanente sospicarono alcuni, che in questo passo fosse descritto Virgilio. Ed era nel vero anch'egli *minus aptus acutis Naribus horum hominum*, come colui, che linguacciuto non era, e s'uno l'avesse motteggiato o censurato, comechè a torto, di leggieri arrossava. *Hic* (scrive l'antico autore della sua vita, parlando di non so qual Filisto) *Virgilium, ubicumque convenire dabatur, maledictis, salibusqae vexabat. Quare ille saepe aut tacibundus discedebat, aut suffusus pudore tacebat.* Quivi anco si legge, com'egli nell'aspetto sentiva alquanto del zotico, *facie rusticana,* ed era sì

timido e peritoso, che qualunque ora si fosse veduto tener dietro, o additare ad alcun per via, si celava prestamente dopo la porta che prima gli fosse venuta a mano: *sectantes, demonstrantesque se subterfugere solitum in proximum tectum.* Ch'egli però vestisse alla sciamannata, e fosse collerico, l'autor nol dice. Bene il commenda di cuor ben fatto, e sgombro d'odj e pensier men che onesti: *benignum, cultoremque omnium bonorum, atque eruditiorum fuisse, et usque adeo invidiae expertem, ut, si quid erudite dictum inspiceret alterius, non minus gauderet, ac si suum fuisset.* Ciò concorda bene con le parole: *at est bonus, ut melior vir Non alius quisquam.* E quanto all'*ingenium ingens*, non è dubbio, che all'ingegno di Virgilio non quadrasse di gran lunga meglio l'epiteto di *tragrande*, che a quel d'Orazio, chi alla qualità ed estension de'lavori dell'uno e dell'altro vorrà por mente. Tuttavolta questi argomenti non sono dimostrazioni, e la cosa rimane in ponte; anzi forse meglio di tutti la s'indovinò il Sanadono, pensando, che Orazio colorisse qui un suo personaggio in astratto per un verbigrazia. Così egli segue appresso dicendo:

Parcius hic vivit: frugi dicatur. Ineptus,
Et jactantior hic paullo est: concinnus amicis
Postulat ut videatur. At est truculentior, atque
Plus aequo liber: simplex, fortisque habeatur.
Caldior est etc.

Dov'è assai chiaro, lui proporre diverse nature d'uomini senza pigliar di mira persona alcuna.

Anche la traduzione della satira IV ha suoi nei. Il *durus componere versus*, che si dice quivi di Lucilio, non è il

„ Trascurato in compor . . . . .

Orazio specifica proprio *l'asprezza, e scabrosità de'versi* di quel poeta, comechè questa potesse esser causata dalla trascurataggine, onde colui gli dettava in fretta ed in furia: del qual vizio l'autore parla poi tosto:

Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.

E tuttavía uno scrittor trascurato, avvegnachè non possa mai fare i versi eleganti e perfetti, si potrebbe farli piani e correnti, dove spezial natura ne lo guidasse. *Beatus Fannius* (dice più sotto ironicamente Orazio)

. . . . . *Beatus Fannius, ultro*
Delatis capsis, et imagine: quum mea nemo
Scripta legat, vulgo recitare timentis etc.

Il Corsetti:

„ . . . . . O buon per Fannio,
„ I di cui libri, e busto ebber l'onore,
„ Ch'ei non cercò . . . . .

Anzi ch'egli cercò, e che se cercato non avesse egli proprio, non saría stato mai chi gliene esibisse. Perocchè questi fu un certo Fannio Quadrato gazzera di Parnaso, il qual veggendosi trasandare a chi aveva il carico di fornir d'ottimi autori la libreria Palatina, fece la cortesía di mandare a questa spontaneamente in dono l'opere sue e 'l suo ritratto. Perchè Orazio figne invidiargli sì bel coraggio d'onorar sè medesimo; per difetto della qual virtù egli dice non aver lettori, nè ascoltatori. Il Sanese dunque col Lambino ed altri non ha conosciuto bene il veleno dell'argomento. Nè punto meglio ha inteso il

Non (ut si solvas, ...

: . . . .)

Invenias etiam disjecti membra poëtae,

là dove nel medesimo sermone è tocco il problema, se la commedia e la satira sieno vera poesia, non avendo luogo in esse il calore de' poetici spiriti; e in su tal materia si nota dal Venosino, che cavati i proprj versi e que' di Lucilio da' piedi metrici, non si scorgerebbe divario alcuno da essi a una prosa; dove per cavar da' numeri i versi d' Ennio mai non se ne spegnerebbe la poetica loro frase. Il volgar dice:

„ Più non si troveran de lo scomposto
„ Verso le parti . . . . .

Or *le parti del verso* si troveranno elle sempre anche in Orazio e in Lucilio, ma, tolto il suono del metro, niente (secondochè dice il testo) vi rimarrà di poetico. Per lo contrario in Ennio, anche sciolta quella struttura magica, resterà la magía del colore, e vedrassi, *quegli esser brani d'un poeta dilacerato* (a). Ed in proposito del

(a) Per questa ragione Cicerone desiderava, che gli scrittori latini se non curavan di fare i periodi ben riquadrati, li facessero almeno in colto e nobil linguaggio, e con elette sentenze: *Sed si quos magis delectant soluta, sequantur ea sane, modo sic, ut si quis Phidiae clypeum dissolverit, collocationis universum speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem: ut in Thucydide, orbem modo orationis desidero, ornamenta comparent. Isti autem quum dissolvunt orationem, in qua nec res, nec verbum ullum est, nisi abjectum: non clypeum, sed scopas (ut ita dicam) mihi videntur dissolvere etc.* Passo bellissimo al c. LXXI dell'*Oratore*, e che può illustrare ed essere illustrato dall'Oraziano. Dello scudo di Fidia, cioè dell' immagine propria da lui collocata nello scudo della sua Minerva per modo, che non si potesse levare senza scompor tutta la statua, vedi Carlo Dati nelle postille alla vita d'Apelle.

vario stil de' poeti, è famoso il giudicio, che nella satira X dà il Nostro di que', che al suo tempo andavan per la maggiore, e intra gli altri di Vario e Virgilio:

. . . . . forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle, atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenae:

La traduzion del Corsetti è questa:

,, ... L'epico poi,
» Che spirito richiede, al par di Vario
» Non v' è chi tratti. Del giocoso, e tenero
» Componimento fecero a Virgilio
» Dono le muse de le selve amanti.

Ma chiaro essendo accennarsi qui la Buccolica e il poema sopra le bisogne della campagna, io non veggo che ci abbia a fare il *giocoso.* Egli doveva pure esser nota al traduttore la solenne osservazione di Quintiliano al capo terzo del sesto libro: *Facetum quoque non tantum circa ridicula opinor consistere. Neque enim diceret Horatius, facetum carminis genus natura concessum esse Virgilio. Decoris hanc magis, et excultae cujusdam elegantiae appellationem puto. Ideoque in epistolis Cicero haec Bruti refert verba:* Nae illi sunt pedes faceti, ac deliciis ingredienti molles. *Quod convenit cum illo Horatiano: molle, atque facetum etc.* Non altro dunque vuole Orazio significar, che una morbidezza, una grazia e soavità singolare di rustical poesía, qual di vero si sente in Virgilio. Dirò anche un' esatta convenienza d'immagini e di parlari accomodati al suggetto, la quale è disegnata da Quintiliano con quel *decoris*, ch' è quanto dir *proprietà di carattere*, secondochè l' usò pure il nostro poeta negli avvertimenti a' Pisoni:

Mobilibusque decor, maturis dandus et annis.

E lo stesso *facetus* fu da lui posto in senso d' *acconciamente gentile*, là dove a Numicio, s' egli desideri avviarsi in ufficj, insegna appropiar cortigianamente il titol di padre, o fratello a' potenti cittadini secondo l' età di ciascuno *(l. I, ep. VI)*:

. . . . frater, pater, adde.

Ut cuique est aetas, ita quemque facetus adopta.

E poichè ci siamo avvenuti a quest' insigne giudicio sopra Vario e Virgilio, non è egli strana cosa a pensare, che il nostro Orazio, finissimo estimatore, desse al secondo la lode pur di sommo campereccio poeta, e quella d' epico principale serbasse al primo, il quale e' chiama anche altrove omerico cigno, *Maeonii carminis alite (a)*? Rispondono alcuni fra gli eruditi, che quando

(a) L. I. oda VI. Questa lode stessa fu data da Tibullo al poeta Tito Valgio Rufo nel panegirico a Messalla: *Est tibi qui possit magnis se accingere rebus Valgius: aeterno proprior non alter Homero.* Ma qui il Volpi avverte, che se Tibullo mostrò di preferir Valgio a Virgilio (di Vario non getta motto) il fece per odio, ch' egli portava ad Augusto, gran protettore del Mantovano. Il quale odio procedeva (come nota il medesimo Volpi nella vita di esso) dall' essere egli stato spogliato de' beni suoi per li soldati cesariani. Io però crederei, che Tibullo avesse così parlato per una tal poetica iperbole, e più tosto per piaggiar Messalla, protettore di Valgio, che per far dispiacere al monarca, o a Virgilio. Orazio fa menzion di Valgio due volte, nella satira X, che abbiam per le mani, dove il nomina in compagnia di Virgilio, Mecenate, Plozio, Vario ed altri, ma solo il nomina; e nell' oda IX del l. II, che a lui stesso indirizza, e dove l' invita a cantar seco li nuovi trionfi d' Augusto; il che, a dir vero, fa sospettare, che Valgio fosse non men divoto all' imperador, che a Messalla, e rintuzza a

Orazio dettò quella satira, Virgilio avea dato fuori di novello i libri delle opere della villa, e non cominciato ancora l'Eneida. Il che non per tanto essi affermano più, che per altra ragione, per conghiettura che prendono dallo stesso giudicio nella satira contenuto; e questa è una spezie di petizion di principio. Altri poi dicono più verisimilmente, che l'Eneida era già in sul telajo, ma non finita ancora di tessere (a), e quinci non veduta da Orazio; posciachè Virgilio era sì geloso di non la dar fuori sino all'intero suo compimento, che ad Augusto medesimo, il quale era allora nelle Spagne, e sì il pregava per lettere, ed anche minacciava scherzevolmente, verso non volle mandarne mai, non che bozza. Ma questa ritrosía (dico io) proceder dovea da ciò, che il mandarne delle parti al monarca era quasi un mostrare di reputar quelle perfette (b), ed un cominciare a render l'opera pubblica. Del resto non ha dubbio alcuno, che Virgilio non conferisse di questo suo lavoro con gl'intendenti in private adunanze, cercando conoscerne per

un bisogno l'argomento del Volpi. Tutto ciò nel presupposto, che questo panegirico sia veramente di Tibullo.

(a) Da ciò, che in detta satira X è fatto menzione del tempio d'Apollo Palatino, il quale non fu aperto prima del 726, il Sanadono la reputa scritta del 727 o 28. Ed allora Virgilio, la cui morte avvenne 8 anni dopo o circa, dovea senza dubbio aver posto mano al gran poema, da che questo sappiamo essergli costato degli anni ben dodici.

(b) Vedi il frammento della lettera di Virgilio ad Augusto conservatoci da Macrobio nel c. XXIV del l. I. de' Saturnali: *De Ænea quidem meo; si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem etc.*

cotal modo i difetti; e chiaro il dice l'autore della sua vita: *Recitavit et pluribus* (a); *sed neque frequenter, et ferme illa, de quibus ambigebat, quo magis judicium hominum experiretur.* E quindi anzi crede, av venisse, come narra lo stesso autore, che questo poema sin dal primo suo nascer così fatto grido di sè levasse, che Properzio non si peritò di cantare:

Cedite Romani scriptores, cedite Graji:
Nescio quid majus nascitur Iliade (b).

Ma se Flacco e gareggiava co' migliori in giudicio, ed era, come si sa, amicissimo di Virgilio, poteva egli non venir da costui chiamato fra gli uditori dell'opera, ch'egli si stava formando? E datochè ne venisse, come non si doveva egli ricredere d'assegnar quivi la palma del poema epico a Vario? Uomo ingiusto, nè invidioso non era certo: per tal segnale fur da lui commendati gli stessi suoi concorrenti nell' imitazione di Pindaro, i Flori, i Tizj, gli Antonj Giulj (*L. I, ep. III, l. IV, ode II*). Io dunque in primo luogo dubito tuttavía, s' egli veramente vedesse porzione alcuna del gran poema mentre si lavorava; ma non per altra ragione io ne dubito, se non perchè dallo scrittor della vita di Virgilio sappiamo, che questi il compose non mica in Roma, ma parte ne' dintorni di Capua, e parte anche fuori d' Italia:

(a) Appunto questo *pluribus* dinota secondo me, che tali adunanze non doveano esser di quelle pubbliche, altramenti lo scrittore avrebbe detto per avventura *in auditoriis*, o simigliante assoluto.

(b) Più cautamente disse poi Giovenale nella sat. XI.
Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

Æneida partim in Sicilia, partim in Campania duodecim confecit annis. Posto poi, che in quel mezzo i due poeti s'accozzassero pure insieme, ed Orazio vedesse l'opera (a), io dico che appunto perch'egli era e censor più rigido di Properzio, ed a Virgilio stesso più intimo, ed amico anche di Vario, essendo già il Mantovano famoso assai per altri componimenti, non volle senza bisogno nè offender la circonspetta e gelosa modestia dell'uno, nè all'altro forse recar tristezza, nè arrischiare il proprio giudicio sur un poema non per ancora perfetto. Dico oltre a ciò, ch'egli potea nel genere eroico notar forse in Vario delle bellezze, che in Virgilio non si trovassero, ed in Virgilio delle diffalte, che non fossero in Vario. Di che formar noi non possiamo nè certa, nè chiara idea per averci il tempo delle costui fatiche frodati. Questo sappiam noi però, che Virgilio medesimo facea tanta stima di Vario come poeta, che si recava ad onor l'imitarlo, avvegnachè non pure contemporaneo,

(a) Dalla sat. V. del lib. I. appare, che Orazio andando a Brindisi si ritrovò con Virgilio a Sinuessa, luogo nella Campania; ma nè in questa satira si fa motto d'alcuna lettura, avvegnachè vi sia notata ogni più piccola cosa; e quel viaggio, secondo il Sanadono, avvenne l'anno di Roma 717, nel qual tempo non avea per avventura Virgilio scritto ancor sillaba del poema. Poichè s'egli spese in questo 12 anni, e morì, com'è noto, del 735 quando appunto si disponeva a pulirlo; supponendo, ch'egli l'avesse cominciato del 717, e finito per conseguenza intorno il 729, converria dire, ch'egli avesse poi lasciato passar da 6 anni senza pensarvi più. Non è per altro da udire il Dacier, che s'incapa di metter quel viaggio all'anno 713.

ma e suo dimestico fosse. Della qual cosa ci fornisce le pruove Macrobio nel sesto de' saturnali (*Cap. I, e II*) Sappiamo poi altresì, che il buon Mantovano era del proprio lavoro sì poco pago, anzi sì discontento, che come si vide condotto in fin di morte, chiese più volte, e con grande istanza i suoi scrigni per abbruciarlo: quello che d'altri suoi componimenti non fece. Di che il citato Macrobio fa dire a Evangelo, uno degl' interlocutori de' saturnali, essere sciocchezza il negare i molti difetti di Virgilio, avendogli confessati egli stesso (*l. I, c. XXIV*): *Cum ipse confessus sit. Qui enim moriens poema suum legavit igni, quid, nisi famae suae vulnera posteritati subtrahenda curavit?* Orazio dunque, che nella supposizion che vedesse di mano in mano l'Eneida, saper doveva senza dubbio quel più, che il dilicatissimo autor di fare intendeva a conseguir la perfezione da lui vagheggiata, disegnando anche di ritrarsi in Grecia, e spender quivi tre anni in limar tutto lo scritto; forza è, che stimasse, non essere in quella sua satira da turbar l'ordine, dirò così, del Parnaso romano allora conosciuto, ma sì bene da dar sentenza d'ogni poeta vivente secondo la maggiore, o più celebrata sua opera uscita fino a quel dì. E fino a quel dì Virgilio avea solo occupato il seggio di pastorale e campereccio poeta, nè acquistato avea per ancora diritto a cavar da quello di maggior epico infra' contemporanei l'ottimo Vario. Che se Orazio avesse avuto a dare sopra i due poeti formal giudicio dopo la pubblicazion dell' Eneida; essendo questa, com' è notissimo, uscita imperfetta, io non mi so in vero risolvere a qual di loro egli avrebbe attribuito il primato nel canto eroico, se a Vario tuttavía, od a

Virgilio (a). Perciocchè poteva anche essere per l'opposito, che nell'opera di Virgilio, tuttochè difettosa, non ripulita, nè avente certe bellezze di caratter robusto a Vario particolari (*forte epos acer etc.*) ammirasse però il Venosino, contata ogni cosa, un' altezza e dovizia poetica traboccante, e posta al di sopra di tutti i pregi di Vario, e nondimeno egli parlasse come parlò per le accennate ragioni, presto a cambiar di linguaggio tosto ch' ella in ogni modo fosse comparsa in luce: se già vietato anche allora non glie l'avesse un sottil riguardo all'onore, ed amor proprio di Vario stesso, di cui egli era non meno tenero, che si fosse del suo Virgilio (1). Comechè il fatto s' andasse, indubitata cosa è, che come prima l'Eneida si fu alle genti mostrata, quel medesimo fece de' poemi di Vario, e di quant' altri epici allora v'avea, che far veggiam delle stelle il condottiere del giorno. Ed ecco in breve tempo un vero cambiamento nei

(a) Francesco Dorighello nell' Orazio da lui pubblicato in Padova non si potendo dar pace, che Flacco non menzioni nella presente X satira il suo Tibullo fra gli altri valorosi poeti; avvisa, che cagion di ciò fosse l' esser Tibullo già morto, onde al poeta non mettea bene mescolarlo co' vivi, de' quali soli parlava. Essendo poi Tibullo passato di questa vita intorno il 735, egli vuol fatto questo componimento dopo quell' anno. E qui dice: *Sed cur nullum verbum de Æneidos opere? quia judicio Horatii Georgica erant praestabiliora*. Ma il buon uomo cade in paralogismo, poichè per la stessa ragione, che Orazio non parlava che di poeti viventi, non avrebbe dunque dovuto parlare pur di Virgilio, ch' era morto appunto del 735. Noi dunque, qual che la cagion si sia dell' avere egli omesso Tibullo, ci atterremo all' epoca Sanadoniana del 727.

seggi del Parnaso Romano: Virgilio è coronato per l'epico de' latini; Vario, che doveva intanto aver composto il Tieste, non è più riguardato, che per lo migliore de' loro tragici; e Pollione, ch' era in fama salito per le tragedie, non che fra' tragici, ma del tutto fra' poeti dimenticato, è rispinto alle non prime file degli oratori (a).

» O vanagloria de l'umane posse,
» Com' poco verde in su la cima dura,
» Se non è giunta da l'etati grosse!

. . . .

» La vostra nominanza è color d'erba,
» Che viene, e va, e quei la discolora,
» Per cui ell' esce de la terra acerba!

Quanto ben disse a Dante quel dipintore Oderisi di superbo divenuto umile in purgatorio (*Canto XI*)!

E qui la materia stessa mi ricorda, come per alcuni si crede, che i versi:

Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui consulit et tibi, et urbi,
Juppiter: Augusti laudes agnoscere possis.

nell'epistola XVI a Quinzio, e que' nell'altra ad Augusto:

Terrarumque situs, et flumina dicere, et arces
Montibus impositas, et barbara regna, tuisque
Auspiciis totum confecta duella per orbem,
Claustraque custodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis, te principe, Romam,

sieno stati da Orazio quivi a bella posta incastrati da

(a) Agevolmente ciò si raccoglie dal c. I del l. X dell' instituzioni di Quintiliano.

un panegirico di Vario allo stesso Augusto. Ma oltrachè non vi ha di ciò positiva certezza, io non veggo perchè il poeta in questi due luoghi si dovesse anzi servir dell'altrui, che del suo. Scrivendo a Quinzio egli dice, che se alcun gli gratti le orecchie lodandolo come glorioso guerriere in mare ed in terra, e conchiudendo: *Tene magis salvum etc.*; egli ben saprà confessare, questi non esser pregi suoi, ma d'Augusto, e ad Augusto solo doversi cotai voti ed encomj. Or mi par chiaro, esser quello un concetto pieno d'adulazione inventato da Orazio, e messo in bocca d'un terzo, il quale verisimil non era, che si valesse proprio de' versi di Vario ad Augusto, perocchè chi sa il mestiere non adula mai così alla scoperta, e guardasi anche di pigliare in prestanza da' panegirici altrui, quasi il suo eroe non gli somministrasse abbondevol materia egli. Senzachè quell'*Augusti laudes agnoscere possis*, significa latinamente *le virtudi e i meriti d'Augusto (a)*, non *le lodi a lui date da cui che sia*, come altri per avventura si pensa. Scrivendo poi al monarca protesta, che e' non sarebbe sì sciocco da dettar più tosto sermoni, che versi eroici intorno alle magnanime geste e vittorie di lui, s'egli avesse forze da ciò. Ma appunto in ricordar tai geste e vittorie, quasi non s'accorgendo e' s'innalza, ed esce nel *terrarumque situs* etc. facendo con bella dissimulazione quello, ch' e' dice non saper fare, e vie meglio perciò mostrandosi dalla cosa

(*a*) Bell'esempio di tale significato è al capo XIII del Bruto di Cicerone: *At vero extra Graeciam magna dicendi studia fuerunt, maximique HUIC LAUDI habiti honores, illustre oratorum nomen reddiderunt.*

stessa rapito. Il che, se ben vorremo avvertire, ha egli fatto allo stesso proposito eziandio nella prima satira del libro secondo: *neque enim quivis horrentia pilis Agmina, nec fracta* etc. E perchè dunque ci vorremo noi incapare di veder qui anzi una cotale incastonatura di versi tolti da Vario, che un felicissimo tratto dell'arte e dell'ingegno proprio di Flacco? Per ultimo, avendo noi de'versi di Vario senza eccezione alcuna legittimi, e sono i pochi riportati da Macrobio nel sesto de' Saturnali, egli è da osservare, se si conosca in essi la maniera medesima, che ne' presenti due passi. Ma in verità chiunque s'abbia pure un poco d'orecchio, forza è, ch'egli senta subito in quegli una frase ed armonia bensì maschia, ma insieme piu piena, più soave, e a dir tutto, più vicina alla Virgiliana; e in ispezieltà ne' seguenti, che stavano in un poema sopra la Morte *(c. II)*:

Ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem,
Si veteris potuit cervae comprendere lustra,
Saevit in absentem; et circum vestigia lustrans
Æthera per nitidum tenues sectatur odores.
Non amnes illam medii, non ardua tardant;
Perdita nec serae meminit decedere nocti.

Per lo contrario i due luoghi nel nostro Orazio notati non iscattano un pelo dal numero e color del suo stile quandunque egli lo solleva nelle satire alquanto. Perchè sempre più difficilmente io mi condurrò a credere, che essi erba d'altr'orto esser debbano, che del suo.

Più facilmente io crederò, che il Corsetti, il quale questi due passi ha ottimamente tradotto, non abbia così dato nel segno in quello della poc'anzi citata prima satira del secondo libro, dove Trebazio veggendo, il

poeta aver fisso il chiodo di combattere i vizj, da amorevole vecchio gli palesa un suo timore:

. . . . *o puer, ut sis*
Vitalis metuo: et majorum ne quis amicus
Frigore te feriat . . . .

Ottima obbiezione, e secondo l'animo dell'autore assai maliziosa a inferire, che la nobiltà romana dava ampio argomento di satira, e non sapea tollerarla. Ma sta egli bene il volgare del Corsetti?

» O caro Flacco, io temo assai, che a lungo
» Tu vivere non debba, e che non t'abbia
» Qualche amico de' grandi a tor dal mondo.

Frigore ferire (avvertono i più dotti fra' commentatori) non è appresso a' latini tale espressione, che racchiuda significato di morte. Quel racchiude bensì di raffreddata benivolenza, e di protezione sottratta, come chiaro apparisce da più testi d'antichi, e di Seneca massimamente, che nominando Montano Giulio nella lettera CXXII il dice *et amicitia Tiberii notus, et frigore*. Che più? e' pare, che Persio abbia voluto interpetrarci egli stesso il concetto d'Orazio coll'imitarlo nella prima sua satira in su la stessa materia:

. . . . . . *videsis, ne majorum tibi forte*
Limina frigescant . . . . . .

Nè faccia confusione il *ferire*, perocchè e *ferire*, e *mactare*, e *percutere*, e *tangere* usano spesso i latini in luogo d'*afficere*, là dove d'alcuna frode, o condannagione, o vendetta, o gravezza, od altra mala cosa si parla; che noi diremmo a un di presso *dar la freccia*, o *frecciare* (a). Così Properzio nella quinta elegía del quarto:

(a) Noi però diremmo anche *freddare uno* per ammazzarlo.

Sed potius mundi Thaïs pretiosa Menandri,
Quum ferit astutos comica moecha Getas.

E più chiaramente in sul bel principio del suo Formione Terenzio:

. . . . *Porro autem Geta*
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.

Dove *ferire munere* è detto appuntino come *ferire frigore*, in vece di che Vellejo disse *refrigerare*, favellando di quel Planco di parte Antonia, il qual dopo mille vituperj e lordure, e dopo aver fra le mense con una ghirlanda di canne in testa, ignudo, e tinto in ceruleo, ballato in forma di Glauco, *refrigeratus ab Antonio, ob manifestarum rapinarum indicia, transfugit ad Caesarem (l. II, Hist. c. LXXXIII)*. Con questa spiegazione anco intendesi, che l'oraziano Trebazio non dice la stessa cosa due volte, ma dice, che e' teme, non il buon figliuolo s'accorci co'suoi mordaci versi la vita, o perda almanco la grazia di qualche grande, che l'avea caro; che ciò propriamente a dir viene il *majorum ne quis amicus*, non espresso ben nel volgare.

Peggio è però voltata quella giustissima riprensione nell'epistola seconda del libro primo:

Quaeritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor . . . .
» Si cerca d'arricchir, moglie si cerca
» In generar feconda . . . .

e l'ha espressamente il Lippi alla stanza XLIII del secondo cantare:

Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora.

Ma il latino *frigore ferire*, benchè paja la stessa cosa, non è.

Da quando in qua fu egli biasimevol cosa desiderar lieta prole, e cercar moglie atta a portarne? La fecondità non è ella anzi tenuta per contrassegno della matrimonial fede? Non è questo dunque che biasima Orazio: egli biasima, che a cagione d'ingenerar figliuoli, *pueris creandis*, si cerchi non donna casta, bene sentita, e savia, ma sol donna ch'abbia gran dote, *uxor beata*; e donna per conseguente superba, salamistra, disordinata.

Optima sed quare Cesennia, teste marito?

egregiamente Giovenale quasi illustrar volendo il brevissimo detto del Venosino *(a)*:

Bis quingenta dedit, tanti vocat ille pudicam:
Nec Veneris pharetris macer est, aut lampade fervet:
Inde faces ardent, veniunt a dote sagittae.
Libertas emitur: coram licet innuat, atque
Rescribat: vidua est, locuples quae nupsit avaro.

Il *beata* d'Orazio è sinonimo a questa volta del *locuples*; ed in tal senso l'ha egli posto anche altrove, come nell'oda XVIII del secondo libro:

. . . . nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.

E parimente l'usò Properzio nella sesta elegía del secondo, di colei favellando, cui l'intemperanza de' greci sì strabocchevolmente arricchì, ch'ella potè far risurger dal nulla, a che l'avea recata Alessandro, una intera città:

(a) Sat. VI vedi però anche Orazio stesso nell'oda XXIV del l. III,

Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero etc.

Nec quae deletas potuit componere Thebas
Phryne, tam multis facta beata viris (a).

Non è minore sbaglio del buon Toscano l'aver tradotto il *saepe verecundum laudasti* dell'epistola settima:

» Me lodasti frugal ....

conciossiecosachè con la *rattenuta modestia*, di cui quivi Orazio si gloria, nulla abbia che far la *frugalità*; e l'avere adulterato l'

Atride, magis apta tibi tua dona relinquam,

„ I doni tuoi, o Menelao, ripigliati,
„ Che son degni di te ....

perciocchè i be' palafreni, di che Menelao volea far dono a Telemaco, erano egualmente *degni* d'amenduni, non però ad amenduni egualmente *adatti*, abitando quegli in pianure grasse ed erbose, questi fra dirupate e sterili balze.

Io darò fine al mio lungo cicalamento col proporre non più che dubbj intorno a qualche passo dell' ultima

(*a*) Bel passo abbiamo anche in Cornelio al c. VIII della vita d' Agesilao, il quale trovandosi in Egitto co' suoi, e andando assai poveramente in arnese, mostrava di dover essere anzi un guitto senza quattrini, che chi egli si era: *ut eorum ornatus non modo in his regem neminem significaret, sed hominis non beatissimi suspicionem praeberet.* Tal frase venne dalla soverchia, e falsa stima delle ricchezze. Il nostro *benestante* vi ha della parentela: tuttavia, la buona mercè di Dio, noi non siamo ancora giunti a dir *felice* per *ricco*; se già nol dica qualche vecchiaccia simile a quella, che imbechera a modo suo una fanciulla appo Ovidio, e sì le dice: *Tam FELIX esses, quam formosissima, vellem: Non ego, te facta divite, pauper ero.* Am. l. I el. VIII.

epistola a Floro. Narra in questa il poeta, com'egli, studiate le belle lettere in Roma, ebbe agio di trasferirsi in Grecia a fare acquisto di più alte cognizioni nel centro d'ogni scienza ed urbanità;

Adjecere bonae paullo plus artis Athenae:
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum etc.

Nel volgarizzamento si legge:

» . . . . . . ond'io la retta linea
» Da la curva potessi almen distinguere ec.

E ciò non istà male, quando a noi piaccia credere col Dacier, che Orazio accenni veramente la geometría. Pure il Sanadono sostiene non senza buon fondamento, il *rectum*, sempre che sia posto così assolutamente, non ad altro riferirsi nell'uso degli scrittori, che a ciò, che sia *buono* ed *onesto*, ed il *curvum* al suo contrario con puntuale corrispondenza di traslato. Ed in fatti noi leggiamo in Tullio (nell'Oratore al c. XIV): *Quidquid est, quod in contentione versetur, in eo . . . . . . quid sit, aut quale sit, quaeritur . . . . . . quid sit, definitionibus, quale sit, recti, pravique partibus etc.* in Ovidio (*Metam. l. VII* di Medea):

Dixit: et ante oculos rectum, pietasque, pudorque
Constiterant: et victa dabat jam terga cupido.

in Orazio medesimo *(a' Pisoni)*:

O major juvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum etc. . . . . .

E V. S. attenda, che il *pravique* di Tullio sta nella metafora stessa, che il *curvo* nel nostro autore, per tanto che la voce *pravus* (ciò che il Dacier mostra di non sapere) in senso proprio suona *bistorto*, onde Lucrezio nel quarto libro:

Denique ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,

. . . .

Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta etc.

Vero è, che Seneca nella lettera CXXII disse *rectum*, e *pravum* sustantivamente per avventura di linee, o corpi diritti e torti, ma il disse appunto riferendone la similitudine alla natura del vizio e della virtù: *Non debes admirari, si tantas invenias vitiorum proprietates: varia sunt, et innumerabiles habent facies: comprehendi eorum genera non possunt. Simplex recti natura est; multiplex pravi (a), et quantumvis novas declinationes capit. Idem moribus evenit etc.* Il qual luogo serve anzi per bellissima chiosa all'osservata metafora, da cui non si partendo i latini usavano pur di dire *curva corrigere* a significar la difficoltà d'emendar coloro, che in qualche mal abito hanno fatto callo, e sonci indurati *(b)*, donde venne la faceta risposta di Cesare Augusto a quell'orator gobbo, che il pregava di correggerlo dov'e' peccasse: *io ben posso avvertirti*, (gli disse l'imperadore) *ma correggier non già.* Oltracciò e che maniera sarebbe egli stata questa goffa, ed inetta di circoscriver la geometría, chiamandola in certo modo *l'arte di distinguer la linea retta dalla curva?* E' saría stato meno infelice d'Orazio il Menzini, che quantunque non potesse mai, uomo per

(*a*) Potrebbe tuttavía anche qui interpetrarsi per *del bene, e del male* in astratto.

(*b*) Plinio l. V ep. XXI. *Invenimus qui curva corrigeret. Quid? ante hunc praetores non fuerunt? Quis autem hic est, qui emendet publicos mores?*

altro di maraviglioso ingegno, intender bene i libri d'Euclide; pur giunse ad accennarne così a larga una proposizione nella satira IV.

„ E se nol sa, dovría saperlo, appunto
„ Come d'Euclide un giovanetto alunno,
„ Che in data linea a farne un'altra è giunto *(a)*.

E pure dovunque Orazio s'avvenne mai a toccar di cose a qualche scienza pertinenti, comechè brievemente, sì veggiamo averlo saputo fare con tanta precisione ed aggiustatezza, che nulla più. Di che bastano a render testimonianza, per tacer d'altri passi, dov'egli parla di musica, di medicina, d'agricoltura *(a)*, que'due; l'uno sopra il geometra ed astronomo Tarentino *(l. I, od. XXVIII)*:

Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera: nec quicquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

L'altro contro al preferirsi in Roma lo studio dell'aritmetica ad ogni altro *(a' Pisoni)*:

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere etc.

E inculchi pure il Dacier, alludendo a tutto il contesto d'Orazio:

Silicet ut possem curvo dignoscere rectum,

(*a*) Leggi però l'annotazione al v. 29 del l. IV della sua poetica. Ediz. Fior. del 1731.

(*b*) Vedi l. I sat. III l. II s. III epod. II etc. e quel, che dice il Bianconi nell'ottava delle sue lettere sopra Celso.

Atque inter silvas Academi quaerere verum.
che la geometría era necessaria a chiunque entrava nella scuola, che in quella villa fondato aveva Platone: il *curvo dignoscere rectum* èsprimerà egli per questo cotale scienza? La quale insegna bensì come dal moto del punto mutante sempre, o non mai direzione si generi la linea curva, o la retta, e le scambievoli lor posizioni e proporzioni contempla; ma non insegna già quel che vede qualunque non s'ha gli occhi tra'peli, cioè qual linea sia retta, e qual curva. Senzachè la scuola accademica, che in Atene a' tempi d'Orazio fioriva, non era certamente la platonica antica, e dóveva esser molto cambiata e ne' principj e nel metodo, perciocchè alla vecchia accademia da quel filosofo instituita sappiamo esser succeduta la nuova, di cui fur principali Arcesíla e Carneade, li quali impugnavano ogni certezza di cognizione; e non pur queste due, ma più altre propaggini della primitiva accademia son noverate dagli scrittori, in fino a ben cinque (a). Io voglio creder per altro, che Flacco non mettesse il piede ne' giardini accademici sprovveduto affatto delle geometriche discipline: in quest'epistola però egli non istà a render conto d'ogni passo, ed apparecchiamento suo negli studj punto per punto, e filo per filo, ma quelli tra essi spacciatamente rammemora, de' quali in diversi tempi fece sua occupazione e suo scopo particolare. Dice adunque, che in Atene egli apparò tali cose, per le quali giunse a distinguer

(a) Due ne riconoscono Tullio nel libro primo delle quistioni accademiche, e Plutarco in Lucullo, tre Laerzio nel libro primo de' filosofi, e cinque Sesto Empirico.

ciò ch'è retto, da ciò ch'è torto; viene a dire, il buono dal reo, il che è l'obbietto proprio della morale filosofia; ed a poter con accademica posatezza e neutralità andare in traccia del vero, il quale hanno per proprio obbietto le disputazioni intorno a Dio, agli spiriti, al mondo, alla natura, al destino, ed alla somma felicità. Dove noi non lascerem di notare, che quantunque in su queste cose egli si vivesse anzi miscredente, che incerto, quanto è però a' doveri dell'uomo con gli altri uomini, non che egli se ne facesse beffe, anzi gli risguardava sì come sacri, e da puntualmente osservarsi, avvegnachè non da natural lume dettati, ma stabiliti gli reputasse dal reciproco bisogno di quiete e di sicurezza, pensando con Epicurò *(a)*, che la forza, o voce interiore della natura non fosse valevole che a guidarci alle cose confacenti alla nostra conservazione, e a rimuoverci dalle opposte:

Nec natura potest justo scernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis (b).

(*a*) Le opinioni in su ciò contrarie degli Epicurei, e degli Stoici sono divinamente spianate da Tullio ne' libri de' Fini. Sostien nel primo la sentenza de' primi Torquato, quella de' secondi Caton nel terzo.

(*b*) *Lib. I. Sat. III.* Il Dacier ammette questa proposizione, sì veramente, dove per noi s' intenda della natura corrotta, la quale avendo smarrite le tracce della legge eterna scolpita da Dio ne' cuori, a riconoscerle, e a distinguere il bene dal mal morale ebbe poi bisogno della legge scritta; onde chiaramente s. Paolo a' Romani: *Sed peccatum non cognovi, nisi per legem: nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: non concupisces.* A ragion dunque gli Stoici sostenean l' esistenza della legge naturale: nè a torto gli Epicurei contrastavano alla natura un tal lume; ma non avendo nè gli uni, nè gli altri

Ma già l'epistola a Floro continuando, ritrovo, che il poeta dice all'amico, ch'egli non si dia mica a credere, esser facil cosa l'attendere a' versi in una Roma, dove gl'impacci son tanti, e via più fastidiosi per le distanze de'luoghi:

Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis: cubat hic in colle Quirini,
Hic extremo in Aventino; visendus uterque:
Intervalla vides humane commoda etc.

Ora il Quirinale, e l'Aventino non debbono egli essere i luoghi delle respettive abitazion di que' due, dall'un de'quali è chiamato Orazio a mallevadore, dall' altro ad ascoltatore? Perciocchè quello, ond'egli spezialmente aggrandisce con parole l'incomodo del soddisfare a tutti, si è la disonesta lontananza delle lor case. Quel *cubat* dunque non pare abbia altro significato, che d'abitazione, ma d'abitazione però in luogo basso o a pendío, come dire alle falde o alle radi ci de' detti colli. Bisogna ricordarsi, per una cotal parentela, del *Valles, et Usticae cubantis* nell'oda XVII del lib. I., e del *cubantia tecta*, che abbiam poc'anzi veduto in Lucrezio. *Questi* (diremmo noi) *si sta inabissato colà appiè del Quirinale, quegli dell' Aventino.* Il Corsetti ha tradotto;

,, ... uno mi prega
,, Di entrar per lui mallevador; un altro
,, I suoi componimenti a udir mi chiama,
,, Ogn'incumbenza mia posta in obblío;
,, Questi nel Quirinale infermo giace;

chiara idea delle due nature, pura, e corrotta, egli erano tanti ciechi, che facevano alle mazzate.

„ Quegli nel fin de l'Aventino; io debbo,
„ Entrambi visitar: vi corre poco
„ Da l'uno a l'altro il sai! . . . . .

Ma come! chi *giace infermo*, ha egli il capo a ire in foro col mallevadore allato, od a tenere in casa recitamento? Egli è manifesto da ciò, il Toscano aver ragionato, che le due persone dell' Aventino, e del Quirinale non abbiano a far cosa del mondo col piatitore e col recitante: e questo forse perchè a lui non entrava altro significato del *cubat*, che quel di *giacersi in letto.* Io non dirò, se non questo solo, che i migliori commentatori non sono d' accordo con lui, avvegnachè forse la ragion sia dal suo *(a)*. A me intanto non finisce di piacere il volgar di quel verso:

Vis canere, et cunctata sequi vestigia vatum?
„ . . . . . e che dei Vati
„ Gli ardui vestigi ricalcando io vada?

Men che proprio, o certo ordinario, mi riesce l'epiteto *ardui*, o si paragoni col *cunctata*, cui avendo il Corsetti preferito a molt' altre insulse lezioni, doveva anche tradurre; o paragonisi col *non tacta*, cui preferisce il Bentlejo mostrando, che Orazio accenna singolarmente i lirici greci, le cui orme lasciate da' latini pressochè intatte bramava Floro, ch'egli seguisse a calcare sì come

(a) Il Dousa nell' annotazione a quel verso del l. II delle satire di Lucilio:

Caeteri item in capulo hunc non esse, aliumque cubare, pretende, che *cubare* sia detto assolutamente per quel che Plauto disse *in morbo cubare*, e che Orazio l'abbia imitato senza dubbio nella satira IX del l. I, dove si legge:

Trans Tiberim longe cubat is prope Caesaris hortos.

avea cominciato. La qual correzione in vero si dee molto apprezzare, tanto più, che da quel che si legge sopra:

. . . . . quereris super hoc etiam quod
Exspectata tibi non mittam carmina mendax,

è per poco evidente, che Orazio aveva a Floro promesso de' versi lirici, perocchè questi in ispezialità si chiamavano *carmina*. Anzi egli stesso sembra dichiarar più sotto ogni cosa col

Verba lyrae motura sonum connectere digner?

Non è però, che ritenendosi il *cunctata vestigia*, non si possa dar per mio avviso a cotale epiteto un ottimo senso di *tardi e ben misurati passi*, spiegando questa metafora il lento e pesato comporre de' gran poeti, il qual può male aver luogo fra 'l romore, e gli spargimenti d'una metropoli. I franzesi, che hanno tradotto a sproposito: *sur les traces presque effacées*, si sono ingannati vacillando fra *contracta*, e *cunctata*, e prendendo quest' ultimo in significato passivo, dov'egli qui non esce della sua natura di deponente, e val quanto il *morata* in quel verso di Properzio, che abbiam di sopra ad altra occasion ricordato:

Ibat et expenso planta morata gradu.

Egli bisogna poi confessare, che tutto il presente componimento ha con l'ingegno del Bentlejo non pochi, ed insigni obblighi. Poichè, quand' anche approvar non si voglia il suo:

Pactus erat Romae consulto rhetor, ut alter
Alterius sermone meros audiret honores

in luogo di

Frater erat Romae consulti rhetor. . . . .

per non lasciar come mosca senza capo quell'*ut*, o più

tosto per tôr la fatica di sottintendere un *ambo ita insani, ut etc:* nè si voglia pur ricevere il *Crassus* da lui volentieri sustituito al

Gracchus ut hic illi, foret huic ut Mucius ille,

per tanto che Crasso era più ornato orator di Gracco; e del primo, non del secondo, fa Marco Tullio paragone con Mucio Scevola: non però dimeno gli si dee saper grado d'aver dissipati meglio d'ogni altro i sogni dell'Einsio e del Boivino, li quali non intendendo la connessione di tutto il tratto dal verso 87 al 140 col rimanente dell'epistola, osaron toglierlo via del proprio luogo per annestarlo in quella ad Augusto; e d'avere esaminato profondamente ed illustrato il celebre passo:

Carmina compono, hic elegos, mirabile visu,
Coelatumque novem Musis opus. Aspice primum
Quanto cum fastu, quanto molimine circum
Spectemus vacuam Romanis vatibus aedem.

Dove però egli riferisce il *mirabile visu*, *Coelatumque novem Musis opus* non mica al *carmina*, e all'*elegos*, ma bensì al luogo, ove queste poesie eran pubblicamente dagli autor recitate, *vacuam Romanis vatibus aedem*. A questa spiegazione s'è attenuto il Corsetti, ed ha fatto:

„ A me piace comporre in versi lirici,
„ In elegiaci a un altro. Osserva prima
„ Con quanto fasto, e portamento altero
„ Guatiamo attorno la superba mole
„ Fabbricata a le Muse, opra stupenda,
„ Che a' poeti Romani aperta vedesi ec.

Acutamente, per mia fe, il critico, nè imprudentemente il traduttore. Tuttavía le ragioni, onde il primo sostien,

non potersi dare il *mirabile visu*, *Coelatumque novem Musis opus* al *carmina*, e all'*elegos*, non mi pajono insuperabili. E già chi non vede, che il poeta potè dire *opus* in vece di *opera*, avendo rispetto a ciascuno di que' cotali componimenti? All'intrinseca bontà de' quali ottimamente riferiremo il *mirabile visu*, non perchè, come insegna s. Agostino, *non sol diciamo: vedi come questa luce, il che è solo uffizio proprio degli occhi; ma si dice ancora: vedi com'ella suona; vedi com'ella olisce; vedi com'è saporita; vedi com' è dura (a):* non già, dico, per tal ragione, ma perchè Orazio rappresenta quella bontà appunto con la metafora d'una materiale, e visibil bellezza: *caelatum opus*. Che se sono per ottimi ricevuti que' metaforici modi *libellum edolare (b)*, *versus incudi reddere* (Oraz. a' Pisoni), *torno versus includere (c)*, onde poi disse l'autore del panegirico a Pisone:

> . . . . . . *Hinc exornata figuris*
> *Advolat excusso velox sententia torno;*

io certamente non veggo perchè nel medesimo caso debba ad alcuno il *coelatum opus* sembrare strano, anzi non

(a) L. X. c. XXXV *delle confessioni*, secondo il volgarizzamento di Paolo Gagliardi. Così Properzio, l. II. el. XVI: *Vidistin' toto sonitus percurrere coelo*? Vedi quivi il Volpi. Ed il nostro Boccaccio nella Peronella dice, che mentre costei favellava col marito sopravvenuto, Giannello nel doglio *stava con gli orecchi levati per* VEDERE, *se d'alcuna cosa gli bisognasse temere, o provvedersi.*

(b) Varron presso Nonio. Vedi Cicerone ad Attico, *l. XIII*, *ep. XLVII.*

(c) Properzio, *l. II*, *el. XXXIV*. E forse anche Orazio nell' epistola a' Pisoni disse *tornatos versus*, benchè il Bentlejo legga *ter natos*.

veggo, perch' egli sembrar non debba pien d' evidenza e di grazia. Questa parola *coelatus* vien dagli autori impiegata anche ad esprimere ornamenti diversi da que' d' intaglio e scultura. Valerio Flacco nel quinto degli Argonauti:

Tum comiti (Giasone al morto Idmone) *pia justa tulit; coelataque multa*
Arte Dolionii donat velamina regis.

E Quintiliano usa *exsculpi*, e *coelatura* proprio metaforicamente là, dove mostra doversi amar negl' ingegni de' giovani anzi una licenziosa fecondità, che una stitichezza severa. Il luogo è al capo IV del libro II. *Multum inde decoquent anni, multum ratio limabit, aliquid velut usu ipso deteretur, sit modo unde excidi possit, et quod exsculpi. Erit autem, si non ab initio tenuem nimium laminam duxerimus, et quam coelatura altior rumpat.* Molto leggiadro egli è dunque il traslato d' Orazio, se pure non si dee dir la similitudine, o l' immagine tolta da' lavor più fini d' intaglio, o ricamatura. Non è poi vero, che *opus coelatum novem Musis* non possa dinotar, che un' opera, in cui sieno scolpite le immagini delle nove Muse; nel che io desidero l'usato giudicio dell' inglese, s' egli non vide, il *novem Musis* essere un dativo in luogo dell' ablativo, modo caro a' poeti; o desidero almeno la sincerità sua, s' egli fece vista di non vederlo. La stessa figura è in quel passo dell' epistola a' Pisoni (a).

(a) Anche nell' ode VI del l. II. . . . . *et regnata petam Laconi Rura Phalantho.* E Catullo nel carme VIII *Amata nobis, quantum amabitur nulla.* E così Properzio, ed altri poeti del secol d'oro. Nel secolo poi d'argento questa figura fu cominciata ad usare eziandio nelle prose, nelle quali poscia

. . . . . . cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

E nell' egloga ultima di Virgilio:

Ibo, et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.

Nè si vuol mettere pure in dubbio, se Orazio dica simili cose da senno, o per ironía, la quale è apertissima. Nè, riconosciuta l'ironía, vuolsi tampoco insister nell'obbiezione, che e' dunque non sa ben l'arte, se tocca innanzi tratto di quello, ch' egli è poco appresso per ragionare distesamente; quasi non fosse costume, non che de' poeti, ma d'ogni sorta scrittori il premetter qualche cenno sopra alcuna materia per meglio dichiararla in processo, ed il rivolgere, e ornare un pensier medesimo in guise diverse; e quasi in questa epistola stessa l'autor

divenne ogni dì più frequente. Tacito al l. XIV degli annali: *Libet argumenta conquirere in eo, quod superioribus deliberatum est*, e al l. XVI. *Illam non Plauto per aetatem nosci potuisse.* Seneca della brevità della Vita c. XII. *Illos otiosos vocas, quibus apud tonsorem multae horae trasmittuntur?* Gellio l. IX c. IV. *Notavi mirabilia, et scriptoribus fere nostris intentata.* E sino all'autore della *vulgata* al c. XXIII del Vangelio di s. Luca: *nihil dignum morte actum est ei* (Christo). Anche la nostra favella non è schiva di cotal modo, anzi a certi luoghi il ricerca. L'ottimo de' prosatori in Alibech: *La quale udendo A molti cristiani molto commendare la cristiana fede etc.* Nell'Angiulieri: *L'Angiulieri si disperava, e massimamente veggendosi guatare A quegli, che v'eran d'intorno.* E nel Frate Confessoro: *e tu con la benedizion di Dio non ti lasciassi vincere tanto ALL' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi.* Ma forse più notabilmente nell' introduzione: *e fatta lor brigata.... ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare AD alcuno..... si dimoravano.*

non rinfrescasse più volte, ma sempre con differenti figure, il punto dell'estrema difficoltà di poetare in Roma, senzachè la dilicatezza del Bentlejo ne sia punto rimasta offesa. E vaglia il vero, in non so trovar nell'interpetrazione da lui rifiutata alcuna repetizione, che spiacevole sia, anzi vi trovo un progresso giusto d'idee svolte con accortissimo accrescimento. Imperocchè Orazio dice da prima: *La malattia, che quel retore, e quell'avvocato avevano di lodarsi a vicenda, non è minor ne' poeti. Io scrivo delle canzoni, un altro dell'elegie: ognuna di queste ell'è tosto un miracolo, un lavoro uscito dalle man delle nove Muse.* Già questa è una buona pennellata, ma compie ella il ritratto? Il poeta vuol propriamente mostrare all'amico il morto in su la bara, e fargli vedere, e udir quegli spiritati nel sovrano lor concistoro. Soggiugne adunque: *Ma tu osserva prima, o Floro, con quale aria d'affettata gravità noi giriamo il guardo intorno al gran tempio, che a' romani poeti sta spalancato. Indi, se hai ozio, vientene in quella parte, ove raccolti ci vedi, e rincantucciati ad ascoltare quai sieno queste gran cose, e questi lavori sublimi, pe' quali noi lietamente c'incoroniamo. In vero noi siam tanti accoltellatori, che rendiam colpo per colpo, e trafiggendo cadiam trafitti. Io mi parto un Alcéo a detta del mio compagno; e a detta mia qual si part'egli? un Callimaco; e se ciò gli è poco, un Mimnermo.* Ora chi oserà dire, non essere in cotal passo un bellissimo ordine? Che anzi dove si voglia col Bentlejo smembrare il *mirabile visu, Celatumque novem Musis opus* dal *Carmina compono, hic elegos*, questa premessa si rimane così mozza e fredda, ch'ella ti fa pietà. Oltracciò il bravo critico nel suo caso ha

bisogno di mutare il *coelatum* in *sacratum* senza il suffragio d'alcun libro a penna, od a stampa, e d'immaginare un qualche *tempio delle Muse*, dove i poeti tenesser loro tornate: il qual tempio si crede egli trovare in quel d'*Ercole*, in cui Fulvio Nobiliore avea collocato le statue delle nove Muse, e che però si chiamava *aedes Herculis Musarum*. Ma per certo nè questo, nè quel d'*Apollo*, dov'era la librería Palatina, e dove in effetto si solea recitare, non poteva acconciamente appellarsi *mole dedicata alle nove Muse*, o *scolpita delle loro immagini*. Nel qual presupposto se il *sacratum* è falso, anche il *coelatum*, ritenendolo, non renderebbe che un senso poco preciso e mal sicuro, là dove nel nostro ne rende un bellissimo e gentilissimo, sì veramente, s'egli s'intende per lo suo verso, non mica che *tutti i metri*, (come goffamente Porfirion *(a)* dice dall'Inglese allegato) ma che tutte le nove Muse, cioè tutte le grazie della poesia sono concorse al lavoro di quelle odi e di quelle elegíe, come di finissime intagliature o trapunti Io lascio nondimen la lite in pendente, avvertendo solo, fuor l'una delle dette due spiegazioni, tutte le altre, che in su questo luogo gli eruditi si son cavate del capo, esser di lungi le mille miglia dal vero. Nè io punto mi maraviglio, che i franzesi non facciano a quella del Bentlejo buon viso, avvegnachè poi non la ribattano molto felicemente. Ben mi maraviglio più tosto, che essi in quello, che segue:

(a) *Acrone per un ordinario suol dire meglio di Porfirione, anzi quel che ha di buono Porfirione, sembra, che lo abbia tolto da Acrone.* Il Redi nell' annotazione al v. 1 della carta 20 del suo ditirambo. Ediz. Nap.

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,

Quum scribo: et supplex populi suffragia capto etc.
e che fu puntualmente dal Corsetti tradotto, cerchin sustituire alla piana una ghiribizzosa interpetrazione del *multa fero*, facendo dire ad Orazio, ch' *egli porta seco varj ampollosi nomi da distribuire a' recitatori.* A questo modo qual frase non potrà ricever qualunque significato? Anche nel *multa tulit, fecitque puer* dell' epistola pisoniana noi potrem dunque vedere, se piace a Dio, il *portar* delle tavolelle, dello stilo, o del pennajuolo, e della borsa da libri *(a).* Soggiugne il Dacier, che il favellar di *pazienza*, o *tolleranza* non s' accozza quivi col rimanente. Il che a me non entra per alcun patto, conciossiecosachè questo dica il poeta: *Quandunque io mi sono anch' io in fregola di comporre, io m' acconcio a durare di molte noje per ammansar la razza collerica de' poeti, sicchè non mi pregiudichino; e procaccio con ogni umiltà d' acquistarmi il plauso del popolo. Ma passato il punto, ed in me rivenuto da quel farnetico, ben mi posso senza temer vendetta turar le orecchie, e lasciar che coloro si sfoghino a lor talento in leggende.* O non è egli chiaro chiarissimo, ch' era da Orazio esercitata la pazienza nell' ascoltar que' versificatori, e nell'adattarsi quanto più

(a) Del *multa tulit, fecitque*, per toccar la perfezione in suo genere, diede un eroico ed immortale esempio fra mille il pittor Protogene, il quale ne' sett' anni, che consumò in condurre la sua famosa opera del Gialiso, *raccontano, che si cibasse di lupini indolciti, sì per saziare in un tratto e la fame, e la sete, sì per non ingrossare i sensi con la soavità de' sapori.* Parole di Carlo Dati nella vita di lui a carte 250 dell' ediz. Nap. del 1730.

e' poteva alle ventose lor caccabaldole e frasche? Anche Orazio dunque serviva in qualche momento alla vanagloria, e non era sempre vero, ch' e' recitasse le cose sue a' soli amici, e costretto, com'egli protesta nella sat. IV del l. I:

Nec recitem quicquam (a), nisi amicis, idque coactus:
Non ubivis, coramve quibuslibet . . . . .

Ambiva egli pure il favore popolaresco, e n'era sollecito al par degli altri. Certo che sì; ma egli però si guardava di comperarlo come gli altri. Viene a dire, il si guadagnava non per forza di conviti e di donativi, ma co' suoi virtuosi sudori, e col vero suo merito; e generalmente poi non era punto frequentator delle ragunanze, o vogliamo accademie particolari, che si tenevano alla giornata. *Non ego* (scrive egli a Mecenate, *ep. XIX.*):

Non ego ventosae plebis suffragia venor
Impensis coenarum, (b) et tritae munere vestis;

(a) Aldo leggeva: *Non recito cuiquam.*

(b) Alcuni usavan di metter tavola, e di recitar fra' serviti le loro ciance: e ben sel seppe Catullo, al quale ascoltando una freddissima orazione di Sestio per godersi intanto una sontuosissima cena, pigliò tale un' infreddatura, ch' egli era in sul lasciarvi la pelle, se e' non si rifuggiva in villa a far vita scelta. Vedine il carme XLIV, e sopra esso il Volpi, che cita un bell' epigramma di Marziale, dove costui minaccia non so qual Ligurino, tormentatore in versi de' suoi convitati, che se e' non fa delle proprie baje camicia a' pesci, sarà per innanzi lasciato cenar soletto. „ Il nostro Orazio sferza di nuovo questa maniera d'accattar lodi nell' epistola a' Pisoni dal v. 419 al 430, come nella satira III del lib. I sferza la crudeltà di Drusone, che obbligava i suoi debitori impotenti a venire ad udirlo recitar certe stucchevoli pappolate. *Porro si dives ipse,*

Non ego nobilium scriptorum auditor, et ultor,
Grammaticas ambire tribus, et pulpita dignor (a).

Finalmente nella libreria stessa d' Apollo, e nel tempio Palatino, contento di produrre le sue canzoni, egli non recitava mai alcuno de' componimenti suoi didascalici,

aut poeseos fuerit, aut historiae scriptor, (ottimamente Luciano nel libro contro al servire i grandi) *qui sua scripta recitet in convivio, tum disrumparis oportet laudando, assentando, novosque laudandi modos excogitando ..... Quos nisi tu laudaris, protinus in lapicidinas Dionysiacas asportaberis* etc. si come avvenne a Filosseno per non aver potuto tener le risa in ascoltando una sciocchissima tragedia di esso Dionisio, il quale poi comperò le cere d' Eschilo, credendole atte ad inspirargli gran cose, e sì vi scrisse su peggiori sciocchezze di prima. Leggi in materia di simiglianti lodatori, che con nome appropriato si chiamavano *Laudicoeni*, anche la bella lettera di Plinio, ch'è la XIV del lib. II ".

(*a*) Nella medesima XIX epistola Orazio anche dice..... *spissis indigna theatris scripta pudet recitare* etc. dove il Dacier nota per passaggio, che qualche volta gli autori recitavano anche ne' veri teatri, ma che quî teatri son dal poeta dette figuratamente le sale particolari in teatral forma addobbate per le recitazioni. Al qual senso s'appartien parimente il *pulpita*. E di fatto vedi Giovenale che cosa narri nella satira VII, dove a que' versi:

Et quae conducto pendent anabathra tigillo,
Quaeque reportandis posita est orchestra cathedris,

osserva il conte Silvestri, lui aver chiamato *orchestra* il pian della sala, ove si recitava, intorniato di gradini a similitudine della vera *orchestra*, ove in teatro stavano i senatori. Leggi su questa materia le sue annotazioni anco alla satira prima, le quali ti mostreranno; come i poeti pigliavan queste sale a pigione, e al levar delle tende trovavansi spesso col danno, e con le beffe, sì come sorta di gente destinata sin dal principio a durar fatica per impoverire,

sì come egli stessò ci fa assapere nella satira decima del primo libro :

. . . . haec ego ludo,
Quae neque in aede sonent, certantia judice Tarpa,
Nec redeant iterum atque iterum spectanda theatris.

Ed è appunto di questi tali componimenti, e di questi soli, che e' fa nella satira quarta l'accennata protestazione: *Nec recitem quicquam, nisi amicis.* Ove ne dice anche il perchè :

. . . . . . vulgo recitare timentis, ob hanc rem,
Quod sunt quos genus hoc minime juvat, utpote plures
Culparis dignos . . . .

Con le quali avvertenze, posciachè l'opportunità m' invitava, e' m'è qui piaciuto di porre in chiaro tutta la condotta d'Orazio in questa pratica delle recitazioni, e di concordarlo con se medesimo. Or alquanto più basso, dico nell'epistola a Floro, avendo egli noverato le cure, e gli avvedimenti necessarj a comparir buon poeta, ne trae quinci allo 'mprovviso due conseguenze, l'una (come bene avvisa il Sanadono) scherzevole, ond'egli afferma, esser di gran lunga da eleggere il tenersi eccellente, e non essere, che per esser beccarsi tanto il cervello: l'altra grave, e diritta, ond'afferma, troppo miglior consiglio seguir colui, il quale si dia a studiar le leggi anzi del cuore, che dell'orecchio. Quanto è dunque alla prima, egli l'espone di questa guisa:

Praetulerim scriptor delirus, inersque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere, et ringi . . . .

Il Toscano ha voltato :

„ Purchè gli errori miei piacier mi rechino,

„ O ignoti almeno il pensier mio seducano,
„ Delirante scrittor, e neghittoso
„ Vorrei prima parer, che scriver bene,
„ E di rabbia crepar . . . . . .

Io non credo, la conclusione esser voltata con tutta la conveniente esattezza. *Sápere* egli è propriamente *aver senno, ed intendimento a giudicar delle cose*. Or chi di questo è fornito, se gli vien fatto di *scriver bene*, sì sel conosce, e non *crepa* certamente *di rabbia*. Ma chi avendo ottimo intendimento, s'avvede, che al proprio stile mancano certi lumi e vezzi, onde s'ingenera l'evidenza e la perfezione, nè quelli può tuttavía a modo suo conseguire, costui gran noja e sdegno ne sente dentro da sè; non altramenti, che si faccia un pittore, il quale intendendo gli occhi, o 'l pensiero in pellegrina e compiuta bellezza, perchè ne secondi col pennello a suo potere l'alto concetto, pur s'accorge di mal saperlo in tela ritrarre *(a)*. Il senno e 'l conoscimento egli è senza dubbio la base, e la fonte prima del bene scrivere quanto alle cose:

Scribendi recte, sapere est principium, et fons,

pronunziò il medesimo Orazio (a' Pisoni). Ma quanto alle parole, al numero, ed a'colori, altro egli non è, che un regolator della fantasía e del cuore, li quali sono poi essi i grandi artefici dello stile, e però dove per natural

(a) *Ut igitur in formis, et figuris est aliquid perfectum, et excellens, cujus ad cogitatam speciem imitando referuntur ea, quae sub oculos ipsa cadunt: sic perfectae eloquentiae speciem animo videmus, effigiem auribus quaerimus.* Tullio nell' oratore c. III,

languidezza non aggiungano al segno, cui vede, e contempla il conoscimento, questo si rimane come diserto a deplorare i suoi danni. E da ciò appunto nasce, che e gli scrittori assennati sieno de' difetti delle proprie opere eglino stessi migliori, e più sicuri giudici d'ogni altro, avendo in sè una viva coscienza all' idea del perfetto ordinata, sicchè sogliono pur lagnarsi col Venosino, che

. . . . . neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum,
Nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus (a):

e gli sforniti di cotal senno giammai difetto alcun non sospettino nelle loro misere sconciature. A' quali invidiando Orazio cotanta felicità e beatitudine, o più tosto facendosene accortamente beffe, ha coniato quel suo sugosissimo, e mal tradotto *sapere, et ringi*. Il qual motto perchè non debba mai arrestare il buon ardimento

(a) Nella pisoniana. Questi soli sono gli scrittori atti al precetto, ch' è nell' epistola a Floro:

At qui legitimum cupiet fecisse poëma,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti etc. Bene il signor Hill nel suo *Saggio* sopra Tacito: *I veri talenti sono generalmente accompagnati da una giusta idea della loro estensione. Quest' interna coscienza non rende nel tempo stesso nè il possessor presuntuoso, nè l' osservatore geloso. Il vero discernimento distrugge ogni ombra di arroganza nel primo, e dovunque havvi una manifesta superiorità, gli uomini non ripugnano a quella subordinazione di talenti, che la natura stessa ha stabilito*. Traduzione del p. d. Gregorio Fontana. Del rimanente s' adatta anche qui a maraviglia quel dettato del Savio nel capo I. dell' Ecclesiaste: *in multa sapientia multa indignatio, et qui addit scientiam, addit et laborem.*

de' giovani negli studj, sicchè dalla gloria del comporre, come da troppo alta e paurosa cosa, rifuggendo, abbiano per assai di potere un giorno far le veci di quella pietra, che vale a rimettere in taglio il ferro, digiuna di tagliare ella stessa; parmi si voglia tener loro rammemorato quel bellissimo passo di Cicerone in sul principio dell' oratore: „ Tutto deono tentar coloro, li quali aspi-
„ rano a grandi, e grandemente desiderabili cose. Che
„ se alcuno per avventura avrà meno o la naturale di-
„ sposizione, o certa singolar forza d'ingegno, o non fia
„ ben provveduto in dottrina d'arti, e di scienze; fac-
„ cia tuttavia quella passata, che e' può. Perciocchè a
„ chiunque di salire al primo seggio si studia, è onor
„ rimanersi nel secondo, e nel terzo. Che non è egli il
„ solo Omero, od Archiloco solo, o Sofocle, o Pindaro,
„ che fra' poeti (per parlar de' Greci) abbia luogo: e' ve
„ l'hanno parimente, non che i secondi da loro, anche
„ i rimasi più addietro *(a)*. Nè già tra' filosofi la magni-
„ ficenza di Platone distolse Aristotile dallo scrivere:
„ nè Aristotile stesso con quella sua maravigliosa pro-
„ fondità, e dovizia ammorzò in menoma parte l'ardor
„ degli altri. E non sol gli scienziati uomini non ebber,
„ quasi inviliti, a levarsi dagli ottimi studj, ma nè ezian-
„ dío abbandonarono l'arti lor que' maestri, a' quali non

(a) Non par egli imitato di qui quel luogo d'Orazio nell' oda IX del lib. IV?

Non, si priores Moeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent,
Ceaeque, et Alcaei minaces,
Stesichorique graves Camenae:
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas etc.

„ venne fatto d'imitar la bellezza o del Gialiso *(a)*, che
„ noi vedemmo in Rodi, o della Venere Coa ..... Fra
„ gli oratori poi, dico appunto fra' Greci, egli è cosa mi-
„ rabile come uno soverchi tutti. Nondimeno anche al-
„ lora quando v'era Demostene, più altri vi furono gran-
„ di, e chiari oratori, e n'erano stati davanti, nè poscia
„ fallirono. Egli non e'è adunque ragione, perchè in co-
„ loro, li quali a coltivar l'eloquenza si sono dati, la
„ speranza si rintuzzi, o illanguidisca la diligenza. Pe-
„ rocchè nè vuolsi disperare di giugner dirittamente al-
„ l'ottimo; e nelle belle, e gentili imprese è grande tut-
„ to ciò, ch'è all'ottimo pur vicino ".

Ella vede, egregio signor Abate, che il mio lungo,

(*a*) Gialiso fu una terra di Rodi, e da questa forse fu così nominata quella tavola di Protogene, di cui facemmo sopra menzione; se non più tosto da Gialiso nipote di Febo, se fondatore di detta terra, del quale essa tavola rappresentasse l'effigie. In questa tavola dice Plinio, essere stato un bellissimo cane con la schiuma alla bocca formatavi al naturale dal caso, avendo il pittore, sdegnato di non la poter ben fare, avventata nel quadro la spugna imbevuta di colori. Valerio Massimo al cap. XII del lib. VIII racconta ciò d'altro pittor senza nome, e nella figura d'un cavallo: *cujus naribus spumas adjicere cupiens, tantus artifex in tam parvula materia, multum, ac diu frustra tenebatur: indignatione deinde accensus, spongiam omnibus imbutam coloribus apprehendit, et eam veluti corrupturus opus suum tabulae illisit: quam fortuna ad ipsas equi nares directam, desiderium pictoris coegit explere; itaque quod ars adumbrare non valuit, casus imitatus est.* L'eloquentissimo Dati riferisce, anzi vivamente dipigne il medesimo caso come seguito ad Apelle. Vedi la costui vita a carte 87 dell'ediz. Nap., e la postilla XXV ad essa. Ma vedi anche la vita di Protogene a carte 151 e le postille V, e VII.

e rigido esame è finito, non ostante il quale, io non mi fo coscienza di dire, il Corsetti essere infino a qui tra'nostri l'unico traduttore delle didascaliche poesie d'Orazio, il qual possa alla gioventù con vero vantaggio esser posto in mano per convenevolmente gustarle. Ed essendo questo anche stato l'intendimento suo, (sì come afferma la prefazione) e' non è dubbio alcuno, ch'egli non v'abbia soddisfatto, e siasi renduto degno di succeder nelle scolastiche cattedre all'infausto regno del Borgianelli. Gli uomini però letterati seguiran tuttavía, quandunque abbian talento di traduzioni, a pigliar diletto di quella men gastigata bensì, ma più espressiva e vivace del lombardo Pallavicini. L'andar solo esente da parecchi difetti non forma il sommo merito d'un autore: e saviamente lasciò scritto un Franzese *(a)*, che assai volte incontra, che un'opera sia più biasimevole per quel che vi manca, che per quello che v'è. Deh perchè mai non ha egli procacciato il Corsetti d'arricchire il suo libro di tutti i pregi necessarj ad aver vita infra le dotte persone, e gli è bastato di comparir sottosopra un meccanico volgarizzatore, quando forse ad un'ora egli poteva e mostrarsi poeta, e togliere in quest'impresa ogni luogo all'altrui speranza con grande, e segnalato, e perfetto onor suo?

(a) Il sig. d'Alembert nelle sue *Mescolanze*.

ANNOTAZIONE

(1) *Facc.* 166. In su questo proposito ci cade in taglio di dire, come il Dacier col Sanadono e più altri, tiene opinione, che fra l'opere d'Orazio l'epistola a' Pisoni uscisse in effetto dopo l'Eneida, e fosse intitolata ad un Pison figliuolo di Lucio, e stato consolo con Druso Libone l'anno di Roma 738 ovvero 39. A tal credenza s'è novellamente opposto Nautilo Lemnio pastor Arcade con una lettera inserita nell'*Antologia* Romana a' numeri XX, e XXI dell'anno 1789, nella qual sostiene, l'arte poetica (così egli la chiama sempre) essere stata da Orazio indiritta ad un Pisone d'altra famiglia, per nome Gneo, come a gentiluomo scelto da Augusto a collega nel suo decimo consolato, appunto per adulazione inverso del medesimo Augusto; ed essendo (al dir di lui) Gneo seduto consolo nel 727 (a), l'arte dunque esser venuta in luce prima della morte di Virgilio, che seguì del 735. Io non saprei dire quanto la sua conghiettura per questa parte sia ben fondata: all'evidenza certo non giugne. A buon conto l'epoca stabilita in sul presupposto d'adulazione verso il monarca, dee trovar pochissima fede: perciocchè chiunque conosce l'umor d'Orazio, non si darà mai a credere, ch'egli si recasse a fornir chi che sia di sì lunghi ammaestramenti poetici per ligiar la coda ad Augusto, dove indotto non ve l'avesse propriamente amicizia e zelo dell'altrui profitto. Egli era già caro assai all'ottimo principe, nè lasciava di celebrarne all'occasioni le geste: ma tanto è vero, che non gli aveva egli posto (come si dice) il campo

(a) Altri però ne segnano l'epoca all'anno 731, nell'XI consolato d'Augusto, dando a lui per collega nel X Cajo Norbano Flacco.

intorno, e non cercava di confettarlo con isquisiti, e soprabbondanti ossequj, che a far ch'e' gl'indirizzasse pure nn sermone, non bisognò punto meno, che un dolce rimprovero di lui stesso, il quale (come nell'antica Vita si conta) dopo aver letto i sermoni del Venosino, così seco per lettera si lagnò del non avervi mai trovato il suo nome: *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris An vereris*, (nota parole d'un padrone del mondo) *ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* Oltre di questo son da veder nel Dacier, e nel Sanadon le cagioni, per le quali non si può quel libretto ragionevolmente credere indirizzato ad altri Pisoni, che al figliuolo di Lucio; perocchè parlano essi pure di due Gnei Pisoni padre, e figliuolo. Anche si vuol ragionare, che con quella data del 727 si verrebbe a fare Orazio scrittor d'un'opera piena d'autorità magistrale nella fresca età di trentotto in trentanove anni. Dà poi l'erudito autore di piglio ad altri argomenti. E primamente propone a considerare, se nell'arte il verso 45.

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor,

non alluda dirittamente al poema di Virgilio, e all'espettazione, in che n'era già tutta Roma. Fatto sta, che il *promissi carminis*, a spiegare il contesto naturalmente, dinota qualunque poema giusto, e però con solenne esordio dall'autore intonato, e proposto. Intorno al qual luogo è da vedere il Bentlejo. Il Metastasio l'ha tradotto così:

» . . . . sappia
» Il destro autor sul cominciar de l'opra
» Di tutto ciò, che dovrà dir, qual parte
» Subito esporre, e quale in altro tempo
» Differir sia vantaggio . . . . .

E bene (soggiugne Nautilo) se quivi non si allude all' Eneida, chi ci darà la ragione del non averne Orazio parlato mai? Parlò pure de' libri dell'Opere Rustiche, e lodò Virgilio spesso. Ed ecco ch'egli ci squaderna il

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenae

della Satira X del libro I, e l'*at est bonus, ut melior vir Non alius quisquam* etc. della III. De' quali passi il primo sta bene, il secondo è incerto, se si riferisca punto

a Marone, come per noi fu mostrato. Nell' arte dunque (continua l' Arcade) egli dovea senza dubbio far parola dell' Eneida, atteso massimamente ch' egli vi parla de' poeti, che della Trojana guerra cantarono. E se espressamente non ne parlò, e' converrà dire, che ciò fu per ragione appunto che quando uscì l' arte, non era ancora uscita l' Eneida. Ma chi fia mai così dolce da volergli conceder di piano, e senza alcuna disdetta, che Orazio dovesse nell' arte di necessità far dell' Eneida menzione? Imperocchè non parla egli quivi de' poeti Latini, se non alla mescolata, e per passo, come di seguitatori de' Greci, e talvolta anche con biasimo; ma de' Greci soli riconosce le scritture per originali, e per autorevoli reca in mezzo gli esempli, Aristotile avendo a guida. Laonde il discendere con particolarità all' Eneida, non dirò necessario, ma non era, a mio creder, pur consentaneo a' principj, ed al metodo, con ch' egli dettava quelle istruzioni sustanzialissime. Altramenti, e perchè non tesser dunque le lodi anco delle belle elegíe del suo caro amico Tibullo, là dove egli parla di tale componimento (*vers.* 75, etc.)? Anzi perchè non tesserle de' poemí eroici di Vario, li quali ed erano già in tenuta d' ottimo grido, ed al gusto di lui soddisfacevano interamente? Nondimeno il nome di Virgilio si legge con quel di Vario nell' arte al luogo, in cui del crear nuovi latini vocaboli si favella (*vers.* 55). Chiaro è per tanto, (conchiude qui Nautilo) che Virgilio allora era vivo, da che Orazio il contrappone con esso seco, e con Vario a Plauto, e Cecilio; e però l' Eneida non era pubblica. Ma, a vero dire, contrapponendolo Orazio a que' due vecchi scrittori come scrittor moderno, (che questo è l' unico suo intendimento) egli potea parlar nella forma, ch' egli ha pur fatto, ancorachè a Virgilio non ferisse gli occhi già più il dolce lume. Dove si osservi di grazia quella maniera di favellare:

> . . . . . *quid autem*
> *Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademtum*
> *Virgilio, Varioqae?* . . . . .

quasi fosser tra' vivi anche Plauto, e Cecilio, onde avesse luogo con esso loro l' indulgenza del *dabit*, o quasi fossero al tutto fioriti insieme, dove Plauto fu di Cecilio

alquanto più antico (a). Di maggiore esattezza (salvo però il metro) saría stato il dire: *quid autem Caecilio, Plautoque datum, adimet Romanus Virgilio, Varioque?* Perchè si vede, che Orazio senza andar per lo filo della sinopia nominò quivi a fronte di due scrittori dell'età trapassate due de' suoi giorni, non guardando se fosser vivi amenduni, o morti; o se vivo fosse l'uno de' due, e l'altro no, poichè questo niente guastava. E non potremmo dire a un bisogno anche noi oggidì: quel diritto dall' Italia conceduto nel verso sciolto a un Muzio e ad un Trissino, si vorrà negar dalla stessa a uno Spolverini e a un Frugoni? o vero ad un Paradisi, ed a un Bettinelli? tuttochè de' moderni i due primi più non sieno fra noi, e viva ancora a sua, e nostra gloria l'ultimo de' secondi. Nè Orazio ha poi detto *Virgilio, Varioque, et mihi*, ma o per una cotal modestia, o perchè essi veramente già fossero ambidue morti, ha nominato se stesso appartatamente da loro:

> . . . . . *ego cur acquirere pauca,*
> *Si possum, invideor?* . . . . .

Sicchè non è giusta l'osservazione dell'Arcade, ch'egli si ponga del tutto in compagnía di Virgilio, e di Vario; ma quando pure vi si fosse egli posto, (che anzi se n'è diviso) sì l'avrebbe ad ogni modo potuto fare eziandío, morti essi, per questo titolo, ch' eran tutti contemporanei. Pur se Virgilio (replica il nostro autore) fosse stato tra' più, non avrebbe avuto mestieri della difesa d'Orazio, perciocchè allora si perseguitavano dalla turba solo i viventi:

> *Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.*

Cotesto egli è bene un appiccarsi alle funi del cielo;

(a) Plauto morì l'anno di Roma 569. Cecilio l'anno 585. Il che se è vero (dice il cav. Tiraboschi nella Storia Letteraria) non potè del 587 legger Terenzio la sua *Donna d' Andro* a Cecilio mentr' e' cenava, come racconta nella vita di lui Donato, o Svetonio. Ottimamente; ma non dovette avere egli a mano il Terenzio impresso in Parigi da Adriano Perier del 1602, in cui si legge: *jussus ante Caerio recitare*, non *Caecilio*, e parimente *magna Caerii admiratione*. Qual si fosse però costui, non trovo fin qui chi sel sappia. Certo se non iscrittor di Commedie, ne doveva essere almeno buon giudice. Ad ogni modo la citata edizione Lindenbrogiana merita tutta la fede.

ed io nego in primo luogo assolutamente, che questa sia una difesa nè di Vario, nè di Virgilio, nè d' Orazio medesimo; il quale insegnando, che al bisogno si posson con certe regole, e infra certi confini inventar nuove latine voci, in su tal proposito viene a portar l' esemplo di que' poeti, e suo proprio, dopo quel degli antichi, e a mostrare, che Roma non potrà mai ragionevolmente togliere agli uni il privilegio dato agli altri. Quest' è dunque una cotal considerazione, non un' apología. In secondo luogo io dico, che quel

Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit:

verso, che è nell' epistola ad Augusto, non già nell' arte; si debbe intender come ogni altro detto poetico non così appuntino, ma indigrosso, e discretamente; cioè in questo senso, che gli scrittori moderni, eziandío se morti di fresco, non sono generalmente apprezzati quanto ragion vorrebbe, o per l' invidia non ancora attutata, o per certo superstizioso omaggio agli uomini naturale inverso delle remote cose. Ed in fatti nella predetta epistola, alquanto più su, il poeta dimostra avervi una razza di gente, la quale, non che stimi un autore tosto ch' egli sia morto, ma niuno affatto ne stima, se non abbia addosso un secolo, o poco meno d' antichità:

Est vetus, atque probus centum qui perficit annos.

Ed è poi contra costoro ch' egli quivi argomenta, e di costoro che e' dice appresso:

Qui redit in fastos, et virtutem aestimat annis.
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.

Imperò quanto a questi pazzi, Virgilio avrebbe avuto mestier di difesa almen fino al novantesimo nono anno dopo la morte sua, allora ch'egli, secondo l' opinion loro, sarebbe uscito dell' essere di moderno:

Ille quidem veteres inter ponetur honeste,
Qui vel mense brevi, vel toto est junior anno.

Vegniamo all' ultimo punto, dove il pastor Arcade dà il suo maggiore. Al verso 421 dell' arte è scritto:

Dives agris, dives positis in fenore nummis.

E questo medesimo verso (dic' egli) è anche nella satira seconda del primo libro. Qual dunque de' due componimenti fu primo? Se noi rispondiamo l' arte, egli va pago. Se la satira, il nega. E perchè? perchè non gli si

lascia creder, che Orazio copi se stesso in un'opera, dove proibisce altrui ogni negligenza. Ben credibil gli pare, che da un' opera elaborata, come debb'essere stata l'arte, prenda a diletto un verso per altra men rilevante. Ma la satira II del libro I. precedette (soggiugne egli) alla IV, e questa fu pubblicata vivo Virgilio; e succedette per lo contrario all' arte; dunque l'arte fu scritta assai prima che Virgilio morisse. Piano a' ma' passi: che la satira II precedesse alla IV, il Dacier lo sospetta, ed io nol contrasto. Che la IV. uscisse vivo Marone, egli è più chiaro, che 'l sole per ciò, che si legge nella X. Ma come, o donde inferisce egli il nostro autore però, che la II succedesse all' arte poetica? Or qui è, dove giace Nocco. Io non veggo di ciò fondamento alcuno, nè altro per verità egli mostra averne alle mani, se non quel trovarsi in detta satira il verso *Dives agris* etc. che si trova anche nell' arte, e che a parer suo debb'esser tratto da questa, non potendo Orazio aver voluto commetter tal negligenza più tosto nell' arte, che nella satira. Se questo non è fare castelli in aria, e qual sarà mai? Imperciocchè (lasciamo star, che quel verso, sì come avvisano alcuni, potrebb' essere stato intruso da' copiatori nell'un de' due luoghi) certo nè l'arte, tuttochè molto bella, non differisce in alcuna cosa dagli altri sermoni, nè si conosce, che Orazio abbia in quella usato più lima, che in questi, se anzi non vi trascurò alquanto più l'ordine, e 'l legamento; nè il ripetere un suo proprio verso, che piaccia, e torni in acconcio, può chiamarsi in un autor negligenza (*a*); nè ciò finalmente

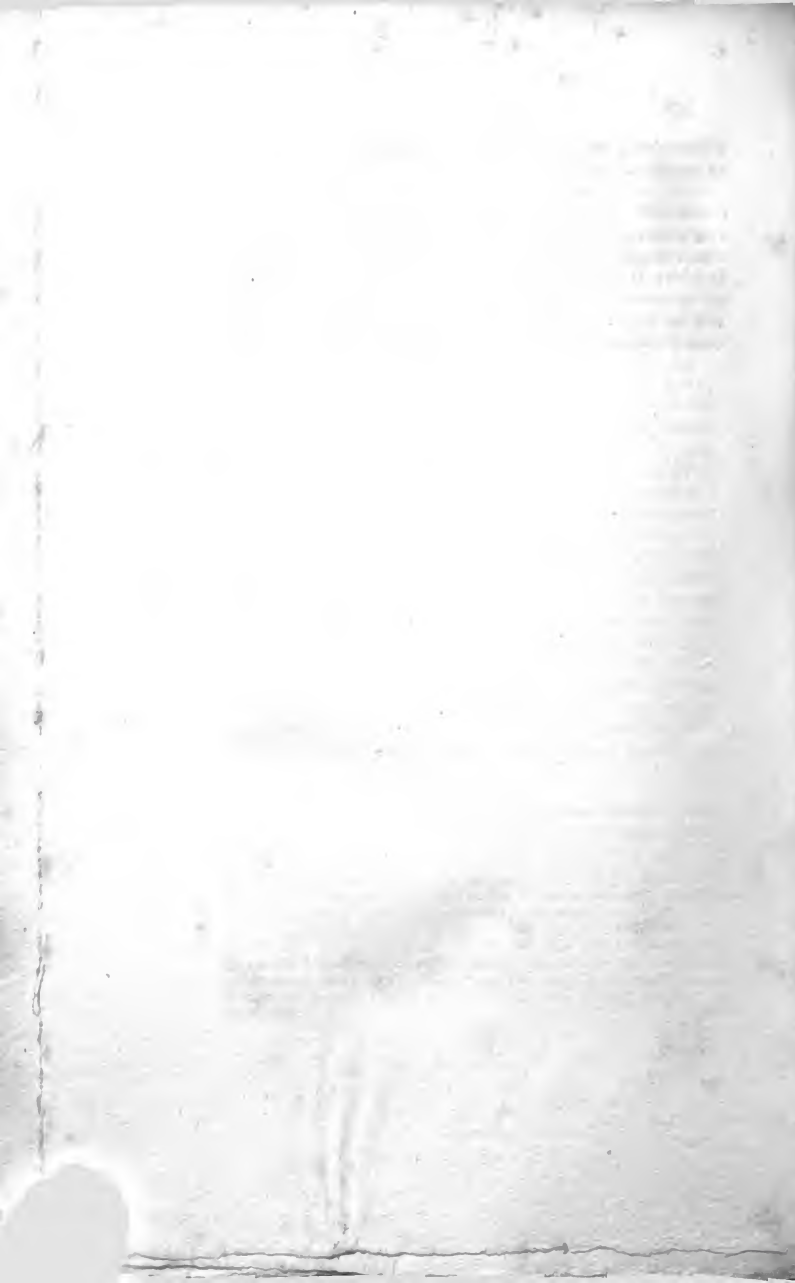
(*a*) E non prese egli forse anche Benedetto Menzini e concetti, e ternarj interi dalle proprie satire per allogarli ne' suoi libri dell'arte poetica? Confronta per un tal saggio la satira I. a carte 12 del tomo V. dell' ediz. Fior. del 1731 col libro III a carte 191 del tomo II, e la satira IV a c. 35 col libro IV a c. 216 del medesimo tomo. Ma a che citare il Menzini? Nel lib. X dell' Eneida il verso 767, con che si descrive Orione:

Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit,

non è egli appuntino il 177 del lib. IV, con che è descritta la Fama? E 'l suo maestro e duca Omero non ripete egli più volte di molti versi allato allato? Il che però al Cesarotti non sembra un pregio. Vedi il T. IV della sua *Iliade tradotta* a carte 118.

è fuor del costume d'Orazio, il quale non dubitò di porre questo medesimo verso:

Mater saeva Cupidinum

e nell' oda XIX del libro I., e nella I. del IV per la sua maravigliosa proprietà, e bellezza, come tutti fra lor convengono gli eruditi Per questo conto adunque tanto la satira II del libro I. potrebbe essere preceduta all'arte, quanto l'arte alla satira, dove una felice scoperta di miglior prove non tolga l'ambiguità. Per le quali tutte cose l'opinion de' Franzesi si rimane tuttavía in piede.

AL MEDESIMO

SOPRA

L' ORAZIO BODONIANO

DEL MDCCXCI.

Posciachè e la signoría vostra il desidera, e la libertà, che forma il sostegno e 'l vanto della repubblica letteraria, nol vieta, e lo stesso proposto di quest'opera d'intorno a Orazio il richiede, io pur mi conduco, signor abate ornatissimo, a ripigliare la stanca penna, e fommi subito con sommessa schiettezza a significarle quello, che giusta mio debole intendimento io senta dell'edizione di tal poeta uscita, non ha molto, in Parma da' celebri torchi del sig. Giambatista Bodoni secondo la correzion di quattro eruditissimi uomini, ciò sono sua eccellenza don Giuseppe Niccolò Azara, capo, e protettor magnanimo dell'impresa, monsignor Ennio Quirino Visconti, il sig. avvocato Carlo Fea, ed il sig. ab. Stefano Arteaga (a). La quale edizione fatto non venne a me di vedere, com' ella sa, se non in sul voler già mandare questi miei scritti in luce; nè eziandío allora l'avrei veduta per la rarità, e preziosità sua, se stata non me ne fosse cortese la singolar gentilezza di esso stampato-

(a) *Q. Horatii Flacci Opera. Parmae in Ædibus Palatinis CIƆIƆCCLXXXXI typis Bodonianis.*

re di S. M. Cattolica. E veramente per quello, che all'impression s'appartiene, io non crederò potersi giammai veder cosa più bella, più magnifica, e nel medesimo tempo più semplice, nè che s' abbia a sperar di quest'arte maggiori pruove; comechè non sia maraviglia in così fatto genere, la quale aspettar non si possa dall'ingegno, e dalla mano di quell' unico gran Bodoni. Per ciò poi, che riguarda alla correzione del testo, e chi non sel sarebbe da tali critici aspettato tale, che dovesse escluder tutte le liti in perpetuo, ed essere a buona ragione tenuto l' ottimo di quanti ci corrono per le stampe? Certo sua eccellenza nella prefazion non ne tace, e ci fa consapevoli dello studio a simil fine usato grandissimo sì da lui, e sì da' tre suoi compagni, e de' codici per lor ripescati nelle librerie Chigiana, e Zeladiana, e diligentemente considerati, dell' età de' quali per altro nulla si dice. Pure con tutto questo io ardisco renderla certa, che nel testo bodoniano non s' incontra lezion nessuna, (da due per avventura, o tre in fuori) che non sia già stata dal gran Riccardo Bentlejo o veduta, o conghietturata: molte vi se ne incontrano sì bene dell' ordinarie, preferite non so perchè alle fermate dall' inglese con la scorta di libri a penna antichissimi, e più ancora della ragione. Nè in queste comprendo io già parecchie altre parimente notissime, le quali, avvegnachè da quel bello ingegno combattute, e mutate, pure stanno in modo, che veramente o son del tutto da preferirsi, o ne lasciano almeno incerto il giudicio. Ma che diremo, che dove assai volte s' è abbandonata la correzion del Bentlejo, che o dalle fonti del verisimile ci recava quella necessaria convenienza di senso, che i manoscritti non davano;

o da' manoscritti stessi traeva il miglior soccorso al bisogno; si sono poi talora abbracciati certi, per dir così, eleggimenti, od anco ritoccamenti di lui, ne' quali non sembra esser bastevole fondamento di verità? Le quali tutte cose io non so quanto bene concordino con quelle protestazioni, che si leggono nella prefazion mentovata, *di non aver* cioè *mai fatto partita da' libri vecchi, sol che il senso ne uscisse a bastanza chiaro*; perocchè anzi si sono essi in più d' un luogo seguiti, dove appunto il senso ci torna o confuso, o nullo; *e di non avere adottato quasi mai conghietture, che fossero destitute affatto d'ogni testimonianza di vecchi libri;* poichè per lo contrario qualche bentlejano racconciamento si è ricevuto senza questa, e rifiutatone, non ostante questa, qualche altro, e de' più felici, e opportuni. Vero è, che se il nobilissimo, e preclaro pubblicatore come d'alcune poche lezioni ne' codici romani osservate ci diede nel proemio contezza (*a*), così si fosse degnato di favellarci di mano in

(*a*) Eccone il sunto. Con tali codici s'è verificata la conghiettura del Bentlejo, che legge col Rutgersio così il verso 16 dell' Epodo XVI:

Forte (QUOD expediat) communiter, aut melior pars.
Malis carere quaeritis laboribus ?

cioè, come spiega egli, *quod bene vertat.* Nella medesima Ode al v. 29 da codice Chigiano s' è fatto:

In mare seu celsus PRORUPERIT Apenninus.

che fin qui s'era letto *procurrerit.* Cacciata dall' ode XVII del l. III quella parentesi: *Quando et priores* sino al *Qui Formiarum* etc. E quell' altra dall' ode IV del IV . . . . *quibus Mos unde deductus* sino al *sed diu.* Così pur dalla satira V del l. I. escluso il verso:

Qui locus a forti Diomede est conditus olim.

mano dell' altre per lui, e pe' compagni o accettate, o scartate, aprendocene le particolari cagioni, e massimamente in ordine all'importanza di que' codici stessi; non che ne venisse molto di luce al poeta, ed a tutta questa maniera di lettere, anzi parecchie per avventura di quelle cose, che nella presente edizione non ci pajon troppo da commendare, esser di commendazione dignissime conosceremmo. Ma poichè a lui è paruto di cercar nel suo ragionamento la brevità, e di non contaminare altresì con pedantería di comenti la magnificenza dell'impressione, finattantochè quelle cotali ragioni si stanno occulte, non può l'uomo portarne altro giudicio da quello, che a chi che sia è agevol cosa raccorre pur dal confronto di questo testo col bentlejano. Nel qual confronto avendo io posto per profitto mio proprio alquanta diligenza, potrei per avventura giustificare appresso della S. V. a dilungo, e punto per punto quanto fin quì ho scritto; ma a cagione di non le crescere a dismisura il fastidio recatole con l'altre mie ciance, mi ristrignerò a qualche osservazione, principalmente sopra i libri de' sermoni, contento di trascorrer quelli dell'odi così di volo.

Restituito per l' opposito nell' oda VIII del l. IV l'.

Incendia Cartaginis impiae

contro al parer d' alcuni con la testimonianza di Livio al lib. XXX §. 36 e 43, dove si parla di Scipione Africano il Maggiore. Nell'Epodo V puntati i versi 87 88 per tal maniera:

VENENA! magnum fas, nefasque non valent
Convertere humanam vicem:

sì che il *venena* sia un motto pungente del giovanetto quivi introdotto contro a Canidia, e Sagana, ed il resto significhi, che il destino altrui non si cambia nè per innocenza, nè per iscelleratezza.

E questo medesimo io farò in semplici ed ignude parole, studiando non all'altrui censura, ma al vero, e rallegrandomi molto sempre che questo vada con l'altrui lode congiunto.

Or la prima cosa che mi si para dinanzi, egli è l'erroneo congiugnimento dell'oda VII del primo libro: *Laudabunt alii* etc. con la seguente a Planco: *Albus ut obscuro* etc., che son manifestamente due componimenti di tema diverso, come per noi s'è mostro all'annotazion terza sopra la villa Sabina (*), e come avea bene avvertito il Sanadono con la testimonianza pur dello Scaligero, e dell'Einsio, a' quali toccò vedere assai codici antichi, dove queste due odi erano del tutto divise. Ridicolo è il Dacier, che volendola pure una, e conoscendone tuttavía la disconvenienza, trovò il ripiego di dirne perduto alcun verso. Il Bentlejo le ricongiunse pur troppo anch'egli amendue senza mettervi su, come dice il proverbio, nè sal nè olio; ed in ciò stupisco, che e' sia stato seguito da' correttori dell'edizion bodoniana. Quivi all'oda XXI a Diana ed Apollo si legge il titolo di *Carmen Seculare*, il qual sembra, che o non dovesse darsi a quest'oda, o dar poi si dovesse eziandío alla VI del libro IV. Fatto sta, che ad altro componimento non si convien simil titolo, che a quello, che si legge in fine agli Epodi: intorno a che sono da vedere le annotazioni di Lodovico Desprezio a tutti li detti componimenti, e la prefazion bentlejana. Quel *Seculare* poi scritto senza dittongo, ancorchè senza difensori non sia, non è però della scrittura più autentica de' buon tempi.

(*) La quale in questa nostra edizione trovasi nel tomo III

Nell' oda XXVII si è stampato:

Quanta LABORABAS *Charybdi*,

non ascoltando il Bentlejo, che ci mostra come si sia intrusa simil lezione in luogo della verissima, LABORAS *in Charybdi*, accettata pur da' franzesi. E di vero egli è Orazio, che compassiona un giovanotto, il quale gli avea palesato all' orecchio un suo folle amore non già passato, ma allora più che mai rigoglioso e fervente; ond'anzi il poeta soggiugne:

. . . *quis te solvere Thessalis*

Magus venenis, quis POTERIT *Deus?*

Fu il primo Tanaquil Fabbro a correggere nell'oda XXXI ad Apollo:

. . . . . *me* PASCANT *olivae*

Me cichorea, levesque malvae,

in vece di PASCUNT; e l'inglese con ottimo codice, col contesto, e con passi d' altri poeti confermò tal correzione.

.*Premant Calenam falce, quibus dedit*

Fortuna, vitem etc.

(dice Orazio)

. . . . . *me* PASCANT *olivae* etc.

Sia questa seconda una cotale preghiera, (che potrebb' esser benissimo, riconoscendo anche i pagani il loro sostentamento dal cielo) sia un modo d'esprimere il proprio moderato desiderio, (che a questo senso calza a maraviglia quel tempo) certo dee risponder per antitesi al *Premant*. Non veggo dunque perchè nella bodoniana si sia ritenuto il PASCUNT, che riesce di pura narrazion fredda, e dissonante dal resto.

Nell' oda XXXVIII al Valletto, il Bentlejo legge:

Simplici myrto nihil allabores
Sedulus, CURA etc.

cavando simil lezione da ciò, che porta un vecchio codice: *Sedulus* CURAE. Per l'opposito il Cuningamio, e 'l Sanadono sostengono, non esser da dipartirsi punto dal codice stesso. E veramente l'*allabores* si regge assai bene, anzi con più vezzo senz'altro verbo *(a)*, ed il *sedulus* CURAE ha tutta l'eleganza di que'parlari: *lyrae solers*, *notus animi* etc., che esso Bentlejo crede, aver per avventura Flacco introdotti prima d'ogni altro nel Lazio *(b)*. Or qualunque s'è l'una di queste due lezioni, era di gran lunga da eleggere anzi che l'ordinaria senza dubbio errata:

. . . . . *nihil allabores*
Sedulus, CURO etc.

quasi Orazio si pigliasse grave pensiero perchè il Valletto non intrecciasse al mirto qualche altra cosa oltre al comandamento suo. E pur CURO si legge nella bodoniana. Nella quale essendosi posto molta cura (sì come dice sua eccellenza) nel fatto del punteggiare, io mi sarei aspettato a que'versi dell'oda VII del secondo libro:

Quum fracta virtus, et minaces,
TURPE *solum tetigere mento,*

di vedere il TURPE diviso con virgola dal *solum*, e fatto bellissima esclamazione: *ahi vergogna!* Così il Bentlejo ebbe ad intenderla, ed i franzesi. Fra'quali il Sanadono

(*a*) Come nell'oda XI. del lib. I.
. . . . *sapias, vina liques, et spatio brevi*
Spem longam reseces etc.

(*b*) Vedi le sue annotazioni all'oda XI del lib. II.

conobbe il pregio della correzion fatta dal buon Riccardo al passo dell'oda X:

. . . . quondam CITHARA *tacentem*
Suscitat musam, neque semper arcum
Tendit Apollo;

leggendo a guida d'ottimi manuscritti, *CITHARAE*, e dimostrando come il poeta non parla d'alcuna Musa risvegliata da Apollo con la sua cetera; bensì intende dire, che Apollo, i cui strumenti sono l'arco e la cetra, non sempre sdegnoso carica quello, ma risveglia talvolta lieto anche questa dal suo silenzio. *Musa* poi *CITHARAE* è detto come nell'oda I. di questo secondo libro, *musa Tragoediae*, e qui sta per *voce*, o *armonia*. Che se altri dicesse, poterlesi dare lo stesso significato anche tenendo *il CITHARA*, e forse meglio quello di *canto*; egli è troppo chiaro, che il dire: *risveglia con la cetra la voce*, o *l'armonia, che taceva*, non è a un pezzo nè così naturale, nè così bello, come: *risveglia dal silenzio la voce*, o *l'armonia della cetra*; e il dir poi: *risveglia con la cetra il canto da lungo tempo intermesso*, cioè *i versi*, non facendo terminar l'azion nella cetra stessa, mal viene a rispondere al contrapposto *arcum Tendit*. Tutte ragioni, che non deono aver mosso punto i censor bodoniani. Questi nell'ode IV del libro III hanno stampato:

AUDIRIS? an me ludit amabilis
Insania? . . . .

là dove fin qui da tutti (per quel ch'io mi sappia) si è letto concordemente: *AUDITIS?* e creduto, che Orazio dopo chiamata di ciel Calliope si rivolga agli amici, e domandigli: *L'udite voi? o sono io l'ingannato, che credo*

udirla? Anche l'AUDIRIS? potría star bene indirizzandosi la domanda a Calliope medesima: *Se' dessa tu, ch' i' ascolto?* Tuttavolta di così nuova lezione par fosse da render conto, anche perchè non venisse presa per errore di stampa. Tal non è certo la virgola posta immediatamente dopo il CAPUT, ed innanzi all' EJUS, in questi versi dell' oda XI.

. . . . . quamvis furiale centum
Muniant angues CAPUT, EJUS *atque*
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui;

per modo, che l' EJUS appartenga al seguente *Spiritus teter* con meno di bassezza prosaica, che non ha il CAPUT EJUS delle stampe ordinarie (*a*), per cui mutare il Bentlejo fa le sue lotte indarno. Al qual per altro io non veggo perchè incresca il *manet* parlandosi d'alito, il cui puzzo si sparge, ed insinua gravissimo, e contagioso; se nè a Tullio non parve strano il dire (*De nat. Deor. l. I, c. XV): Aer, qui per maria manat;* nè a Varrone il dire (*l. V. de l. l. c. II*): *Manat dies ab oriente*. Oltre a che nel citato luogo il *manet*, benchè si riferisca eziandío allo *spiritus*, pure si sta congiunto col *sanies*; ed i buon

(*a*) L' *EJUS* in simile giacitura si trova veramente appresso Lucrezio, l. I. v. 220.

Nulla vi foret usus enim, quae partibus EJUS
Discidium parere, et nexus exsolvere posset.

Ed appresso Orazio medesimo nella satira VI del libro II.

Et quae sit natura boni, summumque quid EJUS.

Ma la poesía didascalica non è così schifa. E del rimanente anche in prosa e' non si scontrerà, che di rado assai. Cicerone non l'ha forse più d' una volta, cioè al c. XXXIII del Bruto, dove si legge: *manus extrema non accessit operibus EJUS.*

poeti soglion talora chiuder con un verbo solo più sentenze, ancorchè non a tutte e' calzi egualmente: la qual figura chiamò *falsa zeuma* il Menzini (*Costruz. irregol. c. XXIV.*), ed allegonne un esemplo insigne dalla IV. elegía del l. I. di Tibullo:

Quem referent Musae, vivet : dum robora tellus,
Dum coelum stellas, dum VEHET *amnis acquas.*

Al qual passo più altri ne cita il Volpi; e da noi potrìa citarsi come similissimo all'oraziano quello di Dante al canto XXXI. del Purgatorio:

» Fuori SGORGANDO lagrime, e sospiri.

In conclusione a questo luogo del Venosino la puntatura dell'edizion di Parma sembra aver recato salute (*a*).

Quanto poi sia da star con essa per lo testo dell'odi segnatamente XII., e XXVII., e d'altre appresso, io non saprei già dirlo: questo so io bene, che l'inglese può quivi produr correzioni a suo senno, e fiancheggiarle di codici e d'argomenti, ch' egli è tutt'uno. Così non gli si è dato retta eziandío nell'ode IV del libro IV dov' egli alla lezione comune:

Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus
Venti paventem (ministrum fulminis alitem:)

sostituisce:

Vernisque jam nimbis remotis ec.

Lezione affatto necessaria per salvare il poeta da una giusta censura dello Scaligero, e confermata nel tempo stesso

(*a*) La lezione, che i franzesi notan dappiede,
Muniunt anguas caput, AESTUATQUE
Spiritus teter, saniesque manat ec.
non si vede a quale autorità sia appoggiata.

da buon novero di preziosi manuscritti, anche seguita e dal Sanadono, e dal Dacier, che pur per l'addietro avea pensato altramenti. Imperocchè avuto risguardo a ciò, che l'aquila figlia in sul principio di primavera, e che gli aquilini (secondochè dicono) a pena dopo sei mesi sono atti a procacciar di lor preda; i venti, a che essi tentano spiegar l'ale, non possono esser, se non gli estivi, passate già le piogge di primavera, la quale sotto il nostro cielo suole essere tempestosa.

E come potremo noi commendare, che nell'oda X a Ligurino si sia ritenuto la quanto trita, altrettanto disacconcia lezione?

Nunc et qui color est puniceae flore prior rosae,

Mutatus LIGURINUM *in faciem verterit hispidam*:

quando il Torrenzio avea in antichissimi libri a penna trovato quell'ottima: *Ligurine*, ed approvatola poi Riccardo per la convenienza del quinto caso, parlando il poeta con esso giovane, per l'uso elegante del verbo *vertere* in forza di neutro passivo, e perchè a dire: *quando quel color vago più di vermiglia rosa già spento, avrà convertito Ligurino in faccia irsuta*, e' parrebbe, che costui fosse per diventar tutto faccia, e tutto barba; là dove sta ottimamente il dire: *quando quel color vago più di vermiglia rosa già spento, si sarà, o Ligurin, convertito in irsuta faccia.* Io non ardirei già riprender questi signori critici perchè non abbiano ricevuta la divinazion bentlejana di BRUMA per PLUMA ne' precedenti versi:

Insperata tuae quum veniet PLUMA *superbiae,*

Et quae nunc humeris involitant, deciderint comae;

tuttochè ed il Forcellini ne tenga conto, ed il Sanadono l'abbia per dimostrata. *Pluma* altri lo prendono per lo

volar via della stessa superbia, altri per la canutezza, ed i più per la barba; fra' quali per avventura fu Dante, se pure ebbe l'animo a questo luogo quando del barbuto Catone scrisse nel primo canto del purgatorio:

» Diss'ei, movendo quell'oneste piume.

Dove censurandolo nota il P. Venturi, che *Orazio parlava d'una barba assai più delicata, e gentile, e che pur allora lasciava d'esser lanugine, nè voleva intendere, quando gli fosse venuta una lunga barbaccia, ed ispida, come forza è dire, che fosse quella del venerando vecchione.* E con effetto *pluma* non ci desta altra idea. Ma il Venturi non doveva aver seguíto di leggere tutta l'oda, poichè appunto la difficoltà, che qùi muove il Bentlejo, si è come Orazio chiami appresso *ispida* quella *faccia*, ch'egli avea dipinta pur vestita di *piuma*. E quindi sfatando sì fatto senso, e con esso del pari tutti gli altri voluti dare a tal voce, mostra il bravo critico a maraviglia la proprietà del BRUMA in forza di *tempo avverso*, e come bella, e continuata n'esca la matafora, od allegoría presa dal *verno*, con la quale è chiaro, che al poeta piacque rappresentarci Ligurino invecchiato, accennando e il cader delle lunghe chiome, e lo sfiorire de'bei colori, e l'inasprir delle morbide guance. Che se Ovidio dall'inglese citato disse (nella lettera d'Enone a Paride):

Pessima mutati coepit amoris hiems;

disse parimente Claudiano (*a*):

(*a*) *De B. Get. v.* 151. Anche Properzio disse nell'Elegía V. del lib. II.

Et nobis Aquilo, Cynthia, ventus erit;

dove ha chi interpetra: *minatur puellae frigus in amore.* Vedi il Volpi.

Hic celer effecit, bruma ne longior una
Esset hiems rerum . . . . . ;

e nel sonetto XLIV il nostro Petrarca:

» Mostrandovi un d'agosto, e di gennaro;

cioè, (chiosa il Tassoni) *lo stesso nella ria, che nella prospera fortuna : assomigliando la fortuna lieta al tempo chiaro, e sereno d'agosto, e la contraria al turbolento, ed oscuro di gennajo.* Per ultimo il Casa nella canzon I. ad amore, parlando della propria vecchiezza, usò espressamente tal frase:

» E questa al foco tuo contraria BRUMA:

il che potrebbe servir di regola a chi l'ode d'Orazio così corretta volgarizzasse. Della qual tutta chi vuol vedere una strettissima imitazione, legga il sonetto LXXII delle rime del Bembo. In questa cosa però il Bentlejo non avea libro, che il favorisse; ben nell'ode VII degli Epodi, e' s'ebbe l' edizion veneta del 1490, che in vece di

Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
UNQUAM, nisi in dispar, feris,

l'assicurò a legger NUNQUAM, fatto punto, e virgola dopo il *leonibus*, lezione stimata da lui necessaria a dare al passo diritto senso, e certo assai più naturale, e miglior dell' altra, che non per tanto è stata da' quattro rivedito-ri anteposta. *Leonibus* (dice il Venosino) NUNQUAM *feris*, NISI *in dispar*: quella negazion prima, seguendo il NISI, ell'è d' assoluta necessità. Così i franzesi pur pensano, e tale senza dubbio è l'uso ordinario della latina favella. Tuttavia che il semplice NISI sia stato qualche volta posto per NON NISI senz' altra negazione, il potea loro insegnare un luogo di Columella al c. III del l. VII, e meglio uno di Livio al c. VI, o

secondo altra divisione XVI del l. XXXIV, che suona così: *Circumducto exercitu* (Cato) *procul navibus suis, castrisque, ubi spem,* NISI *in virtute haberent, inter medios hostes praelium commisit.* Egli non si può dunque dannar positivamente il *NISI in dispar*, *feris* così solo solo, benchè sia da averlo per sospettissimo.

Nè ancora dannar si può il bodoniano:

MINUSVE languet fascinum?

dell'oda VIII a vecchia libidinosa, perchè il sagace Riccardo legga con altri:

Quid, quod libelli Stoici inter sericos
Facere pulvillos amant?
Illitterati num minus nervi rigent?
MAGISVE languet fascinum?
Quot ut . . . .

Tutto sta nel senso, in che si voglia prender quel *rigent*, significando tal verbo presso i latini così l'essere intormentito, e rattrappato di freddo, come lo starsi ritto, e balioso. Or se Orazio l'ha posto nel primo significato, dee rimanersi in tenuta il *MINUSVE*, perocchè il suo concetto è questo: *Giacciono sparsi, è vero, fra' serici tuoi guanciali de' libriccini stoici; ma i nervi, che non sanno punto di lettera, divengono egli forse per la tua letteratura men freddi?* o MENO *il sangue si mantien pigro? Il qual tu, ec.* Se posto egli l'ha poi nel secondo, è manifesta la necessità del *MAGISVE*, tale essendone la sentenza: *Giacciono sparsi, è vero, ec. Ma che? li nervi delle persone indotte si protendon forse egli meno, che que' delle dotte? od il sangue* NON LETTERATO *è* PIU' *pigro? Il qual tu ec.* Non è tuttavía da dissimulare, che di tai due concetti il più accomodato al contesto è certamente il primo; e se

pur v'è nulla, che pieghi un po' la bilancia verso la parte del Bentlejo, egli è, che nella cosa de'servigi amorosi il secondo senso del *rigent* testè notato, è il solenne, a tal che non so, se nell'altro e' si legga mai (*a*). Il Lambino però disgiugne il *MINUSVE languet fascinum* dall' *Illitterati ec.* e ne fa un solo periodo col seguente *Quod ut superbo* ec., mettendo l'interrogazione in fine all' *allaborandum est tibi.* Mediante il quale scompartimento ed al *rigent* quadra il detto solenne significato, e sta nondimeno benissimo il *MINUSVE.* Eccone il senso: *Giacciano sparsi, è vero ec. Ma che? li nervi delle persone indotte si protendon forse egli meno, che que' delle dotte? o MEN pigro PERCIO' IN ALTRUI muovesi il sangue, che a te convien risvegliare con ogni sforzo?* V. S. mi perdoni, s'io mi son dimorato alquanto d'intorno a un passo, che in generale i commentatori hanno anzi imbrogliato, che strigato co' loro immaginamenti.

Non così è avvenuto di quest'altro dell'oda XVII a Canidia:

UNXERE matres Iliae addictum feris

Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem; dove primo di tutti il Mureto propose per miglior la lezione d'alcuni antichi testi, *LUXERE*, non rigettando però l'altra, come si può veder dal capo XIX del lib. III delle

(*a*) Ovidio nell' elegia VII del lib. III degli amori dopo aver detto:

Quid petat et nervos magicas TORPERE per artes?

vi contrappone:

Quae (membra) *nunc ecce RIGENT intempestiva, valentque.*

Vedi anche gli esempli dal Forcellini accennati alla voce *Rigidus.*

sue varie lezioni. Indi l'egregio Riccardo (precedendogli bensì il Lambino, ed il Bruti) e con testi, e con l'Iliade, e con altre ragioni alla mano raffermò l'avviso del Mureto, avvegnachè senza nominarlo, per modo, che non ebbe lasciato luogo a verun' altra lezione. Il Dacier avvezzo a starsi con l'Inglese alla dura, mendicò argomenti in favor dell'*UNXERE*, ma non sì, che ad un'ora e' non confessasse, che il *LUXERE* tornava a sesta. Più giusto il Sanadòno ratificò per unico, e senza competenza il secondo conciossiacosachè Orazio parla delle gentildonne trojane, le quali non unsero altramenti, nè profumarono il corpo d'Ettore, ma poichè esso già unto per man di fantesche greche, e di ricchi panni vestito nel padiglione stesso d'Achille, fu renduto a Priamo, e trasportato dal campo in Troja, sì vi fecero sopra per nove giorni il piagnistéo grande, e particolarmente Cassandra, che alzò la prima le disperate grida, poi Andromaca, Ecuba, ed Elena; dopo di che il cadavero fu bruciato senz'altre unzioni, bensì spargendo sopra le fiamme del vino; e furono in dorata urna racchiuse, e sotterrate le ossa. Chi domandasse per tanto qual ragione indotto abbia i censor bodoniani ad appigliarsi nondimeno all'*UNXERE*, che gli sarebbe egli risposto?

I medesimi nella seconda parte della medesima oda, dove ad Orazio parla Canidia, conservarono parimente il testo comune:

Quid PRODERIT *ditasse Pelignas anus,*
Velociusve miscuisse toxicum,
SI tardiora fata te votis manent?

ancorchè il Bentlejo sostenga, non potersene trar senso, che bene stia. Di fatto, se tu lo riferisci a Canidia stessa,

sì ch'ella dica: *Che gioverà* A ME *l'aver fatto ricche delle vecchie Peligne, e subitano velen composto, se tu tarderai però a morire più,* CH' IO NON VORREI*?*; ciò non si confà punto con l'intenzion della donna, la quale anzi (come seguita appresso) era per farlo morire di lenta morte. Se poi lo riferisci ad Orazio, sì che gli dica la strega: *Che gioverà* A TE *l'aver fatto ricche delle vecchie Peligne, e composto in servigio tuo velen subitano, se tu tarderai però a morire più,* CHE TU NON VORRESTI*?*; ciò (dice il Bentlejo) s'oppone dirittamente al pensar d'Orazio medesimo, il quale non era ricorso giammai a streghe, nè come schernitore della stregoneria, dovea confessar di voler ricorrere. Per la qual cosa munito d'assai libri vecchi a penna, ed a stampa egli rassetta il luogo così:

> *Quid* PRODERAT *ditasse Pelignas anus,*
> *Velociusve miscuisse toxicum?*
> SED *tardiora fata te votis manent.*

Concetto, che di verità si lega molto meglio con le cose precedenti, e susseguenti, nè ad eccezione alcuna soggiace. *Tu canti a'sordi*: (risponde in sustanza al supplice Flacco la trista femmina) *come! e fia vero, che tu abbia ad esserti impunemente fatto beffe de'nostri riti per tutto Roma? Or che* GIOVEREBBE A ME *l'aver ben pagato l'ajuto di Peligne maliarde, e trovato la dose di velen subitano?* MA NO*: tu se' aspettato da una morte troppo più lenta,* CHE TU NON VORRESTI. *Tu dei anzi viver per tuo tormento* etc. Questa lezione, e sentenza è sommamente piana; e sol bramerei, che in luogo del DITASSE *Pelignas anus* si potesse ricever quel SUPERASSE, che trovo

in qualche edizion moderna *(a)*, e che sarebbe bellissimo, e renderebbe più proprio, e chiaro anche il seguente VELOCIUS *toxicum*. Io per altro sono d'avviso, che l'Inglese, in quanto del suo rifiutar la lezione ordinaria (nel secondo de' due sensi sopra spiegati) allega per ragione il non essere Orazio ricorso a streghe giammai, ed averle sempre motteggiate di voglia, come in quest'ode stessa: sono (dico) d'avviso, ch'egli ci cada in un grosso paralogismo. Perocchè chi è egli, che parla in questa seconda parte? non Orazio già, ma Canidia. Ed in qual punto parla costei? quando Orazio avea già fatto vista di por giù appunto l'incredulità sua intorno all' arte magica, e di ritrattarsi:

Jam jam efficaci do manus scientiae ec.

Non poteva ella dunque indotta da simil ritrattazion presupporre, che Flacco, per isvilupparsi dalle lunghe vendette, e tormentose di lei, fosse per aver ricorso a qualche strega Peligna per alcun beveraggio di presentanea virtù? Che anzi questo medesimo ridonderebbe in vie maggior derisione di Canidia, il rappresentarla cioè così superba, ed insieme dolce di sale da credere il poeta, non che pentito, ma tutto volto a spendere il suo in que' segreti, di che egli era poc'anzi grandissimo beffatore. Nel qual caso veramente il DITASSE, ed il

(a) Nell'Orazio impresso in Padova del 1776 con l'illustrazioni del Dorighello, ed in quello stampato in Siena del 1778 con la traduzion del Corsetti. Molto ingegnosamente però dice il Desprezio, che *ditasse* può anche intendersi dell'aver Canidia fatto ricche quelle vecchie ammaestrandole nell'arte, e dando loro opportunità di guadagno.

MISCUISSE non importerebbon tempo passato, ma varrebbono quanto *ditare*, e *miscere*; ciò che il Bentlejo o non vide, o dissimulò. E pur questa figura non è radissima ne' poeti. Ovidio nell'elegía IV del primo degli amori:

Oscula praecipue nulla DEDISSE *velis.*

Tibullo nella prima:

Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Et dominam tenero CONTINUISSE *sinu!*

Orazio stesso nell'epistola II. del libro II.

At qui legitimum cupiet FECISSE *poema.*

Altri aggiugner potrebbe, non essere eziandio necessario interpretare il *Pelignas* ANUS più tosto per istregone, che per vecchie pratiche della forza dell' erbe, e d' ogni loro mistura. Ma questo saria tenuto un cavillo. Il vero è, che con tutti questi sutterfugj per la lezione ordinaria, al filo dell' oda non quadra bene, se non proprio la bentlejana.

Lo stesso già non direi di ciò, che a quell'Achille de'critici è paruto far della strofe settima del carme secolare; perocchè com'ella si legge in bonissime stampe:

Vosque veraces cecinisse Parcae
Quod semel dictum EST, STABILISQUE RERUM
Terminus SERVAT, *bone jam peractis*
Jungite fata:

non ha niente nè d'oscuro, nè d'imperfetto: *E voi, o Parche, veraci in predir quello, ch' è pronunziato una volta per sempre, e custodito da un limite, e da una successione impermutabil di cose, voi al passato continuate un lieto avvenire.* Fra gli altri ghiribizzi ingegnosi volea il Bentlejo, che si dovesse dir *cecinisse Quod semel dictum* SIT, e che l'EST fosse errore; e quinci con alcuni

testi rimetteva anche SERVET. Ma SIT, e SERVET importerebbe qui proposizione meno assoluta, e più tosto cosa possibile, che reale, chi ben ragguarda all'uso de' modi potenziali latini, ed agli esempli stessi dal Bentlejo recati *(a)*. Laonde che nella bodoniana non si sia impressa la detta strofe secondo i rifacimenti di lui, sta bene; ma essendosi da que' signori conosciuto per ottimo il *Quod semel dictum EST*, come s'è egli poi tuttavia ritenuto il SERVET? *(b)* E quanto a quel *quod*, non si scandalezzi alcuno (siccome sembra far l'Inglese) perch'egli serva

(*a*) Fra gli esempli dall'Inglese recati, son questi due appunto d'Orazio: (lib. 1. od. XXXII).

LVSIMVS tecum, quod et hunc in annum
VIVAT, et plures.

(Epod. II.)

Fontesque lymphis OBSTREPVNT manantibus,
Somnos quod INVITET leves.

Ma l'obbiezion mia qual è ella? forse (com'altri disse) che all' indicativo non possa corrispondere il soggiuntivo? non già: ma sì bene, che questa maniera di corrispondenze all'uso dei potenziali importa generalmente cosa anzi probabile che effettiva. E di vero, quanto al primo esempio, le scritture d' Orazio erano ben degne di viver moll' anni, ma poteano anche non vivere: *quod VIVAT*; e quanto al secondo, lo strepito delle fonti, benchè comunemente sia atto a indur sonno, può tuttavia non indurlo a moltissimi, ed in moltissimi casi: *quod INVITET*. Or applica tu la cosa al testo delle Parche, e vedi per vita tua, s'ella ci calzi punto.

(*b*) Il dare al passo (come altri fa), la spiegazione seguente: „ E voi, o Parche, veraci in predire, al passato continuate un lieto avvenire, e un limite imperturbabil di cose custodisca quello, che da voi è pronunziato una volta per sempre "; egli è un tenere i lettori per tanti ciechi, i quali non veggano che il testo d' Orazio:

nel medesimo tempo per caso retto dell' *EST*, e per quarto caso del *SERVAT;* che di simiglianti licenze non fu mai caro in Parnaso. Egli ve n'ha eziandio ne' nostri poeti italiani, e vaglia per molti esempli quel del Petrarca nel sonetto CCCVII.

Vosque veraces cecinisse Parcae
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servet, *bona jam peractis*
Jungite fata,

non può ordinarsi così: *vosque Parcae veraces cecinisse, bona fata jungitae jam peractis, stabilisque rerum terminus* servet *quod semel dictum est*, senza un'aperta violenza al costrutto, ed un totale stravolgimento, facendo d'una parte d'incidenza un secondo membro del periodo e per tale effetto, anche ammettendo una mostruosa trasposizione di quel povero *que*, e lasciando lì in secco quel *cecinisse*. L' interpretarlo poi in quest'altra maniera: *E voi, o Parche, veraci in predir quello, ch' è pronunziato una volta per sempre, e che il ciel voglia sia custodito da un limite* ec. è un metterci di suo quello che pur vi manca; perocchè in ogni caso il testo non viene a dir, che così: *E voi, o Parche, veraci in predir quello, ch' è pronunziato una volta per sempre, e SIA custodito da un limite* ec. Oh che bellissima appiccatura! Per altro quel *Terminus* può benissimo essere inteso per lo Dio Termine; anzi niuna cosa del mondo ci vieta di sospettarci una bella allusione al presagio d'eterno imperio, che questo dio avea dato sotto Tarquinio a' Romani non accettando per certi segni la preghiera di sgombrar la cappella, come avean fatto gli altri dei, per far luogo al gran tempio di Giove. Il miracolo ci è narrato da Livio al cap. XXI. del lib. I. ... *quum omnium sacellorum exaugurationes admitterent aves, in Termini fano non addixere. Idque omen, auguriumque ita acceptum est, non motam Termini sedem; unumque eum deorum non evocatum sacratis sibi finibus, firma, stabiliaque cuncta portendere,* etc.

» Nè minacce temer debbo di morte,
» CHE 'L RE SOFFERSE con più grave pena,
» Per farme a seguitar costante, e forte;
» Ed or novellamente in ogni vena
» INTRÒ di lei ec.

passo citato dell'ab. Marco Forcellini a quel consimile del Casa nella stanza V della IV canzone:

» Seguendo pur alcun, CH' IO SCORSI lunge,
» E FUR tra noi cantando illustri, e conti.

Che più? di così fatte cose leggiamo anche ne'prosatori, e sino in Tullio medesimo, del quale m' occorre un *ei*, che fa insieme le veci e di terzo, e di primo caso nel bellissimo libro del Bruto al c. LXI., là dove si parla dell'orator Curione: *Itaque quum* ET *nec officium* DEESSET, *et* FLAGRARET *studio dicendi, perpaucae ad eum causae deferebantur.*

Ma passiamo a' sermoni. Nella satira prima del primo libro non rileva gran cosa il leggere;

Quid facias illi? jubeas MISERAM *esse libenter,*
Quatenus id facit ec.

accordando il *miseram* col precedente *bona pars hominum*, come vuole Riccardo; o ver *MISERAM*, intendendo, che Orazio nella sua mente abbia con poetica figura *(a)* sustituito al *bona pars hominum* una persona

Tanto più bello per così fatta allusione diverrebbe quel positivo *SERVAT* ch' è già necessario per lo costrutto, sì veramente, se si legga *EST*, com' è assai meglio, e non *SIT*. In tal presupposto quello *stabilis rerum* sarebbe un modo poetico atto a significar tanto *firmus circa res*, quanto per avventura *firmitatem rebus afferens.*

(*a*) Vedi il Menzini della *Costruzione Irregolare* al C. XXV. della *Sillessi*.

determinata, che segua l'opinione di quella parte, come sostiene il Dacier, e stampa il signor Bodoni. Anche monta poco legger con questo:

Dicat, et exacto contentus tempore VITAE,
Cedat uti conviva satur etc.

o con l'Inglese: . . . . . *VITA Cedat* etc., benchè tal lezione sembri più bella perchè ci guadagnano ad un tratto due modi, l'*exacto contentus tempore* in precisione, ed in pienezza il *vita Cedat.* Più diligente disamina vuole quell'altro passo, che sta nella bodoniana così:

An SIC cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos?
Infelix operam perdas; ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere frenis.

Il Dacier legge, e distingue per cotal forma:

AT SI cognatos, nullo, natura, labore,
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos;
Infelix operam perdas; ut si etc.

Eccone la sua spiegazione: *E pure, o avaro, se li parenti, cui ti dà la natura, tu pretendi amicartegli senza incomodo alcuno, tu perdi l'opera, come chi d'un miccio far voglia un corridor di maneggio.* Quale avvertimento più volgare? poi qual violenza più aperta al costrutto latino? Imperocchè il *nullo labore* è manifestamente congiunto al *natura tibi dat*, significando le parentele naturali di tanto vantaggio, e di niuna fatica, molto diverse dalle adottive, che costavano d'ordinario assai cure, e lunghi servigi. Per altro a stare al concetto dal Dacier immaginato, il bodoniano *AN SIC... retinere velis, servareque amicos?* avrebbe alquanto più di vivezza: *Pretendi tu forse di farti amici i tuoi parenti così?* viene a

dire, col non curartene: *Infelix operam perdas etc.* Ma questo egli è appunto il nodo, (e si dibatta pure l'ostinato Dacier) che l'*operam perdere* s'adatta solo ad impresa, che in pratica o sia superflua, o riesca male; non ad impresa, che non sia pur tentata. E nel vero egli è da avvertire, che il paragone del miccio indarno scozzonato non può appropriarsi, se non a'parenti stessi, li quali mal s'arrendano alla cortesía di chi s'ingegna di guadagnarli. Perciocchè in tal paragone il difetto si è dal lato della bestia, non del cavallerizzo, il qual pur fa opera d'addestrarla *(a)*. Mosso da tali evidentissime ragioni il Bentlejo, non senza l'autorità di manuscritti, e scoliasti antichi, corresse:

An, si cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos,
Infelix operam perdas; ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere frenis?

e tutto è chiaro, e torna a capello per ogni verso: *Egli non v'ha* (dice Orazio all'avaro) *nè estraneo, nè parente, che ben ti voglia. E qual maraviglia, se posponendo tu ogni cosa all' argento, non t'è portato da alcuno quell'amor, che non ti procacci? O stimi tu forse, sciagurato che se', che il cercare d'aver l'affetto di que' congiunti, di cui la natura senza tua briga t'è liberale, sia un gettare il ranno, e 'l sapone a guisa di chi pigliasse ad*

(a) Così Cicerone paragona il popolo, che non si lascia piegare dall'oratore, a un cavallo, che non ubbidisce al cocchiere: *oratori .... si auditor omnino tanquam equus non facit,* (cioè *non curriculo corripit spatium*, come spiega il Turnebo) *agitandi finis faciendus est.* Nel Bruto al c. LI.

ammaestrare un miccio al corso (a)? L'AN SIC dunque dell'edizione di Parma si vede in fine patir le stesse eccezioni, che l'AT SI etc. del Dacier; con questo più, che s'ignora donde i pubblicatori sel sien cavato. Essi hanno poi nella seconda satira lodevolmente accettato dal Bentlejo il NE PALLIDA *lecto* etc. in cambio del VEPALLIDA *lecto* etc., e rifiutatone non meno lodevolmente l'

Huic si mutonis verbis mala tanta VIDENTI,

riponendo VIDENTIS; di che è detto alquanto nell'annotazion (3) al ragionamento sopra le censure dello Scaligero. Hanno però rifiutato anche il

(a) L'amenissimo vecchio Periplettomene, nel soldato millantatore di Plauto, non si dava cura d'aver figliuoli, tenendo per tali i parenti suoi, che tratti e dalle sue cortesie, e dalla speranza di redarne i beni, l'accarezzavano a prova l'uno dell'altro. Ecco il suo grazioso discorso con Pleuside, e Palestrione nella scena I. dell'atto III:

PER. *Quando habeo multos cognatos, quid opus sit mihi liberis?*
Nunc bene vivo, et fortunate, atque ut volo, atque animo ut lubet:
Mea bona mea morte cognatis dicam, inter eos partiam.
Illi apud me edunt, me curant; visunt, quid agam, ecquid velim.
Priusquam lucet, assunt: rogitant, noctu ut somnum ceperim.
Eos pro liberis habeo. Quin mihi mittunt munera.
Sacrificant? dant inde partem mihi majorem, quam sibi:
Abducunt ad exta: me ad se ad prandium, ad coenam vocant.
Ille miserrimum se retur, minimum qui misit mihi.
Illi inter se certant donis, ego haec mecum mussito:
Bona mea inhiant: certatim dona mittunt, et munera.
PAL. *Nimis bona ratione, nimisque aperta tu multum vides,*
Et tibi sunt gemini, et trigemini, si te bene habes, filii.

. . . . *quid inter*

Est in matrona, ancilla, peccesne togata?

con metter *pecces ne*, che per la proprietà latina è men sicuro ad assai. Similmente non si sono scostati dalla comunal lezione in que' versi:

Nec magis huic (a) inter niveos, viridesque lapillos
(Sic licet hoc, Cerinthe, Tuum) tenerum est femur, aut crus
Rectius etc.

La qual parentesi altri spiegan così: *benchè questa sia, o Cerinto, l'usanza tua di non vagheggiar, se non quelle, che risplender posson di gemme.* Ma oltrecchè di simil pazzía il poeta ha già di sopra addotto in esemplo

(*a*) Nota l'*HUIC* (matronae) dopo aver detto due versi sopra:

Desine MATRONAS sectarier: unde laboris etc.

Passo, che si riduce alla *sillessi* detta poc' anzi, e può a un bisogno giustificare il sopraccitato:

Quid facias illi? jubeas MISERUM esse libenter

dopo aver detto; *bona PARS hominum.* A tal figura s' appartiene (io credo) quel luogo del Boccaccio nel Proemio alla novella V della giornata I. *Quanto negli UOMINI è gran senno il cercar d' amar sempre donna di più alto legnaggio, ch' EGLI non è, così nelle DONNE è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dell' amore di maggiore uomo, ch' ELLA non è.* E più anche forse quell'altro nell' introduzione, dove l' autore appresso quelle parole: *E comechè questi così variamente OPINANTI non morissero tutti, non perciò tutti campavano*; soggiugne: *anzi infermandone di CIASCUNA molti* ec. quasi precedesse non *OPINANTI*, ma *OPINIONI*; luogo sfuggito per avventura alla diligenza de' deputati, che a carte 113 parlano a maraviglia di questo risponder con le parole al concetto, ed immaginazione, che l' uomo ha nella mente.

Cupiennio, e Villio; egli sarebbe questo (considerato il costrutto insieme) un modo di parlar sì slegato, tronco, ed oscuro, che nulla più. Altri voglion, che e' dica: *benchè questa, o Cerinto, sia la tua usanza di caricarti di gemme.* E l'oscurità si rimane la stessa; senzachè non si vede perchè il poeta favellando dell' ornarsi di gioje, che fanno le gentildonne, debba così di secco in secco morder Cerinto, che non era una gentildonna. Havvi chi riferisce l'*hoc TUUM* al *femur*, com' è naturale, ed interpetra: *foss' anche questa, o Cerinto, la tua propria coscia.* Ma qual discorso ne verrebb' egli? *Non diventa a una dama per luccicar di perle, e smeraldi più molle la coscia, (foss' anche questa la tua, o Cerinto) nè più tornata la gamba.* Or la coscia della gentildonna come domin potría mai esser quella del giovane, ed e converso? Che se si risponda, l'*hoc TUUM* esser detto qui solo per paragone di morbidezza, essendo stato Cerinto un bellissimo giovanotto, io domando di nuovo come proceda questo concetto: *Non diventa altrui punto più morbida per isplendor di gemme la coscia, eziandio s' ella morbidissima fosse, o Cerinto, come la tua.* Perocchè anzi l' argomento esser pare, che se tal coscia non è di sua natura carnosa, le perle non ne la fanno, nè gli smeraldi, o certo non la fanno più, ch' ella sia. Il Bentlejo a ragion nojato di simili sposizioni, corse a riformare secondo qualche codice, e chiosator vecchio il testo così:

Nec magis huic, inter niveos, viridesque lapillos
Sit licet, ô Cerinthe, TUO tenerum est femur, aut crus
Rectius etc.

Nè può negarsi, che il senso non n' esca ragionevole, e chiaro: pur egli non ha quel sale, che il ci faccia

comparir degno d'Orazio. Ora chi 'l crederebbe? il Volpi nelle annotazioni al carme II del IV libro di Tibullo, non mutando in niente la lezione ordinaria:

(Sit licet hoc, Cerinthe, TUUM) . . . .

anzi biasimando forte la mutazion del Bentlejo, chiamato però da lui *solertissimo, et in re critica lynceis oculis utente;* si acconcia tutto con una sua nuova, e bellissima sposizione. Egli mostra dunque, che il *TUUM* disegna la coscia non già di Cerinto medesimo, ma bensì di Sulpicia, figliuola del famoso Servio Sulpicio, con la quale aveva quel giovane sì fatta dimestichezza, ch' egli potea giustamente chiamar *sua* la coscia di lei. Perocchè (soggiugne il valente uomo) dispregiando Orazio gli amori delle dame a petto a que' delle femmine di bassa mano, atteso il maggior pericolo; e' dovea qui cavar fuori l'esemplo di qualche dama, e non già d' un garzone. Ecco dunque che e' dice: *Non ha una gentildonna, perchè di pietre preziose sfavilli tutta, nè più diritta la gamba, nè la coscia più morbida, e sia pur questa, o Cerinto, quella, di che tu se' signore.* Motto pieno di satirica grazia, e da venir sommamente gustato per esser cotali amori a tutta Roma palesi, e d'assai burle cagione. Nè (ripiglia il Volpi ad illustrar meglio il *TUUM*) non parlò altramenti Catullo, che nel carme LXVI chiamò *gremium sui nati* il grembo della moglier del figliuolo, e Tibullo stesso nell' elegía IX del l. I. disse *blanditias meas*, ed *oscula mea* per *carezze, e baci dovuti a me, e di ragion mia (a)*, e nella satira VI di

(*a*) Aggiugni Properzio lib. I. el. III, là dove introduce Cintia, che ne lo sgrida:

Namque ubi longa meae consumpsti tempora noctis
Languidus exactis, hei mihi, sideribus?

Giovenale si legge *tuum, Britannice, ventrem* per lo grembo di Messalina, onde quel principe era venuto in luce. Dopo sì felice dichiarazione io non veggo con qual necessità il sig. Dorighello abbia stampato nel suo Orazio:

(Sit licet hoc, Cerinthe, TUAE) . . . .

massimamente che di simil lezione non si produce veruna prova.

Lo stesso può dirsi della bodoniana:

Nullane habes vitia? immo alia, AT fortasse minora,

nella satira III, dove già l'Inglese col consenso di tutti li buoni libri e stampati, e scritti aveva emendato: *ET fortasse minora*, esiliando l'*HAUD*, che faceva contrario senso alla mente dello scrittore. L'*immo* poi è qui particella (come la chiamano) *avversativa*, nè vuol l'*AT* dopo sè: *E tu non hai tu de' difetti? Sì*, (risponde Orazio) *ma di tutt' altra spezie da' mentovati, E per avventura non così grandi*". In questa satira, là dove il poeta ragiona dell'interpetrare, che noi facciamo sinistramente le virtù stesse, cagionerà sempre qualche division di pareri quel passo:

. . . . *probus quis*
Nobiscum vivit? multum EST demissus homo. ILLI
Tardo, cognomen pingui damus etc.

Così leggono con molt'altri i pubblicatori di Parma. Per l'opposito il Bentlejo muta così:

. . . . *probus quis*
Nobiscum vivit, multum demissus homo ILLE,
Tardo, AC cognomen pingui damus etc.

e più per conghiettura, che per testimonianza di codici. Or quali sono le sue ragioni? che *demissus homo* significa uom di dolci maniere secondo un testo di Tullio,

onde non si può contrapporre al *probus quis*, ma deesi intender di quella stessa persona; e che *tardo*, e *pingui* importano egual taccia di balordaggine, e però l'uno, e l'altro di tali nomi è applicato da' detrattori a quel medesimo *probus*, e *demissus homo*. Ragioni prese in gran parte dal Lambino *(a)*, e senza dubbio acute, e molto fondate, intanto, che il Sanadono, ed il Forcellini le sottoscrivon di bello. Io non darei tuttavolta per disperata la lezion Parmigiana. *Demissus* fu usato, è vero, da Tullio per mansueto, ma fu altresì dal medesimo per abbietto, e vile, nella lettera IX del lib. I: *Quem* (Q. Metellum) *post reditum dictitant fracto animo, et* DEMISSO *fuisse;* e nel secondo delle tusculane al capo XXI: *est in animis omnium fere natura molle quiddam,* DEMISSUM *(b), humile, enervatum quodammodo, et languidum, senile.* Che poi fra *tardus*, e *pinguis* non sia differenza alcuna, non lo concedo, poichè nelle cose dell'animo, e dell'ingegno *pinguis* non si troverà mai altro, che in mala parte per grossiere, e per rozzo, e stolido; dove *tardus* si troverà talora anche solo per meno pronto, come in quello, che Cicerone scrive di se medesimo nel primo delle suddette tusculane al capo XXXIII: *Aristoteles quidem ait, omnes ingeniosos melancholicos esse: ut ego me* TARDIOREM *esse, non moleste feram*: dov'egli non avría mai detto *pinguiorem*. Trovasi poi ancora per

(*a*) Questi legge:

. . . . . . probus quis
Nobiscum vivit, multum demissus homo? illi
Tardo cognomen, pingui damus etc.

senza l'*AC* per disgiunzione.

(*b*) *Re in secunda tollere animos, et in mala DEMITTERE* disse Lucilio; e Nonio quivi; *DEMISSUM, humile, miserandum, abjectum.* Fram. di Lucil. a c. 163.

accurato, squisito, come in que' versi di Tibullo, che stanno nell' elegia VIII del libro I:

Ipsa placet, quamvis inculto venerit ore,
Nec nitidum TARDA conserit arte caput.

Ed in forza di riguardato, e che va a rilento in che che sia, l'ha il medesimo Tullio nell' Orazion per Cecina:... *sive juris dubitatio TARDIORES* (vos) *facit adhuc ad judicandum*; e nel primo degli Uficj:.... *ut et ipse ne quid tale posthac, et ceteri sint ad injuriam TARDIORES.* Nel qual senso Plinio Novello disse *cunctatior* nella lettera XVI del libro II: *Nam si verendum esset, ne quod ego dedissem, populus eriperet, CUNCTATIOR fortasse, et cautior esse deberem.* E simil tardanza chiamò lo stesso Tullio avveduta, e ne diè lode o L. Lucilio Balbo nel capo XLII del Bruto: *Balbi, docti, et eruditi hominis, in utraque re* (agendo, et respondendo) *CONSIDERATAM TARDITATEM* etc. Il citato Plinio unì anco *lente a graviter* parlando di riposata, e maestosa azione oratoria, nella XIV lettera del libro suddetto: *Assectabar Domitium Afrum, quum apud Centumviros diceret graviter, et LENTE etc.* E così appunto leggiamo nel nostro Dante *(Inf. c. IV)*:

» Genti v'eran con occhi TARDI, e gravi;

e nel Petrarca *(Son. CXXXII)*:

» E l'atto mansueto, umile, e TARDO ec.

che tutto è detto a commendazione. Per le quali cose si vede, che l'opinion contraria alla bentlejana esser non può dichiarata manifestamente falsa, e puote Orazio aver voluto dire così: *Usa egli con esso noi qualche buon uomo? egli è un PUSILLANIMO. A quell'altro poi, ch'è POSATO noi diam nome di STUPIDO.* A questo modo egli

avrebbe anche detto con lo stesso numero di parole più cose. Ivi sotto nella bodoniona sta impresso:

Simplicior SI QUIS . . . .

. . . . *ut forte legentem,*

Aut tacitum IMPELLAT *quovis sermone molestus* etc.

Nè io dirò troppo mal dell'*impellat*, benchè paja disegnare atto soverchiamente sgarbato, e violento, e sia molto più proprio l'APPELLET rinvenuto dal Lambino in un codice, (e che più è) accennato da Acrone; (poichè l'IMPEDIAT bentlejano non ha tali appoggi) ben dirò, che il

Simplicior SI QUIS . . . . .

così tronco, e nuovo, non si voleva giammai, senza assegnarne almeno il perchè, anteporre all'antico, intero, e sicuro:

Simplicior QUIS ET EST . . . . .

che noi spiegheremmo: *Havvi anche qualcuno fatto così alla buona* etc. Ma e chi sarà che indovini perchè nella satira V si sia stampato:

. . . . . . NIMIS *est gravis Appia tardis,*

e non MINUS con tutti i libri finora noti, se e' non s'abbatta ad una lettera del sig. Fea all'eminentissimo Borgia, riportata nella sua *Miscellanea filologica critica etc.*, dove si fa palese, tal lezione trovarsi in alcuni codici della Vaticana, della Chigiana, e d'altre librerie di Roma *(a)*? E pure il MINUS quadra sì bene, che questa non par sofficente ragione a levarlo di posto. Perocchè Orazio dopo aver detto, che il viaggio dalla Riccia al

(a) Di simil lettera io debbo la notizia alla singolar gentilezza del celebratissimo sig. ab. d. Giovanni Andres.

foro d'Appio, il quale da' più spediti si fa in un giorno, egli, ed Eliodoro l'avean per poltronería diviso in due; soggiugne, che *la via Appia riesce* MENO *gravosa a que', che la fanno a bell' agio.* Or simil concetto pare al sig. Fea troppo freddo, e tien per molto più arguto quello, che rende il *NIMIS*, essendo allora una considerazion, che fa Orazio di patimento della propria poltronería, per tanto che a non travalicare in una giornata la via Appia l'uomo è costretto d'albergar male la notte, e però quella via diventa *TROPPO molesta a' poltroni.* Io non nego punto l'arguzia, ma sol domando, s'ella a questo luogo non capiti sforzata, ed oscura, parendo subito, che il poeta si contraddica: *Questo viaggio noi poltroni l' abbiam diviso: l' Appia è* TROPPO *gravosa a' poltroni, che la dividono.* Benchè questo medesimo:

. . . . . . *NIMIS est gravis Appia tardis,*

come non ha egli veduto il sig. Fea, potere aver doppio senso, cioè quello, che gli dà egli, e questo altresì, ch'*essendo a' poltroni l' Appia di soverchio gravosa, forza è, che essi ne partiscano il viaggio in due giorni?* Per contrario il *MINUS* ci dà un senso solo, e certo, e conveniente, e naturalissimo; la qual naturalezza, singolarmente in composizion narrativa, quale si è questa, vuol cercarsi molto più, che l'arguzia; ed anche in generale è giustissima la sentenza del dotto Guiglielmo Xilandro (nelle annot. alla sat. V del lib. II): *Nam illam libidinem mutandi verba auctoris argutae cujuslibet conjecturae caussa, et ut quae nobis placet sententia elici possit: intolerabilem doctis puto esse; a quantiscumque tandem viris proficiscatur.* Di sopra al verso:

. . . . *Forum Appî,*

Differtum nautis, cauponibus, atque malignis

è da por mente alla virgola da' quattro critici collocata fra 'l *cauponibus*, e 'l *malignis*, sì che non due, ma tre generi di persone ricordi Orazio, barcajuoli, tavernai, e pancaccieri, che leggono sopra il libro di chiunque passa. Il Lambino per l'opposito, il Bentlejo, e gli altri fanno del MALIGNIS un epiteto al *cauponibus* in forza di frodolenti ne' prezzi, e misure ingorde: la quale è con effo bellissima chiosa. Pur quella, che a tal vocabolo fa Acrone dicendo: *deest* HOMINIBUS, lo rafferma per sustantivo, e però verrebbe ad avverar la division Parmigiana. E così veramente debbe averlo inteso anche il bravo Pallavicini, poichè tradusse:

» . . . . al foro

» D'osti, e di barcajuoli popolato,

» E D'ALTRA RAZZA simile a costoro.

Ma nella IX satira poi non mi pare da approvar quel punteggiamento:

Prosequar. Hinc, quo nunc iter est tibi? . . .

Il senso di tutto il luogo è troppo più naturale senza interrogazione, e come lo trovò il Bentlejo in ottimi testi:

. . . . *sed nil agis; usque tenebo:*

Prosequar hinc, quo nunc iter est tibi . . . .

Egli è il ciancione, che attaccandosi ad Orazio per forza: *e' non ti verrà fatto* (gli dice) *di spiccarti da me; io ti sarò sempre al fianco*: *t'accompagnerò di qui sino a dove tu se' avviato.* Il qual tenore udendo il misero Flacco: *eh* (risponde) *non accade, che tu ti fiacchi le gambe a diletto* : *io voglio ire etc.* Allo 'ncontro più sotto io commendo forte, che si sia tolto il punto interrogativo messo dall' Inglese, e da altri al

. . . . . *paucorum hominum, et mentis bene sanae,*
quando tali parole deono ragionevolmente essere una risposta d'Orazio, non una domanda del cianciatore, com'io credo aver dimostrato nelle osservazioni sopra la traduzion del Corsetti. Anche il Lambino legge senza segno domandativo.

Così commendar potessi nella satira I del secondo libro quella lezione:

. . . . *si quis*
Opprobriis dignum LATRAVERIT, *integer ipse?*
La quale benchè abbia occupato tutte le stampe, non può nondimeno venir pure a confronto con quella da esso Lambino ritrovata in autorevoli codici: *dignum* LACERAVERIT. Chi peserà ben bene quanto ne ragiona il Bentlejo, osservando, come *abbajare* è metafora sempre da' Latini usata di gente maligna e vile, che infama a torto i migliori, e non mai e converso (la qual razza di maldicenti chiamiamo *abbajatori* (Vedine il Varchi nell'*Ercolano* a c. 52) anche noi) e per l'opposito *lacerare* si legge spesso d'onesti uomini, e di valorosi, fatti a ragione aspri riprenditori de' tristi, e come più bello è *dignum* così assoluto, che *opprobriis dignum*, ed è poi mille volte men sicuro latino *opprobriis* LATRAVERIT, che LACERAVERIT: chi, dico, peserà tutto questo, non potrà non confessare, il secondo venirci dalla propria man dell'autore. Anzi lo Xilandro avvertì, che non altramenti sembra leggesse Acrone, che LACERAVERIT, ed aggiugne: *idque apertius est, et in multis libris.*

Io non contenderò co' bodoniani censori per aver nel verso della seconda satira:

Non aliquid patriae tanto emetiris acervo

introdotto la particella *E tanto*, non si sa sotto quale scorta. Molto men vorrò biasimarli perchè nel verso:

Uni nimirum tibi recte semper ERUNT *res*,

non abbiano ricevuto l'EUNT conghietturato dall'Einsio, e dal Bentlejo approvato; posciachè d'affari, e di sanità parlando, i verbi *ire* ed *esse* appo i Latini son d'un valore, e però disse Terenzio (*Adelph. Act. I. Sc. I*):

Et tibi BENE ESSE *soli, quum sibi* SIT MALE.

E Tullio ad Attico (*lib. I, ep. VII*): *Apud matrem* RECTE EST; e di nuovo (*lib. VI, ep. VII*): *Confido*, REM, *ut volumus*, ESSE. Senzachè il passo d'Orazio domanda propriamente un futuro. Quello, di che io confesso pigliar non poca ammirazione, si è come al verso:

Post hoc ludus erat CULPA *potare magistra*,

ch'è la lezion generale, ed unica vera, del cui bellissimo significato si posson veder le menzionate osservazioni al Corsetti; essi abbiano quasi fuori del lor costume al Bentejo prestato fede, che qui appunto dà in ciampanelle col buon Lambino, e si abbian trascelto il

. . . . CUPA *potare magistra*,

c'anco non è la meno infelice delle mutazioni da lor proposte senza nè autorità, nè bisogno alcuno, si come bene sentenziò il Sanadono.

Il qual poi alla terza satira si dichiara partigian dell'inglese in accomodare il testo ordinario ricevuto pur nella bodoniana:

Sic raro SCRIBIS, *ut toto non quater anno*
Membranam poscas, scriptorum quaeque retexens,
Iratus tibi, quod vini, somnique benignus
Nil dignum sermone canas. Quid fiet? . . .

per tal forma:

Si raro SCRIBES, *ut toto* . . . .

. . . .

. . . .

Nil dignum sermone canas; quid fiet? . . .

E simile acconciamento ha per sè la testimonianza di manuscritti, e di Acrone. Senza la quale in vero chi non direbbe, che il *sic raro* SCRIBIS *etc. etc.* per garrimento improvviso, qual si è questo di Damasippo ad Orazio, non avesse più franca entrata, e più viva? Ed in tali cose massimamente sono molto più acconci i periodi rotti, che non i distesi. Di che anche poco rileverebbe la licenza dataci da Riccardo di legger *sic raro* SCRIBES col punto d'interrogazione al *Nil dignum sermone canas?* dovendosi pur così pronunziare tutti que' versi a un fiato; dove secondo il testo comune e' ci ha luogo a diverse pose e piegature di voce proprie di chi dispregia e rampogna. Con tutto ciò come si fa egli (non v' essendo error manifesto) ad annullare la fede de' manuscritti, e di Acrone in ispezieltà? Assai più facile impresa egli sarebbe a' critici bodoniani difendere il loro

Porrectus vigilet cum longo fuste . . . .

contro al bentlejano PROJECTUS; in primo luogo perchè quello è in tutte e le scritture e le stampe, e questo non è in alcuna, che noi sappiamo; secondamente perchè e' non è vero, che il primo disegni sol lo star coricato sopra molli tappeti, od in soffice e sprimacciato letto (come il Bentlejo sostiene), e si disconvenga però all' avaro, di cui parla Orazio; perocchè certo (cred'io) nè il gigante Tizio si giace secondo i poeti nell'infernale spazzo morbidamente, nè Mezenzio ebbe adagiato in piuma il figliuolo d'Arcente allora che di piombata

fromba lo stramazzò; e pur dell'uno scrive Tibullo nell'Elegía III del L. I.

Porrectusque novem Tityus per jugera terrae;

e Virgilio dell'altro nel nono dell'Eneida:

Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.

In fine Orazio medesimo dice nell'epistola al monarca:

Ne rubeam pingui donatus munere, et una
Cum scriptore meo, capsa porrectus aperta
Deferar in vicum . . . .

dov' egli per una cotal figura si rappresenta disteso intirizzato in una cassettaccia da carte, e tutt'altro, che dilicatamente sdrajato. Miglior causa s'ha l' inglese alle mani là dove dal contesto raccoglie, che quelle parole:

Quum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es . . . .

non si vogliono profferire interrogativamente, come vanno attorno nelle stampe, ma positivamente, e con ironia, perocchè il *quid enim?* che seguita, è particella confermativa. Cicerone a Luccejo *(lib. V, ep. XV ad Fam.)*: *Neque ob eam unam caussam, quam tu suspicaris . . . . . sed quod illius tanti vulneris quae remedia esse debebant, ea nulla sunt. Quid enim? ad amicosne confugiam?* etc. che noi tradurremmo: *Perchè di fatto ho io a ricorrere agli amici?* Tal particella dunque nel testo oraziano non interrogativamente preso continua bene il parlare ironico; là dove seguitando all'interrogazione: la quale in questo caso starebbe in forza di negare, sì negherebbe anch'ella confermandone il racchiuso valore, e quindi non unirebbe col rimanente:

. . . . quid enim? neque tu hoc facis Argis etc.

A volgarizzare s'intenderà meglio ogni cosa. E prima con l'interrogazione.

. . . . *populum si caedere saxis* etc.

. . . .

. . . .

Quum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es? QUID ENIM? neque tu hoc etc.

Se tu ti cacciassi a lapidare le genti ec. ec., saresti gridato pazzo. Ma quando impicchi la moglie, ed avveleni la madre, se' tu in cervello? (il che equivale al dire : io nego, che tu ne sia) *PERCHÈ DI FATTO, tu nol fai in Argo, nè l'ammazzi con un pugnale si come Oreste. O garbata! pensi tu forse, che costui ammattisse poich' ebbe ucciso la madre? Quel PERCHÈ DI FATTO*, che succede all'interrogazion negativa, non può servire, che a ragione analoga; ma servendo, come si vede, a ragione opposta, e' non calza. Or facciam secondo il Bentlejo:

Quum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es. QUID ENIM? neque tu hoc etc. etc.

Se tu ti cacciassi etc. etc. Ma quando impicchi la moglie, ed avveleni la madre, allora sì che tu se' in cervello. PERCHÈ DI FATTO, tu nol fai in Argo etc. etc. Ecco legato il discorso, ed aperta la continuazione dell'ironía accomodata a quello che potria rispondere il matricida. Tuttavolta a Riccardo piacerebbe più la lezion raccozzata da certi codici, e che ne salva l'interrogazione molto in verità naturale.

Quum laqueo . . . .
Incolumi capite es? QUID NI? neque ENIM hoc facis
Argis etc.

In tal caso il *QUID NI?* è ironico egli, ed ironicamente

ritratta la seria negazione racchiusa nell'interrogazione precedente : . . . . . *allora se' tu in cervello?* O PERCHÈ NO? *se tu non lo fai già in Argo etc.* La qual forza non può aver mai il QUID ENIM? chi delle particelle latine conosce la proprietà. E così avea pensato anche il Lambino. All'una dunque di queste due correzioni par che si dovessero appigliare i pubblicatori di Parma, e pure non l'hanno fatto. Nè ancora hanno accettato il PERDERE che esso Riccardo per conghiettura sustituisce al LUDERE, insopportabil secondo lui, nel seguente passo;

. . . . *te talos, Aule, nucesque*
Ferre sinu laxo, donare, et LUDERE *vidi;*

con dir, che un discreto padre, qual era quel Servio Oppidio, di chi Flacco ragiona, non potea riprender nel giovanetto Aulo il giucare così alle noci, come agli aliossi. Ma io credo, che que' signori debbano avere considerato, primamente che non è questa una riprensione, ma un' osservazione d'Oppidio sopra le contrarie indoli d'Aulo e di Tiberio; in secondo luogo che il *ferre sinu laxo*, e 'l *donare* si possono intender sì degli aliossi, i quali già ad altro non servivan, che al giuoco, e sì delle noci, e che il LUDERE poi si può riferir separatamente alle noci stesse, l'uso miglior delle quali non era il giucarsele, ma il riporle, e mangiarle, come appunto si vuole intender, che adoperasse Tiberio:

Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem,

cansandole molto più degli aliossi dalle branche de' ghiotti, e facendone masserizia. Ed oltre a questo e' poteva darsi, che Aulo, non che agli aliossi, ma si giucasse gli aliossi medesimi così bene, come le noci; il che era segno di vie maggior noncuranza. Certo si dee

avvertire, che Orazio dice TALOS, NUCESque . . . LUDERE, non TALIS, NUCIBUSque: al che non veggo che ponga mente verun de' commentatori. Or qual bisogno del PERDERE del Bentlejo? o del CREDERE del Cuningamio, e del Sanadono? Trapasso altre cose per non riuscire a V. S. infinito; ma non tacerò, che sì come nel verso:

Quo rediturus erat non ACCERSITUS, *et haeret etc.*,

avvegnachè il Lambino, lo Xilandro, il Bentlejo, il Sanadono, ed altri leggano ARCESSITUS, e questo sia verbo generalmente più sicuro dell' altro, secondo l' avviso pure del Forcellini, che si tiene anche esso alla lezione de' mentovati; pur l' ACCERSITUS di Parma si può a mio giudicio sostener molto bene con le parole del Terenziano Fedria:

. . . . *non eam, ne nunc quidem,*
Quum ACCERSOR *ultro?* . . . . . . (a)

alle quali appunto è noto accennare Orazio: così per lo contrario nel verso:

Major dimidio. Num TANTO? *quum magis, atque*
Se magis inflaret . . . .

era giusto che i signori critici non si dilungassero fiato dall' emendazion dell' inglese, *Num* TANTUM?, appoggiata non meno ad ottimi codici, che a ragioni evidenti. Egli è qui la ranocchia, che desiderosa di contrastare per grandezza al vitello, essendo gonfiata assai, ed avendo domandato il figliuolo, se quello era così, avuto in risposta, ch' era più grosso il doppio, rigonfia a suo

(a) *Eun. Act. I. Sc. I.* Così la Plantiniana di Parigi del 1602, e le migliori edizioni, benchè il Lambino riportando questo passo scriva *ARCESSOR*, non so con qual fondamento.

potere, e da capo domanda, s'egli era per avventura sì fatto? *Num* TANTUM? ed intendivi *magna fuisset bellua*, come di sopra. Ma a legger TANTO, che presuppone di necessità un *major*, se ne cavano sensi troppo strani, e ridicoli, ed al certo par, che la rana dopo esser rigonfiata di nuovo, domandi, se il vitello era di lei più grande DI TANTO, di quant'ella era più gonfia di prima. Quanto al *major* DIMIDIO, che stato era dianzi risposto a lei dal ranocchio, benchè molti lo sospettino errore degli scrivani, ed il Bentlejo tenti mutarlo in *major* PERNIMIO, egli si dee nondímen ritenere, finattantochè qualche autentica pergamena non ci dà meglio. Appresso di Fedro il dialogo di questa favola non presenta alcuna difficoltà, e nell' antico volgarizzamento delle Favole d' Esopo (dov'elle per altro son travisate, ed inviluppate in mille pazze disconvenienze) il figliuolo è fatto da prima dire alla madre, ch'ella non potrà esser mai per la minima parte del fesso dell' unghione bovino, e poscia (come in Orazio) ch'ella non potrà maí agguagliarsi al bue, ma ben si potría crepare. E che sappiam noi però, se quella semplicità del *major* DIMIDIO non paresse al nostro poeta molto appropriata al giudicio appunto appunto d' un ranocchio? Anche troppo di ciò.

Nella satira IV, là dove Cazio commenda l'uova bislunghe (*a*), ottimamente legge la bodoniana col Cuningamio:

(*a*) Sopra la discordanza notata da' chiosatori, e forse non vera, fra Aristotile e Orazio intorno alla forma e figura dell'uova, dalle quali nascono i pulcini maschi, o femmine, vedi bella osservazion del Mazzoni al c. XIV del lib. III, ed al XXV del V.

Ut succi melioris, et ut magis ALTA *rotundis*

in forza di sustanziose dal verbo *alere*, come si trova in Apicio *(lib. VI. c. VI)* : *avem sapidiorem, et* ALTIOREM *facies* etc. Il Bentlejo, che ben vedeva l'opportunità di tal senso, e la sciocchezza dell' ALBA, che ci va attorno, non fu poi felice nell'immaginar quel suo *magis* ALMA, che si conosce tirato con le tanaglie, ed anche (come notò il Sanadono) non può patire comparativo. Più felice egli fu in legger MUSTO per MISTO, o MIXTO, al verso della gallina:

Doctus eris vivam MUSTO *mersare Falerno,*

perchè il MISTO *Falerno* supporrebbe qualche altro liquore, cui nè il poeta esprime, nè disegna il *mersare*; e parimente in convertir da buon codice al verso:

. . . . . *simplex e dulci constat olivo ;*

QUOD *pingui miscere mero, muriaque decebit,*

il QUOD in AT, perchè qui (come intese anche il Lambino) s' insegnan da Cazio due maniere di salsa. Or la semplice si fa d'olio dolce ; MA l'altra (*miscere* sta alla greca per *jus mixtum facere*) si compone con vino grosso, con salamoja ec. E non è egli chiaro, che il QUOD intriga, e confonde tutto ? Pur nella bodoniana è rimaso ed il QUOD, ed il MIXTO. Essa ci presenta eziandio nella quinta satira la lezione ordinaria in quel

Venit enim MAGNUM *donandi parca juventus,*

detto de' giovani di Penelope innamorati ; e non ammette nè il

Venit enim MAGNO (ipsa Penelopa) : *donandi parca juventus*

del Bosio, nè il

Venit enim, INDIGNUM ! , *donandi parca juventus*

dell' inglese. Ben per mia fe, essendo l'uno e l'altro un ghiribizzo senza bisogno. Perocchè quanto all'onor della donna, qualunque di tai lezioni si elegga, e' non ci guadagna gran cosa; che in ogni modo Tiresia attribuisce la castità e perseveranza di lei all'avarizia de' giovani *(a)*. Quanto poi alla locuzione *parca donandi magnum*, ch'è quella che tanto noja il Bentlejo per l'accozzamento del *parca* col *magnum*, non doveva egli vedere, che il *parca* tien qui luogo di negazione, come in quel verso:

Ac nisi mutatum PARCIT *defundere vinum (b)*;

e suona lo stesso, che se dicesse: *juventus nescia donare magnum?* Nè già io comprendo, perchè altri non possa esser chiamato *avaro di doni grandi*, il quale per avventura sarà *non avaro di piccoli*. E tali erano i gusti della principessa d'Itaca *(c)*. Ma di simili accozzamenti,

(*a*) Io credo, che Tiresia qui proprio la indovinasse. Vedi il Mazzoni al c. XIII del III libro, dov' egli con l' autorità di Pausania, di Licofrone e d' altri prova il contrario di quello che intorno a Penelope piacque ad Omero lasciare scritto seguendo il credibile, che che si fosse della verità della cosa. Ma sitto, che Seneca ce ne sgrida, e non vuole, che si trattino di simiglianti quistioni: *Quid inquiris, an Penelopa impudica fuerit, an verba saeculo suo dederit, an Ulixem illum esse, quem videbat, antequam sciret, suspicata sit? Doce me, quid sit pudicitia* etc. (ep. LXXXVIII).

(*b*) *L. II, Sat. II.* In consimil senso Virgilio al lib. III dell'Eneida:

PARCE pias scelerare manus: non me tibi Troja etc.

e Terenzio nella Sc. I. dell'Atto III dell'Ecira:

. . . . *heu, me infelicem, hanccine ego vitam PARSI perdere?*

(*c*) Bene chiosò il Lambino: *parce, et illiberaliter donabant*, annoverando i color donuzzi secondochè si leggon nel lib.

che pajon tra sè contrarj, e non sono, si potrebbero recitar più esempli d'antichi autori. A buon conto abbiamo in Silio Italico alla fine del primo libro, parlando di Fabio Massimo:

Nec laetus dubiis, PARCUSque LACESSERE Martem,

dove al *parcus* si vede unito un verbo frequentativo, e di molta baldanza. Ma che? egli equivale al dire: *qui nec crebro, nec audacter proelium cieret.* Giustino al libro XLI scrive de' Parti: *IN libidinem projecti, IN cibum PARCI*; e pur quell'*in* così posto dinota pendenza grande, ed il *parci* l' opposito; vien dunque a dire, che coloro non erano troppo dediti alla gola. E Cornificio, o Ciceron, che e' si sia, non dice egli nel primo ad Erennio? *Nam illi* (Graeci), *ne PARUM MULTA scisse viderentur, ea conquisiverunt, quae nihil attinebant* etc. A' quali modi non va discosto, s'io ben giudico, e molto fa al caso nostro ciò che si legge nella Griselda del Boccaccio: *Primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi uomini PESSIMAMENTE SI CONTENTAVANO di lei, per la sua bassa condizione* etc. Che più? Monsignor della Casa nel sonetto IV. scrisse appuntino:

Poco da viver più, credo, m'avanzi;
» Nè DI DONARLO a te TUTTO son PARCO.

Due passi nella satira sesta sono da varj variamente puntati, e la lite ne penderà forse in perpetuo. Il primo è dove Orazio dice del suo cozzar con la calca:

XVIII dell' Odissea, e questi per verità cavati loro di mano dalla stessa Penelope col far loro sentire, che gli amanti non hanno a ricever, ma a dare. Vedi sopra tal luogo Plutarco nell'altrove lodato opuscolo della lezion de' poeti.

Quid tibi vis, insane, et quam rem agis? improbus urget
Iratis precibus: tu pulses omne, quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, et melli est; non mentiar, at simul atras etc.

Dopo l'*iratis precibus* l'edizion comunali segnan due punti, e la bodoniana altresi. Per cotal modo dal *Quid tibi vis* sino al *recurras* è tutto un risentimento di quell'urtato, che riurta *iratis precibus.* Ma, a guardarla meglio, che ha egli a saper colui dove domin s'affretti Orazio? Certo il

Quid tibi vis, insane, et quam rem agis? . . .

mostra, che e' non lo sa, e però il crede impazzito. E come ha egli dunque a soggiugner di Mecenate? Di più: il senso natural di quelle parole:

. . . . *tu pulses omne, quod obstat,*
Ad Maecenatem memori si mente recurras,

non è egli tale, che l'animo grato verso di quel ministro farebbe ad Orazio abbattere ogni impedimento per volare a lui? E questo concetto, che per quel *memori mente* torna in onore e del cavaliere e del poeta, e per quell'*omne, quod obstat,* in biasimo anzi che no dell'urtato, può egli mai uscir della bocca dell'urtato medesimo? Perchè con buona pace di certi interpreti, e volgarizzatori, a me piace molto più il punto fermo, che dopo l'*iratis precibus* dal Bentlejo ci è messo, e sembrami più proprio assai, che le parole dell'urtato finiscano al *quam rem agis?*, e quindi seguiti Orazio con troppo vaga, e poetica figura: *Così mi carica altri di villanie. Egli non è però ostacolo, che tu non vincessi per giusta premura d'essere al piacere di Mecenate.* Anche il Lambino,

e lo Xilandro puntano come il Bentlejo, ed al *tu pulses* chiosano, secondo me, ottimamente: *sibi loquitur*; benchè poi lo Xilandro s'inganni forte con altri, spiegando l'

Hoc juvat, et melli est . . . . . .

come detto per ironía dell'essere sbattuto e pigiato nella folta del popolo; quando Orazio il dice anzi da senno del gran diletto, che e' prova in correre a Mecenate, e lasciar dire la gente; ma questo diletto (continua egli) m'è poscia amareggiato da cento zacchere al mio arrivo in su l'Esquilino. L'altro passo è dove il poeta conta l'invidia, che gli era portata appunto per la sua dimestichezza con quel ministro:

Per totum hoc tempus, subjectior in diem, et horam
Invidiae NOSTER: *ludos* SPECTAVERAT *una*,
LUSERAT *in campo*; *fortunae filius*, *omnes*.

Così la bodoniana riferisce il NOSTER al *subjectior invidiae*, copiando la distinzione da Riccardo pensata, il qual con l'autorità di Plauto rafferma questo NOSTER per *ego* in terza persona (*a*), come direbbe un di noi parlando

(*a*) Molto più in persona prima ve n'ha appresso del medesimo Plauto chiarissimi esempli. Nella sc. I. dell'atto I. dell'Amfitrione, raffibbiando Mercurio a Sosia d'essere Sosia egli:

Tu me vivus hodie nunquam facies, quin sim Sosia,

il vero Sosia tien duro:

Certe edepol, tu me alienabis nunquam, quin NOSTER SIEM,

cioè: *ch' io non sia io.* E nella sc. V dell'atto II del soldato millantatore avendo detto Pallestrione a Sceledro:

. . . . perscrutari hic volo,
Sceledre, nos NOSTRI, *an alieni simus, ne dum quispiam*
Nos vicinorum imprudentes aliquis immutaverit;

questi risponde:

Certe equidem NOSTER SUM *. . . . .*

di se medesimo, *un par mio*, *questo pover uomo*, *altri (a)*, e simili. Laonde io non veggo perchè non ne abbia copiato molto più lo SPECTAVERIT . . . . . LUSERIT, che pur l'Inglese non mette per conghiettura, ma da ottime pergamene, e che, ammesso il resto, fa il senso meno ristretto, e più spiritoso. Ecco l'intera sentenza: *Da indi in qua* QUEST' OMICCIUOLO *fu di dì in dì, e d' ora in ora più sottoposto all' invidia*: PON CASO, *ch' egli sia stato insieme a veder gli spettacoli, a giucare in campo Marzio; tutti subito: eh, egli è nato vestito.* Comunemente però il NOSTER s' unisce allo SPECTAVERAT *etc.*, e da alcuni s'intende bensì d' Orazio, ma in forza d'*ille*, non d'*ego*, sì che dopo l'*invidiae* sien tutte parole del popolo: *Omnes* (dicunt): *Noster una ludos spectaverat* etc. Dove in primo luogo è strano quel *noster* in senso tirante al maligno, quand' egli non si trova usato, se non per amico, o domestico, o protettore, e nelle lodi, e carezze *(b)*. Poi

(*a*) Bellissime considerazioni intorno a questa figura si leggon ne'Deputati a carte 105. 106. . . . *è questo alcuna volta nostro proprio, o per un certo rispetto, o per fuggir offesa, o per qualche altra comodità, che dentro ci sia, di scambiare in parlando le persone* . . . . . *e così usiamo* ALTRI *per* IO . . . *Ma è molto gentile, et accorta maniera di ragionar questa, dove quel, che vi è di bene, mostra colui, che nasca da sè, e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. Nel qual senso usiamo ancora dire*, UOMO . . . . *Così in Masetto*: El potrebbene l' UOMO fare ciò che volesse: *cioè*, ne potremmo fare; *che torna pur nel medesimo. Più nuda la disse questo nostro in ser Ciappelletto*: Padre mio, l' usanza mia suole esser di confessarsi ogni settimana.

(*b*) Vedi Terenzio ne' Fratelli atto V sc. V, e Plauto nel Soldato atto III sc. III. In contrario *homo meus* si diceva per beffa, e così pure *homo suavis*, benchè il Forcellini nol noti.

quel *fortunae filius* rimane in dubbio, se e' vada congiunto con esso *noster*, come vuole alcuno, o se debba più tosto aversi per detto appartatamente. In fine tutto il concetto perde così quel non so che di naturalezza, e dà forte nel milenso, ed anche nello scomposto: *Da indi in qua io fui di dì in dì, e d'ora in ora più suggetto all' invidia.* TUTTI *dicono: quel cecino d' Orazio* ERA STATO *insieme agli spettacoli*, AVEA GIUCATO *in campo Marzio: egli è nato vestito.* V. S. vede, come il *tutti dicono* ci capita addosso anzi tempo, e guasta. E che con effetto non sia quello il proprio luogo dell' OMNES (dicunt), basta osservare, che s'egli fosse, il poeta avrebbe dovuto scrivere non SPECTAVERAT, LUSERAT, nè SPECTAVERIT, LUSERIT, che non ci calza; ma *Noster*, SPECTAVIT, LUSIT. Il che niuno ha avvertito (a). Altri per lo contrario sostengono, il *noster* disegnar Mecenate; ed in questo caso sino al *luserat in campo* esser possono ottimamente parole d'Orazio; ma che? non unisce poi bene il *fortunae filius*, che grida il popolo, poichè par, che e' vada a piccare quel *noster*, cioè Mecenate, dov' egli va a piccare esso Orazio: *Da indi in qua io fui ogni ora più suggetto*

Ma egli ce n' ha un bellissimo esempio nella sc. II dell' atto II del Formione:

DE. *Etsi* . . . .

. . . .

. . . . . *abduce hanc, minas quinque accipe.*

PH. *Ha ha he, homo suavis!* . . . . ;

(a) In questa difficoltà incorre anche l' opinion del Lambino, che par metta in bocca il *noster ludos* etc. non all' *omnes*, ma ad un terzo per modo d' imitazion mimica, rispondendo poi gli altri: *fortunae filius.* Anche in tal caso e' ci vorrebbe *SPECTAVIT* etc.

all'invidia: IL MIO BUON PADRONE era stato insieme agli spettacoli, avea giucato in campo Marzio: tutti subito: EGLI E' NATO VESTITO. Ecco l'ambiguità grande, e parimente non avvertita. Il perchè egli è giuocoforza riferire il *noster* senza dubitazione al poeta. Ma riferendolo a lui, quel sol concetto, e quel giro solo abbiam veduto esser giusto, naturale, e vivace, dove non altre parole si danno al popolo, che il *fortunae filius (a)*. Ma non si dando al popolo, se non queste due parole, il *noster* non può esser detto, che da esso poeta di se medesimo. Essendo poi detto da lui di se stesso, egli ci riesce molto più chiaro appiccato al *subjectior invidiae*, che precede, che non allo *SPECTAVERAT*, anzi *SPECTAVERIT*, *LUSERIT*, che gli seguita, e da esso dipende. Nella satira stessa aveva il Bentlejo renduto al nostro scrittore una bellezza toltagli da' copisti al verso del topo della città:

. . . . *nec non verniliter ipsis*
Fungitur officiis, PRAELAMBENS omne, quod affert,

col restituir da due eccellenti testi *PRAELIBANS*, ch'è il vero sinonimo di *praegustans*, vocabolo proprio a spiegar l'uficio di chi alle tavole signorili fa il saggio delle vivande, e delle bevande: là dove il *PRAELAMBENS*, lasciamo star, che il suo proprio significato è del bagnar le rive, che fanno i fiumi; ma quando bene e' voglia applicarsi alla cosa del cibo, altro non può dinotare, che

(*a*) Simile a questo motto è l'*albae gallinae filius* di Giovenale. Così anche delle persone d'oscura origine solea dirsi *terrae filius*, e nell'Epidico di Plauto abbiamo *Solis filiam.* Ingegnosamente di Curzio Rufo creduto figliuolo d'un gladiatore, e levato a' primi onori, disse Tiberio per ricoprirne la bassezza: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.* Vedi Tacito al l. XI degli annali. Tale con più ragion si poteva chiamare Orazio.

un leccarlo villanamente. In fatti lo Xilandro vi fa su la chiosa: *morem ligurientium servorum notat. Nam ut praegustatorem heic fingamus, non placet.* E così dice bene, e male: bene, perchè il PRAELAMBENS sarebbe al certo disvenevole ghiottornía; male, perchè Orazio intende appunto, e gode rappresentar quel topo della città in atto di servir da scalco e coppiere il topo della villa con tutte le solennità e cirimonie: *verniliter*, o *vernaliter*, che lo stesso Xilandro con Nonio Marcello interpetra, *serviliter, adulatorie.* Ov'anche è da attendere a come il poeta cresce la cosa per gradi:

. . . . . *veluti succinctus cursitat hospes,*

dic'egli; il topo corre qua e là quasi sollecito ospite a falda alzata.

Continuatque dapes . . . .

e spesseggia i serviti.

. . . . *NEC NON verniliter ipsis*
Fungitur officiis . . . . :

ANZI PURE, (V. S. noti il crescimento dell'uficioso adoperare) ANZI PURE osserva le proprie formalità de'serventi:

. . . . . *PRAELIBANS omne, quod affert,*

ASSAGIANDO messo per messo *(a)*. Ora e' può bene Orazio aver qui giucato d'equivoco, e sotto la figura d'un'immaginaria gentilezza nel sorcio, il qual s'intende in effetto, che mangi in servigio suo, e non del compagno, avere sferzata con molto garbo la vera golosità degli scalchi, e de'paggi; ma per questo medesimo forza è,

(a) Domanda qui il Lambino, se e' ciò facesse anche per allontanar dall'amico ogni suspizion di veleno; ed il Berni gli risponderebbe del sì.

ch'egli usasse il vocabolo peculiare di quella cotal cirímonia, di che copertamente volea disegnar l'abuso. E quand'egli usato avesse quella parolaccia *PRAELAMBENS*, si sarebbe perita ogni arte, e ogni grazia. E perchè dunque s'ha ella a veder tuttavia nella bodoniana? Nella quale edizione essendosi anche segnati i nomi degl'interlocutori alle poesíe scritte in dialogo, s'è ommesso nella satira settima di notare il personaggio d'Orazio al verso:

Non dices hodie, quorsum haec tam putida tendant,
Furcifer? . . . .

e quel di Davo alla risposta, che segue:

. . . . *Ad te, inquam* . . . .

Ma ciò si vuol credere error di stampa. Non così quell'*IPSE* del passo:

. . . . *Quid, si me stultior IPSE*
Quingentis empto drachmis deprenderis? . . .

Dove il Bentlejo, i franzesi, ed altri stampano *IPSO*, nè in vero si dee altramenti. Perocchè Davo introduce prima un parassito a mostrare ad Orazio, che, non passando tra loro divario alcuno quanto a' vizj della gola, e della poltronería, anzi avendone a un bisogno esso Orazio più grossa dose, e' non gli s'avviene punto di sgridarne lui, cantando bene (come dice il proverbio) e razzolando male. Indi egli soggiugne in persona sua propria: *Or che diresti, padrone, s'egli ti si provasse, che tu se' più stolto, non pur di colui, ma DI ESSO ME, che sono un povero schiavo*: ec.

. . . . *quid, si ME stultior IPSO*
. . . . *deprenderis?* . . . .

Molto men necessaria, e non così certa del tutto è la correzione al verso:

Duceris, ut nervis alienis mobile LIGNUM

fatta dal Dousa vecchio, ed abbracciata da Teodoro Marcilio, dal Bentlejo, da'Franzesi, e dal Forcellini, i quali leggono SIGNUM. Egli è ben vero, che quelle figurine, o fantocci snodati, a che il poeta allude, si facevan non sol di legno, ma e di metallo, e d'avorio; che LIGNUM non li divisa a bastanza anche col *mobile alienis nervis*, poichè questo può convenirsi a più maniere di macchine, e ingegni *(a)*; e che facilissima cosa era a'copisti di scambiare dall' *S* all' *L*. La concordia però de'codici, e 'l niuno assurdo difendono quanto basta i critici bodoniani seguitatori della lezione ordinaria.

Dalla quale anche io lodo (per saltare altre minuzie) ch'egli non si sieno scostati negli ultimi versi dell'ultima satira:

. . . . *velut* ILLIS

Canidia afflasset, pejor serpentibus AFRIS,

nè creduto abbiano all'Inglese, che saría meglio ARTIS, perchè le serpi della Libia eran troppo lontane dalla mensa di Nasidieno; quasi elle fosser qui nominate per altro, che per un paragone di grandissima velenosità; e che l'*afflasset* non può stare col terzo caso, onde per *velut* ILLIS (rebus) è da leggere *velut* SI; quando tal verbo si ritrova a tal caso non una volta congiunto. E non disse egli Tito Lucrezio del fuoco nel quinto libro?

. . . . . . *et calidum* MEMBRIS AFFLARE *vaporem.*

e Virgilio nel primo dell'Eneida?

. . . . . *laetos* OCULIS AFFLARAT *honores.*

(*a*) Appunto nota il Lambino, che fino al suo tempo era ciò inteso comunemente per lo paléo, e che il Mureto fu il primo a conoscer, che si parlava de'burattini.

Anche Tibullo nella prima elegía del secondo non disse?

Felix, cui placidus leniter AFFLAT *Amor.*

Dov'io per lo contesto non so, se si debba spiegar col Volpi: *Felice, a cui amore presta favorevole aura*, o vero più tosto: *Felice in cui amore soffia discreto, e soave fuoco.* Nel qual caso e' poteva dire anche QUEM, ma volle variare, avendo detto nell' antecedente verso: *QUOS graviter urget.* Nel luogo poi del Venosino chi dubita, che al bisogno non vi si possa intender comodissimamente un *halitum pestilentem?*

Di più malagevol giudicio è il

Bellua multorum ES *capitum* . . . . . .

dell'epistola prima del primo libro, che sta nella parmigiana come in quasi tutte le stampe, ma che secondo il Bentlejo ed il Sanadono vorrebbe al tutto mutarsi in EST. Riccardo non lavora a questa volta di cartapecore, ma di loica così. Orazio dice, che se il popol romano lo domandasse perch'egli vada con lui a'medesimi portici, e sì non riceva le opinioni medesime, e' risponderebbe come già la volpe al lione infermo: *perchè mi spaventano le pedate, che tutte guardano verso te, e niuna indietro.* Dopo ciò si legge:

Bellua multorum ES *capitum* . . . . .

e questo è un errore de'copiatori, poichè tai parole non sono più della volpe al re degli animali, ma bensì del poeta sopra l'indole del popolo. Nè il poeta avrebbe qui mai indirizzato a questo il discorso per non far nascere equivoco da sè alla volpe. Mettasi dunque EST. La prima cosa però, io dico, che quelle stesse parole:

. . . . . *quia me vestigia terrent* etc.

mostra, che qui sieno dette non proprio dalla volpe al

lione, ma da Orazio al popolo, prendendole bensì in prestanza da lei. V. S. badi al giro: *si me populus Romanus roget, cur etc.*, *referam* (cioè, io ridirò appunto quello,) *quod leoni respondit vulpes etc.* E s'elle sono parole dello stesso poeta, che risponde al popolo, già torna falso, che il *Bellua* ES non passi bene, continuando l'apostrofa. In secondo luogo io considero, che se pur si voglia conceder, che sia introdotta a parlare essa volpe dal *quia* al *retrorsum*, potea nondimanco Orazio subito dopo rivolgersi al popolo egli col

Bellua multorum ES *capitum* . . . .

senza niuna oscurità, poichè non avendo il lione più d'una testa, l'equivoco dal Bentlejo opposto è chimerico e nullo. Ma il medesimo poi (e qui sta il punto) ci fa avvertire, come due son le cagioni, per le quali Orazio non si ritiene col popolo; la prima è quella; che al lione disse la volpe, e metaforicamente significa il non potere più uscir de' vizj, e de' mali, in che altri una volta si sia ingolfato. La seconda è la prodigiosa varietà ed incostanza de' volgari giudicj, gusti, e instituti. Ora il poeta esponendo la cagion prima, in tanto si volge al popolo, in quanto e' si vale della risposta della volpe:

. . . . . *quia me vestigia terrent*
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.

Ma alla seconda cagion passando, egli rientra nel primiero tenor del ragionamento, e lascia l'apostrofa; massimamente perchè ciò serve a distinguer bene l'una ragione dall'altra. Ecco perchè io non saprei non dare il mio suffragio per l'EST.

Sì lo darei ancor per la mutazione, che lo stesso Bentlejo nell'epistola seconda fa al verso:

Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus,
Cogi posse negat . . . . .

Al qual testo son date spiegazioni troppo diverse. Il Desprezio interpetra: *E che risponde egli il rapitor della bella Greca?* (ad Antenore, che il consigliava del rendimento) *egli dice di non ne potere essere astretto,* DA CHE *perderebbe ogni sicurezza, e felicità.* Niente è più lontano, che questo senso, dalla natural forza delle parole d'Orazio. Nè così favella, o favellar potea Paride appresso ad Omero (Vedi al lib. VII dell'Iliade). Piace a qualcuno traportar l'interrogazione al *vivatque beatus*, tal che ne venga: *E che fa egli Paride* A SCAMPO *del suo regno, e di sè? e' non ne vuole far nulla.* Ma chi non ci sente a questo modo dell'ozioso, e del freddo? Altri cercando pensier più acuto, e nulla mutando, espone: *E Paride che dic' egli? dice di non potere esser forzato* A FERMAR *la pace al reame, ed a sè la felicità a mal suo grado.* Ma e' vi si pare troppa mattezza: nè altro veramente in Omero risponde Paride, se non che Antenore, o nol consiglia di cuore, od è pazzo, e ch'egli non si recherà mai a rendere Elena a' Greci; ben renderebbe quanto seco si portò da Argo, e aggiugnerebbevi della roba di casa per soprassello. Havvi perciò chi spiega: *E Paride? Paride,* NÈ ANCHE *per amor di salvezza, e di quiete, non vi si sa acconsentire.* E questa è di fermo la spiegazione diritta, per la quale l'*ut salvus regnet* etc. si manifesta per considerazion del poeta, qual è, non per concetto di esso Paride, che non è. Ma l'Inglese qui si fa innanzi egli, e primieramente mostra, come nel sunto, che Orazio dell'Iliade ci forma brevissimo, e semplicissimo, quel QUID *Paris?* è una figura, o vogliamo

un modo, ch' esce di tuono, o sente di quel ricercato, o stentato, che negli scolaretti di rettorica si conosce. Mostra poi, come l'

. . . . . . *ut salvus regnet*, *vivatque beatus*,

Cogi posse negat . . . .

senz' altra cosa, a che si leghi quel *cogi*, necessariamente genera confusione, ed ambiguità, parendo, che da tal verbo dipenda appunto l' *ut regnet, vivatque* etc. Il che quanto sia vero, s' intende anche per la discrepanza delle interpetrazioni. Corregge adunque, e per verità da antichissimi ed ottimi codici :

Quod Paris, ut salvus regnet . . . . . .

e per tal guisa richiamando alla memoria l' antecedente verso :

Antenor censet belli, *praecidere caussam*,

egli è chiaro, il *quod* riferirsi al *praecidere caussam*, ed il *cogi* al *quod*, e l' *ut salvus regnet* etc. starsi appartato per *etiam ut* etc. Il Sanadono ha fatto a simil lezione degna accoglienza, e l' incaparbito Dacier non altro ha saputo opporre, se non che di *cogi* col quarto caso non si leggono esempli. Ma a buon conto Cicerone disse al c. VI del secondo delle leggi : *Quos imitatus Plato*, *videlicet hoc quoque legis putavit esse*, *persuadere aliquid*, *non omnia vi*, *ac minis cogere*. E s' egli è ben detto *cogere aliquid*, perchè non sarà *cogi aliquid* in quella guisa, che si dice e *jubere aliquid*, e *juberi*? Che se la difficoltà cade sopra i due casi di persona, e di cosa: *cogitur aliquis aliquid*, (perocchè nel verso oraziano si suol sottintendere un *se*: *quod Paris negat, se posse cogi)* appunto abbiam di ciò esempli notissimi in esso verbo *jubere : in posterum opto* (scrive Plinio Novello (*lib.*

VI, ep. XXIX) ut EA *potissimum* JUBEAR, *quae me deceat vel sponte fecisse.* A simile del quale io non veggo perchè non potessero i Latini costruire quest' altro, come solevano spesse volte co' verbi sinonimi, o analoghi che sia meglio dire: onde verbigrazia in Flacco si legge *(lib. III, ode VI).*

MOTUS DOCERI gaudet Ionicos
Matura VIRGO . . . .

e nel detto Plinio (al C. XXVI del Panegirico a Trajano): *Reddebant illi* (parvuli), *QUAE MONEBANTUR.* Ecco non men latino: *monetur aliquis aliquid,* che *docetur.* E chi rimescolasse ben questa cosa de' passivi con doppio caso, credo fermamente ne scoprirebbe non pochi de' così fatti. Quel che scrisse il nostro poeta nell' epistola V del libro II:

Haec EGO procurare et idoneus IMPEROR, et non
Invitus . . . .

non è egli vicin vicino ad unirsi a cotal famiglia, da che l'infinito *haec procurare* fa le veci d'accusativo egli, e sì ci lascia creder, che il Venosino avrebbe pure al bisogno di leggiere ommesso il *procurare*, e detto *HAEC EGO IMPEROR?* Poichè anche nel caso nostro e' ci si può intender sotto: *QUOD FACERE Paris negat, SE posse COGI* (a).

(a) Se parecchi codici del Turnebo, del Torrenzio, e del Bentlejo stesso dicono il vero, Orazio avea scritto anche nell' oda XIII del lib. II:

. . . . et Pelopis parens
Dulci LABOREM DECIPITUR sono,

come Virgilio nel primo dell' Eneida:

Expleri mentem nequit . . . . .

e Lucano nel nono:

Altri sosterrebbe per avventura, che non vi si debba intender nè *facere*, *nè se*, ma che sia detto assolutamente QUOD COGI *posse negat*, come nel testo di Cicerone OMNIA COGERE. E dove ad alcuno paja necessario sottintendere il *se*, ma paja poi stiracchiata la conghiettura del *facere*, e ad un' ora non gli si accosti la dottrina per altro verissima de' due casi; costui, senza stillarsi il cervello, consideri, come in fatti in fatti non è bisogno, che il QUOD s' abbia in questo luogo per quarto caso del verbo, potendo egli ottimamente stare in forza di *qua in re*, o di *quam ad rem*, sì come da' Latini il troviamo usato. E basti a confermazione quel passo ne' due fratelli di Terenzio (Atto V, Sc. III), ove Mizione scusa appresso Demea le sciagurataggini de' nipoti:

. . . . *o noster Demea,*
Ad omnia alia aetate sapimus rectius:
Solum unum hoc vitium senectus affert hominibus;
Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.
QUOD ILLOS *sat aetas* ACUET *(a)* . . . .

Col testo così racconcio potrebb' anche aver luogo l' esposizione di certi: AL CHE *Paride protesta, che non gli è necessario condursi* A FINE *D'aver pacifico il regno, e la vita gioconda.* Ma pur ci sarebbe, a creder mio, dell' insulso; e in ogni modo la spiegazione legittima dell' *ut salvus regnet* etc. si è quella posta di sopra: NÈ ANCHE *per amor di salvezza* etc., che serve mirabilmente a dimostrar l' accecamento della passione. Dopo tante

Pluribus ille notis variatam pingitur alvum.
Ne' quali costrutti benchè l' accusativo abbia altro aspetto, pur si vede di qual licenza godano i passivi specialmente in poesia.

(*a*) Così gli ottimi testi seguiti pure dal Forcellini.

parole intorno ad un luogo non a bastanza forse dilucidato, V. S. s'aspetta, ch'io le faccia osservar nella bodoniana ritenuto il

Quid Paris? . . . .

ed ella se l'indovina. Egli v'è anche più da basso netto e lampante l'

Ad strepitum citharae cessatum ducere curam;

passo, a cui pure, confessandolo volentieri il Sanadono, e motteggiandone in vano il Dacier, ha porto il sottile Inglese indubitabil salute. Giustissimo e chiarissimo è il costui discorso. E che altro (dic' egli) importa latinamente il verbo *cessare*, se non *indugiarsi*, *star con le mani in mano*, *darsi bel tempo?* Come dunque va questo fatto, che altri *meni l'affanno a darsi bel tempo?* Ha egli forse a carolare, e trionfar proprio egli? già e' non sarebbe più affanno. Ciò per la frase; ma il peggio è, che non ci quadra eziandio il concetto. Orazio parla più di giovani vezzosi, e tuffati negli stravizzi, e nelle scapigliature, li quali non sapevan che cosa si fosse affanno; e quale affanno per tanto avevano essi a condurre a spasso? Di più: le cose, che di costoro rammemora il Venosino, son biasimevoli tutte, come lo studiar pure in aver la pelle morbida com'un velluto, ed il pelo rilucente:

In cute curanda plus aequo operata juventus;

e il dormirsi fino al meriggio:

Cui pulcrum fuit in medios dormire dies . . . .

E che ci avrebbe a fare egli dunque il cacciar le cure al suon della cetera, quasi ciò fosse una gran vergogna, dov'ella è cosa dicevole ad ogni buono e valente uomo? Dimostrata per tal modo con evidenza la malvagità della

lezion comunale, tra con la fede d'antichi libri scritti ed impressi, e con la scorta d'Acrone egli restituisce:

Ad strepitum citharae CESSANTEM *ducere* SOMNUM,

che torna a capello col rimanente, riprendendo Orazio in que' giovanacci l'usanza di poltrir le mezze giornate, e di conciliar tuttavia il sonno, dov'egli non fosse pronto, con la soavità della musica; il che è di somma mollezza, e di quella sovversion dell' ordine naturale, cui descrivendo nella congiura catilinaria Sallustio ebbe a dire appunto, che *dormiano anzi che 'l desiderio del sonno venisse; non aspettavano nè fame, nè sete, nè freddo, nè stanchezza; ma tutte cotali cose disordinatamente antivedevano (a)*; e però simili scioperoni fur chiamati molto bene da Seneca gli antipodi del costume. S' aggiunga a ciò, che il nostro poeta subito dopo quel verso entra in esortar Lollio alla vigilanza madre della sapienza: il qual passaggio, ammessa l' emendazion bentlejana, riesce naturalissimo, e quindi concorre a giustificarla. Il Pallavicini convien, che leggesse tra bene e male:

Ad strepitum citharae CESSANTEM *ducere* CURAM,

ond' ebbe a ridicolosamente voltare:

» E quasi fosse gran disavventura,
» Tosto che non udiano e canti e suoni,
» Tenean la faccia lagrimosa e scura.

(*a*) Al C. X. secondo il Volgarizzamento di Frate Bartolommeo da san Concordio. Ben diverso era il fine de' seguaci di Pittagora, de' quali racconta Quintiliano al c. IV del lib. IX così: *Pythagoreis certe moris fuit, et quum evigilassent, animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores; et quum somnum peterent, ad eandem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent.*

Di due cose poi non so io veder ragion, che m'appaghi; cioè perchè all'epistola V nella parmigiana si legga:

Et CAUSSAM MOSCHI: *cras, nato Caesare, festus etc.*

in vece dell'

Et MOSCHI CAUSSAM . . . . . .

che non ha controversia, ed è anche molto più bello variando nella collocazione de' casi dal precedente:

. . . . *certamina divitiarum*;

e perchè all'ep. VI i censori abbiano ricevuto in luogo della volgare:

Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
MUCIUS: *indignum, quod sit pejoribus ortus.*
Hic tibi etc.

l'ottima lezion dell'Inglese:

Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
MUTUS, ET *(indignum; quod sit pejoribus ortus)*
Hic tibi sit potius, quam tu mirabilis illi:

e nel medesimo tempo ne abbiano alterato il punteggiamento col fare:

Mutus, et (indignum quod sit) pejoribus ortus
Hic tibi . . . .

quando a racchiuder col Bentlejo tra' due segni della parentesi tutto l'

. . . . . *indignum, quod sit pejoribus ortus,*

e 'l costrutto, ed il senso procedono molto meglio, che ad appiccare violentemente il *pejoribus ortus* all' *Hic*; dicendo il poeta per ironìa a Numicio, che e' debba aringare, e menar tutto giorno le mani in foro, *onde Muto dalle dotali sue possessioni non mieta più frumento di te, e* COSTUI *(cosa indegna, perchè uomo plebeo) abbia a*

metter più tosto egli nel tuo cuor maraviglia, che tu nel suo (a). Bene è il vero, che se quel MUTUS importasse vizio personale, e non famiglia, allora il *pejoribus ortus* s'avrebbe anzi a spiccar di necessità dall'*indignum quod sit*, ma e' si dovrebbe spiccarlo altresì dall' *Hic* con due punti, ed in oltre al *mirabilis illi* porre il segno interrogativo:

Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
Mutus, et (indignum quod sit) pejoribus ortus:
Hic tibi sit potius, quam tu mirabilis illi?

ed il concetto sarebbe: *Esercita la lingua, e industriati in foro, onde pur da' suoi poderi dotali non mieta più frumento di te* QUALCHE CEPPO SENZA FAVELLA, *e (che sarìa peggio) ricolto del fango:* OR CHE *un tale abbia ad esser cagione di maraviglia più tosto egli a te, che tu a lui?* Ma e 'l Bentlejo, ed il Sanadono le squadrano a chiunque abbia il MUTUS per altro, che per soprannome. Laonde io mi sto cheto. Il primo sopra la medesima epistola al passo, che comunemente si legge, e stampa così:

Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos
Differtum transire forum, POPULUMque *jubebat;*

(a) Niente è degno nell' uomo di maraviglia, fuorchè quel bene, che realmente appartiene all' animo suo, ed è però in lui. Quindi le ricchezze non possono destar nel savio ammirazione di chi le possieda, essendo estrinseche a chi le possiede. *Questi discorsi non son concludenti:* (dice acutamente Epitteto al c. LII del Manuale) *io di te son più ricco, io di te sono adunque migliore. Io di te sono più facondo, io di te adunque migliore: ma quelli sono più concludenti: io sono più ricco di te, adunque la mia roba è da più della tua: io di te più facondo, adunque la mia facondia, la mia dicitura è miglior della tua: ma tu non se' nè roba, nè dicitura.*

e così è stampato eziandio dal sig. Bodoni; fa toccar con mano, che Orazio non può aver detto per alcun patto *differtum* POPULUM, non tanto per l'improprietà del modo, che pur potrebbe (dich' io) difendersi interpetrando *forum populo differtum*, o vero non riferendo al POPULUM, che il *transire*; quanto perchè segue immediatamente:

Unus ut e multis POPULO *spectante referret* ;

e quindi tenendo dietro alle abbreviature de' codici, all' uso degli scrittori, ed alla convenienza del luogo, trova, il vero testo dover potere essere:

Differtum transire forum, CAMPUMque *jubebat.*

Nell'epistola VII io non dirò perch' io lodi i quattro eruditi critici di non aver seguito l' Inglese in preferir quel suo *lare* CURTO al

Gaudentem parvisque sodalibus, et lare CERTO,

nè in metter NEGET *ille mihi?* anzi che:

. . . . NEGAT *ille mihi? negat improbus, et te* etc.,

nè ancora in ricever PONERE *nomen* per

Si velles (inquit) verum mihi DICERE *nomen*;

e d' averlo per lo contrario seguito in sustituir NITEDULA al

Forte per angustam tenuis VULPECULA *rimam*,

avvegnachè tale sostituzione altro sostegno non abbia, che la forza del naturale discorso. Le ragioni, ond'io li lodo di tutto questo, può ricavarle ognuno dalle mie chiose a quell' epistola per me recata in volgare. E dalle medesime conoscer può parimente perch' io non sappia lodarli di non aver con lui scritto interrogativamente que' versi:

Vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus;
Nec tamen ignorat, quid DISTANT *aera lupinis;*
dove anche si volea scriver *quid* DISTENT.

Dalle mie osservazioni poi intorno al volgarizzamento delle satire, ed epistole fatto per lo Corsetti è chiaro, che dee piacermi poco nell'epistola X la lor lezione:

Sed, postquam VICTOR VICTO *discessit ab hoste,*
benchè spalleggiata dal Bentlejo, il qual nondimeno ha nel suo testo ricevuto il bellissimo VIOLENS VICTO. Questi al verso dell'epistola XIV.

. . . . . . *tamen istuc mens, animusque*
Fert et AMAT *spatiis obstantia rumpere claustra,*
senza nè autorità, nè vantaggio alcuno scrive *et* AVET con dire, che AMAT congiunto con l'infinito de' verbi significa *usanza*, e non *desiderio*, e qui Orazio parla di *desiderio*. Concedo, che il primo significato sia il più frequente, ma non rimane perciò escluso il secondo, e siane una prova quello, che ad esso Orazio risponde Lidia nell'oda IX del libro III.

Tecum vivere AMEM, *tecum obeam libens,*
dove l'AMEM manifestamente significa *vrei piacer, bramerei (a).* Benchè nel luogo dell'epistola io non intendo perchè e' non possa significare anco *usanza*, sì che il poeta dica, che *perch' egli sia con la persona in città, dal pensiero è portato in villa, e con lo spirito* SUOL *romper tutto dì quelle sbarre, che gli contendono l' aria aperta*

(a) Potrebbe tal passo aggiugnersi al Forcellini, che anch'egli non porta esempli dell'*AMO* con l' infinito, se non in senso di consuetudine.

e sfogata. Bene adunque i signori critici non si sono qui lasciati ingannar dall'inganno altrui, e nè anche al verso dell' epistola stessa:

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus;

dove Riccardo vuol dare il *piger* al *caballus*, e toglierlo al *bos*, conciossiecosachè non è di bue pigro il desiderare la sella, ed è di pigro cavallo il desiderare l' aratro: come se il *piger* ragguardasse a un determinato bue, e non in generale alla natura bovina, consistendo la deformità in questo, che al bue naturalmente pigro tocchi la fregola di portar cavaliere, e al cavallo per lo contrario di romper zolle. Similmente pare a me, che l' Inglese si sia ingannato nell' epistola XV scrivendo DONARET nel verso:

Quidquid quaesierat, ventri DONABAT *avaro,*

perocchè l' intero costrutto è questo: MAENIUS, *ut coepit haberi scurra vagus, qui non teneret certum praesepe, qui impransus non dignosceret civem hoste; saevus fingere quaelibet in quemvis opprobria, pernicies, et tempestas, barathrumque macelli,* DONABAT *avaro ventri quidquid quaesierat. Hic, ubi etc. etc.* Ora a far dipender il DONARET dal *qui*, per modo, che e' si continui al *non dignosceret*, oltracchè vi s' attacca mal volentieri per esserci di mezzo il *saevus fingere*, e '*l pernicies* etc., certo è, che il nominativo principale MAENIUS si rimane là in aria. Egli è ben vero, che il Bentlejo fra il *quaesierat*, e l' *Hic* segna solo due punti, non punto fermo; ma così e 'l periodo riesce oltre modo lungo, e diventa nella tela della costruzione superfluo lo stesso *Hic*: là dove dando egli principio ad un nuovo periodo, ha grazia e proprietà singolare, come si vede a ogni poco nelle

narrazion di Cornelio. Imperò il Bodoni ottimamente ha DONABAT. Nè condannar si potrebbe mai quel suo:

Laevum DISCEDENS *curru fugiente vaporet*

dell'epistola XVI, avvegnachè il DECEDENS dal Bentlejo conghietturato, sia il verbo solenne de' Latini in ordine al tramontare, e sia stato dal Forcellini accettato per legittimo testo. Bella è pur l'altra conghiettura dell' oltramontano più giù, che in vece di

Hae latebrae dulces, ETIAM *(si credis) amoenae*, etc.

senza mutar pure una lettera, distingue, e legge:

Hae latebrae dulces, ET (JAM *si credis) amoenae*, etc.

mostrando, che ciò seguita troppo bene alla descrizion quivi fatta all' incredulo Quinzio de' pregi del podere Sabino, dopo la quale Flacco soggiugne: *Questi nascondigli dolci*, E (*se* OGGIMAI *per le dette cose ti si fa credibile) ameni*, *mi ti conservano sano* etc. Tuttavolta a starsi con la lezione ordinaria (come hanno fatto i nostri critici) egli non è fallo alcuno, perciocchè il senso torna a bastanza onesto: *Questi nascondigli dolci*, ED IN OLTRE (*se ti si fa credibile*) *ameni* etc. Che quanto a ciò, che l'Inglese dice, non esser dal *dolce* all' *ameno* così gran differenza, che dove Quinzio della prima lode resti capace, il poeta dubitar debba, non ne resti della seconda; a me pare un sofisma, da che avvenir può certamente, ed avvien non di rado, che tale stanza altrui riesca dolcissima, la qual non sia però amena; questa poi era la maraviglia di Quinzio, come mai Flacco si dimorasse volentieri in un luogo alpestro, che a lui non capea nell'animo, che potesse essere ameno. Nella medesima epistola Riccardo toglie via dal verso:

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores

il punto interrogativo, che vi si suole apporre ; e ciò rende subito alla sentenza il suo vero lume. V. S. consideri bene il passo:

. . . . *nempe*
Vir bonus, et prudens dici delector ego, ac tu.
Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet: ut si
Detulerit fasces indigno, detrahet idem.
Pone, meum est: inquit : pono, tristisque recedo.
Idem, si clamet furem, neget esse pudicum,
Contendat laqueo collum pressisse paternum,
Mordear opprobriis falsis, mutemque colores.
Falsus honor juvat, et mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum, et medicandum? etc.

Orazio la discorre così: *Anch'io mi sento volentieri chiamare uom savio. Ma chi oggi dà a me così fatto nome senza ch'io 'l meriti, domani il si ritorrà; in quella guisa, che d'un ufficio pubblico spoglierebbe cui n' avesse mal rivestito. Pon giù (egli dice) quel titolo, ch' è invenzion mia. Ubbidisco, e me ne vo a capo chino. Poi quell' io stesso, il qual prendeva poc' anzi di falsa lode diletto, dovrò per conseguente pur risentirmi di falso biasimo, e mutar viso, s' altri mi chiami ladro, bagascion, parricida. Or chi si lascia a non vera commendazione allettare, ed atterrire a bugiarda infamia, può egli essere altro, che un uomo scorretto e bisognoso di medicina*, ec. (a).

(a) Per gustare il midollo di tali dottrine, è da legger Seneca della Costanza del Savio. *Scit sapiens*, (dic' egli fra l' altre cose al C. XIII.) *omnes hos, qui togati, purpuratique incedunt, valentes, coloratosque, male sanos esse: quos non aliter videt, quam aegros intemperantes, itaque ne succenset quidem, si quid in morbo petulantius ausi sunt adversus medentem: et*

Ecco che l'interrogazione non va, se non al *mendosum, et medicandum*, e che a metterla al *mutemque colores*, si perturba tutto il ragionamento, quasi non fosse vero, ch'è pur verissimo, colui aver gran paura della calunnia, il qual grandemente ama l'adulazione. E pur, dal Corsetti in fuori, niuno, ch'io sappia, nè de' moderni traduttori, nè degl' interpetri ha qui preso il verso; e nella bodoniana l'interrogazion s'è lasciata nel pacifico suo possesso.

E vi s'è parimente lasciato nell' epistola XVII quel comunale:

Coram rege suo de paupertate tacentes,

non ostante che il Bentlejo per conghiettura rifermata poi da buon libro in penna, abbia emendato felicemente: *sua de paupertate,* imperocchè il famigliar di ricco signore fa gran senno di non torgli il capo con lamenti della PROPRIA *indigenza*, ma dell' indigenza in universale, e a sollievo altrui si può egli molto ben favellargli. Poco importa quivi medesimo, che co' franzesi, e co' bodoniani si legga:

quo animo honores eorum nihilo aestimat, eodem parum honorifice facta. Quemadmodum non placet sibi, si illum mendicus coluerit, nec contumeliam judicabit, si illi homo plebis ultimae salutanti mutuam salutationem non reddiderit: sic nec se suspiciet quidem, si illum multi divites suspexerint. Scit enim illos nihil a mendicis differre, immo miseriores esse; illi enim exiguo, hi multo egent. E distrettamente al c. XVI. . . *ad quas despiciendas* (injurias, et contumelias) *non sapienti opus est viro, sed tantum conspiciente, qui sibi possit dicere: utrum merito mihi ista accidunt, an immerito? Si merito, non est contumelia, judicium est. Si immerito: illi, qui injusta facit, erubescendum est.* etc.

Plus dapis, et rixae MINUS ET MINUS *invidiaeque,*

o ver col Lambino, col Xilandro, con l'Inglese, ed altri:

. . . . . *et rixae* MULTO MINUS, *invidiaeque,*

che par più il proposito, quando il poeta non abbia però voluto esprimer continuo scemamento di gara, e invidia. Più importa di conservar nell' epistola XVIII la voce RIXATOR al verso:

Alter RIXATOR, *de lana saepe caprina*

Propugnat nugis armatus . . . .

che in fatti sta nella parmigiana, e fu dal Bentlejo rifiutata a torto come voce bastarda, scrivendo:

Alter RIXATUR *de lana saepe caprina*, ET

Propugnat etc. *(a)*

Ma oltrachè tal voce si legge in Giulio Firmico, e come avvertì il Cuningamio, nello stesso Quintiliano, egli anche ne viene, secondochè osserva il Sanadono, più esatta e leggiadra antitesi a ciò che si dice di sopra:

Alter in obsequium plus aequo PRONUS, *et imi*

DERISOR *lecti, sic nutum divitis horret* etc.

Posto poi, che si voglia legger RIXATUR, quell' ET, che il Bentlejo vi frammette di suo capo, a me non sembra necessario altramente, potendo esser detto per disgiunzione, ch' è figura tanto usitata: *Alter* RIXATUR *ec.* . . . : *Propugnat* ec., e così hanno il Lambino, e 'l Xilandro. V. S. noti per altro, che questo RIXATUR è anche nella più parte de' codici, e nondimanco i pubblicatori di

(a) E' non si può perdonare al Desprezio, che legge

Alter RIXATUS de lana saepe caprina

Propugnat nugis armatus . . . . . .

Orazio non amava molto (cred' io) le rime.

Parma si son qui appigliati al RIXATOR, non guardando punto perch' egli sia in molti meno.

Per l'opposito nella prima epistola del libro secondo, là dove si parla di Romolo, Bacco, Castore e Polluce, hanno essi non men saviamente preferito il

Post ingentia FACTA *Deorum in templa recepti*,

ch' è in tutti i libri, alla divinazione pur bentlejana:

Post ingentia FATA . . . .

oltre modo certamente ingegnosa, ma altrettanto forse superflua. Imperocchè quel, ch' egli dice, non apparire, leggendo FACTA, che quegli eroi sieno stati fra gl' Iddii annoverati sol dopo morte, non mi par vero; da che questo apparisce per lo stesso loro lamento:

Ploravere suis non respondere favorem
Speràtum meritis . . . .

e ciò in qual tempo? mentrechè essi facevan del bene al mondo:

Dum terras, hominumque colunt genus (a) . . . .

Furono dunque deificati non in vita, ma dopo morte; la conseguenza non potrebb'esser più chiara. Dove il

Post ingentia FACTA . . . .

ottimamente si contrappone al

Dum terras, hominumque colunt genus . . .

e viene a significare, che dopo fatte le grandi imprese fur venerati per Dei coloro, i quali mentre quaggiù le faceano, male ottenevan riconoscenza. Più altre cose

(a) Tale espressione imitò forse Floro al fine delle sue Storie, parlando di esso Augusto, a cui scrive Orazio quest'epistola: . . . . . *sanctius, et reverentius visum est nomen Augusti*, (quam Romuli) *ut scilicet jam tum*, *DUM COLIT TERRAS*, *ipso nomine, et titulo consecraretur.*

vien riformando in quell'epistola il buon Riccardo, delle quali posciachè o non v'è alcuna necessità, o non par sicuro egli stesso, io non terrò qui conto, fuorchè di due per esser dell' altre più rilevanti. L' una è, che al passo :

Navem agere ignarus navis timet : abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare : quod MEDICORUM *est,*
Promittunt MEDICI ; *tractant fabrilia fabri,*

considerando egli, che Orazio induce il paragone di varie arti, e che quella del medicare assai chiaramente disegna con l'

. . . . *abrotonum aegro*
Non audet, nisi qui didicit, dare . . . .

non può persuadersi per alcun modo, ch' egli abbia poi immediatamente soggiunto :

. . . . *quod* MEDICORUM *est,*
Promittunt MEDICI . . . .

ch'è un dir lo stesso due volte ; e quindi parendogli aver piena certezza, che sia stata da' copiatori scambiata una lettera per un' altra, scambiamento ad avvenir facilissimo, legge MELICORUM, e MELICI, che sono appunto sonatori e musici d'ogni sorta, e volentier dagli autori si congiungono co' medici, come e' nota *(a)*. Vero è, che gli danno contro tutti i manuscritti, e tutte le autorità ; ma se a questa volta il valent' uomo non indovina, è da dire, che Orazio abbia peccato di trascuraggine egli. Pur nonostantechè la ragion così parli, ed il Sanadono accolga tal pensamento per ottimo, a cui

(*a*) Anche il nostro Dante nel Convito: *Di tutte l' arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico.*

darà egli il cuore di dannar risolutamente i censor bodoniani per tanto che e' si sien tenuti col *MEDICORUM*, il qual non importa mica contrarietà di senso al contesto, ma solo superfluità? L'altra mutazion notabile, di che io le voglio dar cenno, si è al passo:

Verum EQUITIS quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad INCERTOS oculos, et gaudia vana,

che così hanno tutti i libri, ed anche la bodoniana. Ma l'Inglese in primo luogo sustituisce di capriccio *EQUITI*, approvandolo con l'esempio di Virgilio, che scrisse:

. . . . . *audaci cessit fiducia Turno,*

non *audacis Turni*. Acutamente per certo; pur nel luogo d'Orazio procedendo egualmente bene il senso a dire, che *AL CAVALIERE il diletto passò dall'orecchio agli occhi*, e a dire, che *il diletto*, o vogliamo *il gusto*, *e 'l genio DEL CAVALIERE*, *fece dagli occhi all'orecchio passaggio*; io non veggo buona cagione di cacciar l'*EQUITIS*, come si disse, di sella. Di *voluptas* poi usato in forza di *genio*, e *appetito*, che altri abbia di che che sia, si potrebbono addurre più autorità, se non fosse assai quella di Terenzio nella prima scena dell' Ecira:

. . . . . . *abs te ut blanditiis suis*
Quam minimo pretio SUAM VOLUPTATEM expleat.

In somma così fatti costrutti ricevon non meno il secondo, che il terzo caso, chi considera all'usanza degli scrittori. Il nostro poeta disse nell' epistola VI:

Ut CUIQUE est aetas, ita quemque facetus adopta,

che fuor di verso poteva anche: *ut CUJUSQUE aetas est*; ed appunto Sallustio disse al C. XI del Catilinario: *Nam uti CUJUSQUE studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere* etc., che anche poteva: *uti CUIQUE studium*

ex aetate flagrabat etc. E nella medesima opera al C. XV, dove alcuni testi hanno: *Igitur colos* EI (Catilinae) *exsanguis, foedi oculi* etc., altri portano: *Igitur colos* EJUS *exsanguis* etc.; benchè il Corzio cancelli sì l'uno, e sì l'altro. Secondariamente Riccardo per *INCERTOS oculos* ci dà *INGRATOS*; e perchè mai? perchè e' dice, che gli occhi dimentican tosto il diletto avuto, e non ne cavan costrutto alcuno; dove le cose agli orecchi affidate si ritengon nella memoria, e son di profitto al costume. O qui sì, ch'egli di critico mi riesce sofista. Imperocchè se e' si parla degli occhi stessi materialmente, quel medesimo, che di loro, si può anche dir degli orecchi. Ma se si parla (com' è diritto) in ordine all' uso intellettuale, che ne fa l' uomo, questi e per gli uni, e per gli altri riceve utili e ricordevoli idee; e fu certamente frutto anche degli occhi quella celebre lode data da Omero ad Ulisse:

Qui mores hominum multorum VIDIT, *et urbes* (a).

Or come dunque chiamargli *INGRATI*? Quanto è poi al significato dell' *INCERTOS* d' Orazio, chi non intende, che e' si riferisce con mirabile convenienza alle rappresentazioni teatrali d'abbattimenti, di trionfi, di pompe, nelle quali lo spettatore non sa egli stesso dove s' affisar prima, nè poi, ma gira cupidamente il guardo in qua e in là senza determinato segno? ciò che non accade alla recitazione di giusta commedia, o tragedia, dove gl' interlocutori, e i lor gesti alle parole ben rispondenti rivolgono

(a) Intorno a' pregi de' due sensi dell' udito, e della veduta leggi il Mazzoni al c. LXIX. del libro I.

in sè, e fermano l'attenzione dell'occhio con ajuto dell'intelligenza, e con diletto della ragione.

Quanto per lo contrario la lezion seguita dall'inglese nella seconda epistola a Floro:

Litterulis graecis imbutus (puer), *idoneus arti*
Cuilibet; argilla quidvis IMITABERIS *uda*,

sia migliore dell'IMITABITUR, che sta nella bodoniana; assai leggermente imparasi dal comento, che fa a questo luogo il Lambino: *Sic reperi scriptum* (IMITABERIS) *in uno dumtaxat Cod. Vatic. et in Ton. Sed ita sine dubio legendum est. Hoc enim significat, aetatem puerilem, et teneram ad quamlibet artem flecti, ac torqueri posse, quemadmodum ex argilla molli, et uda quaevis figura conformari, ac fingi potest. Vulgata autem lectio* (quidvis IMITABITUR), *plane mendosa est: quam ita interpretantur, ut dicat mango, hunc puerum ad artem fingendi aptum esse natura. Quae sententia mihi videtur et inepta, et absurda. Nam quum paulo ante dixerit, eum primum esse graecis litteris imbutum, deinde ad quamlibet artem idoneum: et mox dicturus sit, eundem indocte quidem, sed accommodate ad delectationem domini accumbentis canere; quorsum pertinet hanc laudem interponere, eum quidlibet ex luto simulare, atque exprimere posse? Nunc autem haec, quam probamus, scriptura rationem continet ejus, quod antecedit, hoc modo: idoneus est arti cuilibet, quippe qui sit puer, ingenioque molli, et cereo etc.* Nè altramenti leggono anche i Franzesi, e'l Xilandro, il quale anzi ci avverte, che *sic legendum demonstrat Acro.* E chi osserverà bene, conoscerà, che Orazio nella cosa dell'educazione amava molto d'alludere all' arte de' formatori e vasai. Nell'epistola ad Augusto egli disse:

Os TENERUM *pueri, balbumque poeta* FIGURAT;

in quella a' Pisoni:

CEREUS *in vitium* FLECTI, *monitoribus asper*;

e nell'oda VI del lib. III secondo gli ottimi libri:

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et FINGITUR *artibus* etc.

senza ricordare il notissimo:

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
TESTA *diu* . . . .

dell'epistola II del lib. I. Altri passi meno importanti sono in quest'epistola a Floro, come:

Ille FERAT *pretium, poenae securus, opinor,*

e:

Quid dem? quid non dem? RENUIS QUOD TU, *jubet alter:*

dove non bene li nostri critici, per quel che a me paja, si son dal Bentlejo dipartiti facendo: FERET, e

. . . . . RENUIS TU, QUOD *jubet alter,*

avvegnachè ne produca egli, almen del secondo, sincerissimi testi: che il fondamento del primo V. S. vede esser la convenienza, e l'eleganza del modo potenziale a quel luogo. Ma che diremo, che un po' più basso questi eruditi signori hanno ricevuto appunto l'emendazion bentlejana:

Vis canere, et NON TACTA *sequi vestigia vatum,*

avvegnachè egli non ne produca testo veruno? Del qual passo è ragionato a bastanza nell'Opuscolo sopra il Volgarizzamento de' Sermoni datoci dal Corsetti. Quivi anche è fatto cenno di quel

Frater erat Romae consulti rhetor, ut alter
. . . .
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius ille;

dov' io loderò i censori di non avere abbracciato i ghiribizzi del buon Inglese; se non che potevano puntar meglio con lui:

Gracchus ut hic illi, foret huic ut Mucius ille.

E parimente è parlato un poco di quell'altro luogo:

Carmina compono, hic elegos. Mirabile visu,
Caelatumque novem Musis opus, aspice primum
Quanto etc.

dove benchè essi rifiutino il SACRATUM, da lui al CAELATUM sustituito, pure in ciò, che alla spiegazione del contesto appartiene, è chiaro per lo stesso punteggiamento, ch' egli tengon dal suo. Ma tener dal suo, e non mutare il CAELATUM in SACRATUM, ardisco dire, che non si possa senza assurdo

» Per la contraddizion, che nol consente, com'è facil comprendere dalle cose discorse nella citata prosa. Saviamente poi non hanno essi accettato da lui nè il VERSAT al

Qui minus argutos VEXAT *furor iste poetas?*,

perchè il VEXAT è ottimamente detto d' ogni passion gagliarda, ancorachè lusinghevole, onde abbiamo in Sallustio (*De B. Cat. C. III*): *Me gloriae cupido* . . . . VEXABAT, ed in Giovenale, di beveraggio amatorio (*Sat. VI*):

Philtra, quibus valeat mentem VEXARE *mariti;*

nè il DONARINT all'

. . . . *audieras, cui*
Rem Dî DONARENT, *illi decedere pravam*
Stultitiam etc.,

perchè il DONARENT, che dove precedesse *audisti*, non unirebbe, unisce con *audieras* per eccellenza: TU AVEVI UDITO, *che a cui gl' Iddii* CONCEDESSER *ricchezza, quegli* NON SAREBBE *più pazzo*; nè finalmente l' ALTERNIS all'

. . . . *et heres*

Heredem ALTERIUS, *velut unda supervenit undam,*

perchè l' ALTERIUS, tutto che non necessario, esprime più al vivo la perpetua succession d'erede ad erede, come dicesse: *heres hedem heredis*, e come disse Virgilio (*Aen. L. III*):

Et NATI NATORUM, *et qui* NASCENTUR *ab illis.*

Le quali mutazioni erano tutte di sol capriccio. Tale non è però il FACTAQUE nell' epistola a' Pisoni al verso:

Et nova, FACTAQUE *nuper habebunt verba fidem, si* etc.

che anzi così fu trovato in buonissimi testi, e meritamente l' Inglese, il Sanadono, ed altri l' hanno per migliore assai del FICTAQUE delle stampe ordinarie, sì perchè la locuzione è latina bene, e sì perch' ella varia da ciò che si legge pur due versi di sopra:

FINGERE *cinctutis non exaudita Cethegis* etc.

Contuttociò i nostri critici non se ne sono giovati, il consiglio de' quali io comprendo anche meno nella correzione del verso:

Signatum praesente nota PRODUCERE NUMMUM.

Perciocchè avendo dopo Giason di Nores, Francesco Lusino, ed altri, sustituito il Bentlejo a PRODUCERE, PROCUDERE da ottimi manuscritti, e NUMMUM a NOMEN per semplice conghiettura; (di che si posson veder le belle ragioni appo lui) essi ricevuto hanno quello ch' è appunto una conseguenza della nuova lezion trovata, (poichè V. S. vede, CUDERE, e PROCUDERE esser vocaboli della zecca) ed essa lezion, che n' è il fondamento, e vanta egregi mallevadori, hanno stranamente posta in non cale. PROCUDERE NUMMUM leggono anche il Sanadono, ed il Forcellini; il Dacier poi, il Metastasio, e 'l Petrini, che pur

leggono NOMEN, non si dipartono dal PROCUDERE (a). *La lingua di Catone, e d' Ennio* (viene a dire il poeta) *arricchì il patrio idioma, e formo nuove voci* : (et nova rerum NOMINA PROTULERIT) *la regola è qui come nella cosa della* MONETA, *che e' fu sempre, e sempre sarà lecito di* BATTERNE, O RIBATTERNE *al conio corrente*. Nè Orazio parla già di falsarj, onde s' abbia ad ascoltare il Dacier, che si leva su negando, esser vero, che ogni uomo ci possa batter moneta; ma bensì parla di quelli, a cui ciò s' appartiene, come nè anche indirizza cotale ragionamento agli scrittori sciocchi, ma pure a' valenti, appresso de' quali è il diritto d' ampliar la lingua.

Signatum praesente nota PRODUCERE NUMMUM varrebbe *cavar fuori*, o *spender danajo improntato della 'mpronta comune*, che non è troppo il caso, per tanto che questo non riguarderebbe, che solo all' uso delle parole correnti, o delle non viete; dove l' autor tratta proprio della formazione di nuove (b). Per ultimo il PRODUCERE NOMEN delle volgari edizioni, dopo il NOMINA PROTULERIT, e dopo ciò che precede, rende il discorso, se non vizioso, almanco freddo, e scipito. Al passo, che così comunemente si trova scritto:

Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, ET *Peleus, quum pauper, et exsul uterque,*
Projicit ampullas, et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela;

(a) Così leggeva anche Marcantonio Flaminio, come si vede nella sua lettera a Basilio Zanco. (car. 280 ediz. Comin.)

(b) Di tal formazione, e de' suoi quattro fonti è da vedere il Mazzoni al c. III del lib. VI, che illustra bene il vero intendimento d' Orazio.

il valoroso Riccardo toglie via il punto dopo il *pedestri*, legge in luogo di ET, AUT *Peleus*, e vi mette due punti; non perchè v'abbia alcun libro a stampa, od a mano, che il favoreggi, che anzi gli contraddicono tutti tutti; ma perch' egli stima, che *tragicus* non possa dirsi latinamente in forza di *scrittor di tragedie*, e che tale però ne sia il costrutto, ed il senso: *Il tragico Telefo, O Peleo si lagna umile, e pianamente: così l'un, come l'altro allora quando è fuggiasco, e povero, lascia dall'un de' lati le millanterie, ed i paroloni, se e' pur vuole al suo pianto far piagnere chi l'ascolta (a).* Or che *tragicus* in significato di *poeta tragico* non possa esser latino, io non so andarne capace, posciachè anche leggiamo in più luoghi *comicus* intesovi sotto *poeta*. E certo chi ne recasse in esemplo quel testo della sc. II dell' atto IV del Persiano di Plauto, dove a Tossilo, che domanda:

Sed satin' estis meditati? . . . . . .

risponde Sagaristione:

. . . . *TRAGICI, et comici*
Nunquam aeque sunt meditati . . . . . .

io credo, che e' s' apporrebbe, favellandosi quivi di giuntare altrui con accorte parolette, e tranelli, cose, che non mulinano, nè inventano già i commedianti, ma sì bene i poeti per tesser le loro favole. E se altri dicesse, non farsi di verità allusione, se non al *saper ben la*

(a) *Antistene nelle Successioni dice, che* Crate *stando a vedere in una certa tragedia Telefo rappresentato con la sporta, e in tutto 'l resto mendico; prendesse motivo d'abbracciare la Cinica filosofia etc.* Laerzio nella vita di questo Cinico secondo la traduzion del Salvini, la cui postilla quivi pur vedi.

sua parte, il che proprio è de' commedianti; io risponderei, che il testo non è sì chiaro, che non possa tirarsi comodamente all'uno, ed all'altro senso. In Orazio stesso a quel verso della satira X del libro I:

Nil comis Tragici mutat Lucilius Accì?

il *Tragici* potría stare a modo di sustantivo, e certo indica non attor, ma poeta. Vero è, che Riccardo anche considera, come il poeta tragico non si duol egli in persona sua, anzi e' cela se medesimo quanto e' può, ed attende a far parlar con naturalezza i suoi personaggi. Questa è per avventura la miglior ragione, ch'egli ci adduca. Tuttavía e quel *dolet* può essere interpetrato in forza di *dolentes inducit*, come in Properzio il

Dicet damnatas ignea testa manus

dell'elegía VII del libro IV vale: *testa ignita dicere coget quae manus scelus admiserint (a)*, nè chi poeticamente scrive, sta in su questi rigori; che anzi usa volentieri simili scambiamenti, e figure; ed appunto più sotto ammonisce Orazio lo scrittore di tragedie così:

. . . . *non tamen intus*
Digna geri PROMES *in scenam* . . . . .
. . . .
Quodcumque OSTENDIS *mihi sic, incredulus odi*:

e sì, materialmente parlando, e' sono i personaggi, non il poeta, che mostrano al popolo tali cose. Parmi dunque, che il dubbio torni vanissimo. Vana non chiamerei mica a questo passo l'opposizión del Dacier, che stia male il far del *Tragicus* un epiteto a Telefo, o Peleo,

(a) Anche nel verso sopraccitato *Nil comis etc.* il *mutat* non istà egli per *mutandum existimat?*

per ragione, che Orazio suol primamente dar la regola generale, poi raffermarla con esempli particolari; onde com'egli aveva detto di sopra della commedia:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,

e soggiuntone tosto l'esemplo da Terenzio (Vedi la sc. IV dell'atto V del *Maceratensi*):

Iratusque Chremes tumido delitigat ore;

così è da creder, ch'egli abbia fatto pure della tragedia, dicendo prima, che

Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri;

(dove anche noti V. S. quel *plerumque*, che calza bene ad universal documento) indi additandone in Euripide il caso pratico:

Telephus, ET Peleus, quum pauper et etc.

Senzachè a seguire il Bentlejo, l'autor verrebbe contra il proprio costume ad amplificar la cosa de' costoro lamenti pressochè in sul gusto d'Ovidio, o più tosto a replicarla senza costrutto. E pure con tutto il silenzio de'codici, e la poca saldezza degli argomenti, a'quali anche il Metastasio mostra non aver dato fede, i nostri signori critici si son qui appigliati alla lezion bentlejana. Per lo contrario l'hanno essi rifiutata al verso:

Intererit multum, DIVUSne loquatur, an Heros,

stampando:

Intererit multum, DAVUSne loquatur, an Heros.

Nella qual collocazione il Lambino, ed il Petrini s'accordano a dire, che l'*Heros* non istà in forza d'*eroe*, ma d'*Erote*, nome proprio di servo buono, e fedele appresso Menandro, il cui linguaggio contrappone però l'autore secondo essi a quello di *Davo* mal servo. Anzi il Lambino testifica, che in buona parte de' libri in penna si

legge senza aspirazione *an* EROS, o con essa HEROS *ne*, onde alcuni (per quel, ch'egli creda) non suspicando nè per sogno di nome proprio, e credendovi corso error di scrittura nel primo modo, e di misura di sillabe nel secondo, cominciarono a scrivere *an* HEROS, spiegandolo per *eroe*. Il medesimo tuttavía confessa, se aver trovato anche il nome d' *Erote* con l'aspirazione in un codice antico delle Pandette. A ogni modo se i pubblicatori di Parma approvavano il DAVUS, avrebbero fatto bene a stampar l'EROS non aspirato per più chiarezza, sì che apparisse, che essi non pensano con Jacopo Grifolio (nel suo Flacco *de arte poetica interpretatione explicatus. Florentiae.* MDL), farsi quivi la distinzione dallo stil comico disegnato in *Davo* al tragico disegnato in un *eroe*; il che non è punto vero, chi considera il testo in fronte. E se Orazio avesse di ciò trattato, o voluto anche dinotare il divario dal parlar di schiavo al parlar di signore pure in ordine a uno stesso componimento, non avrebbe per avventura detto saltando sì crudamente da individuo a spezie: *importerà non poco, se e' favelli* DAVO*, o un* EROE, ma bensì per esemplo: *se e' favelli* DAVO, *od* ULISSE; o vero: *se e' favelli un* SERVO*, o un* EROE *(a)*. La quale osservazione milita eziandío contro a

(*a*) Questa sì conveniente corrispondenza si vede da lui osservata appuntino anche ne' versi, che seguitano immediatamente al citato, dove tu leggerai *matrona... nutrix.... mercator... cultor agelli... Colchus... Assyrius* etc. Così Terenzio, che al suo Davo nella sc. II dell'atto I della donna d' Andro ha posto in bocca: *Davus sum, non OEdipus,* non gli avrebbe mai fatto dire: *Servus sum, non OEdipus,* nè *Davus sum, non hariolus.*

coloro, che leggono: *DIVES, an IRUS*, o vero *DAVUS*, *HERUSne*. Ma si debb'egli poi creder, che il poeta parli quivi effettivamente della differenza, che v'ha dal linguaggio d'un servo tristo a quello d'un buono, dal linguaggio di *DAVO* a quello d'*EROTE?* In verità il Lambino, e 'l Petrini si sono ingannati in questo, che non hanno veduto, che Orazio in tutto il presente luogo accenna a' favellari diversi secondo non la bontà, o malvagità, ma le diverse condizioni, età, e patrie de' personaggi, e de' personaggi sol da tragedia, della quale è il ragionamento *(a)*, e però non de' *Davi*, nè degli *Eroti*, che sono peculiari della commedia per modo, che volendo anche nominar qui qualche schiavo, de' quali non è dalle tragedie sbandita affatto la comparsa, sì si sarebbe il poeta di tutt'altri nomi servito. Al che ponendo mente i Franzesi, ed il Metastasio, non si son dilungati da *DIVUSne*, *an HEROS* seguíto dal buon Inglese, e prima da Aldo, e da altri uomini dotti. Ed il Metastasio ha tradotto:

„ Perciò non poco importerà se un nume
„ È chi parla, o un eroe; s'uom già maturo ec.

Io poi mi maraviglio, come niun di costoro mostri d'essersi ricordato, che Orazio parla di Davo (al quale diede egli stesso l'epiteto di *comico* nella satira V del libro II: *DAVUS sis COMICUS)* ne parla (dico) più sotto, là dov'egli insegna, che lo stil del dramma satirico dee

(*a*) E' non fa forza, che vi si nomini il mercatante, e l'agricoltore, poichè Sofocle introduce un mercatante nel Filottete, ed un lavoratore Euripide nell'Elettra. Vedi il Dacier. Il Mazzoni s'è ingannato credendo, che si parli della commedia (*lib. II, cap. XX.*)

serbare una via mezzana fra la dignità della tragedia, e la bassezza appunto della commedia:

Non ego inornata, et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, DAVUSne loquatur, et audax
Pythias emuncto lucrata Simone talentum,
An custos, famulusque Dei Silenus alumni

Questo bel passo può egli bene far fede, che il nostro autor non avrebbe mai nè replicato tal nome in amendue i luoghi per disegnare un servidor di commedia con insolita povertà, nè postolo ad uno schiavo, o confidente di tragedia con certissima confusione. Immediatamente appresso il divisato precetto sopra le condizioni, e patrie, egli ce ne dà un altro sopra i personaggi o da gran tempo famosi, o del tutto nuovi:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge
Scriptor. HONORATUM si forte reponis Achillem;
Impiger, iracundus etc.

Che così hanno tenuto nel vero con tutti i libri i nostri signori critici, non avendo a capitale la correzion del Bentlejo. Se a ragione, o a torto, non me ne saprei risolvere io stesso. Intanto Riccardo viene ingegnosissimamente mostrando, che se quell' HONORATUM s'interpetri con alcuni per lo *divo* dato ad Achille da Omero, egli è freddo, perocchè Omero ne lo dà a mille altri. Se si prenda per *colmato d' onori*, è falso, perocchè anzi la materia dell' Iliade è l' ingiuria da Agamennone fatta ad Achille, il qual più volte si lagna d'esser mal rispettato. Finalmente se si ritiri al senso d'alcuna qualità dell' animo, qual sarebbe *vago*

d'onore, è fuor di luogo, perocchè il costume di tale eroe ci è dipinto nella seconda, non nella prima parte di quel periodo; ed oltr'a ciò in questo senso e' non sarebbe latino. Aggiugni, che simile epiteto, sì come sta, è ozioso per ogni verso, che agli altri personaggi quivi appresso rammemorati non n'è dato alcun di soperchio, e che Orazio avendo premesso: *famam sequere*, e la fama del costume d'Achille essendo appoggiata ad Omero, egli dovea più tosto allogarci tal parola, che questo medesimo disegnasse. Per le quali cose e' conchiude, che sia da leggere *Homereum*, o vero *Homeriacum*, e prova, che così gli autori classici soglion denominare gli eroi cantati da quel poeta, e così debbono aver letto in Orazio gli antichi interpetri, dappoichè dell' *honoratum* non fanno motto, ma bensì espongono il passo per questa forma: *Si Achillem, de quo semel Homerus scripsit, velis scribere; talem debes scribere, qualem Homerus ostendit etc.* Così fatte ragioni sono parute al Sanadono evidenti, e ne ha fatto conto anche il buon Forcellini, infino a non allegare sotto il verbo *repono* altra lezione, che questa. Che mal si convenga però al figliuolo di Tetide l' *honoratum* in forza di *colmato d'onori*, io non mel posso acconciar nell'animo, e parmi in questo dica vero il Dacier. Di fatto se Achille fu ingiuriato per lo rapimento di Briseide, ed egli ne fu anche a mille doppj vendicato, sì come dice il principio stesso dell'Iliade. E qual terrore a soddisfazione di esso, e quanti mali non versò Giove in su' greci compagni suoi, egli, che di e notte (L. II dell'Iliade, giusta la versione del Salvini. Vedi anche l' VIII).

„ . . . . divisando andava,

„ Come ad Achille FARE ONORE, e molti
„ Struggere là presso a le navi Achee?

Terrore, e mali, che sforzarono Agamennone a tentar di placarlo, e ricondurlo all'impresa di Troja, promettendogli per solenne ambascería molti doni, e la restituzion della schiava *(L. IX)*. Nè Achille perciò si piega; anzi a Fenice, che gliene mette innanzi i vantaggi, e l'*onore*, che *al par d'un Dio gli farebbon gli Achei*, risolutamente risponde:

„ Di questo ONOR non ho bisogno: io penso
„ ONORATO esser per destin di Giove,
„ Che a le navi terrammi etc.

E quindi i suoi Greci seguitarono d'andar sempre di male in peggio *(Vedi i libri XI, XII, XV)*, e brevemente fur giunti a tale, ch'egli stesso n'ebbe a sentir compassione *(Lib. XVI)*, intanto, che e' guernì all'assalto de' Trojani il suo caro Patroclo delle proprie armi, il quale essendo stato ucciso da Ettore, non vi volle di più, perchè il fiero Pelide uscisse della sdegnosa sua quiete. Ed ecco, ajutandolo Minerva, egli mette in iscompiglio l'oste trojana pur con la voce *(L. XVIII)*. Vestitasi poi l'armadura fabbricatagli da Vulcano, ed accettati al fin da Agamennone i promessi regali con la fanciulla *(lib. XIX)*, e' torna da dovero all'opere della guerra, dà infiniti guai alle genti di Dardano *(lib. XXI)*, ammazza Ettore in vittima a Patroclo, e con lo scherno del morto corpo sazia l'ira sua, e 'l suo dolore *(lib. XXII)*; nè altramenti lo rende al mestissimo Priamo, che veggendosi da quel venerando vecchio abbracciar le ginocchia, e bagnar di lagrime la terribil mano omicida *(lib. XXIV)*. E non è egli dunque *colmato d'onori* Achille, se in

questa guisa e con lo starsi, e con l' operare egli trionfa de' compagni, e de' nemici egualmente, se da lui solo dopo Giove dipende la diversa sorte del campo greco, e dell' iliaco, e se non è orgoglio, nè potenza, nè altezza, che non s' umilii davanti a lui? Anzi egli è veramente l' eroe *glorioso per eccellenza*, e l' ingiuria a lui fatta non è, che l' origine e 'l fonte di questa tanta sua gloria; sì che Orazio avrebbe potuto così chiamarlo per antonomasia, e con distinzione dagli altri eroi. La quale idea vorrei, che nel suo volgarizzamento avesse espressa il Metastasio, poichè pur si stette alla lezione ordinaria, più tosto che fare com' egli ha fatto:

. . . . se de' tuoi carmi a sorte
„ Vuoi far soggetto il CELEBRATO Achille etc.

ch' è epiteto comunale, e non dice quel che il latino. A me non sembra, se non felice il pensiero del signor Dorighello, che come i Greci con la parola τιμή esprimono ed *onore*, e *vendetta*, così abbia qui il nostro autore inteso di dare all' *HONORATUM* la medesima forza, sì che e' venga a significare *onorevolmente vendicato*. Tuttavía le altre ragioni dell' Inglese per l' *HOMEREUM* ed in ispezieltà quelle tratte dalle glose antiche, si rimangono in piede. Il suddetto Metastasio poi nelle annotazioni a quest' epistola ha sì ben caratato li diversi pareri de' chiosatori intorno al verso attenente al costume dell' uomo vecchio:

Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,

ch' è oggimai superfluo il più rimestarvi. Egli, considerato che quel *longus* messo in mezzo del *dilator*, e dell' *iners* significa patentemente *tardo a risolversi*, ferma per ultimo, che tutto il modo *spe longus* disegni la general

lentezza del vecchio in ogni cosa, che s'appartenga a speranze, cioè tanto nel concepirne di nuove, quanto nel depor le concette, e però traduce:

„ . . . . . . indugiator, tardo non meno
„ A disperar, che a concepir speranze.
„ Difficil, neghittoso, avidamente
„ Di vita amico . . . .

In questa guisa non fa bisogno mutar col Bentlejo il *LONGUS* in *LENTUS*, ed Orazio è in sustanza conciliato con Aristotile al capo XXXI del libro II della Rettorica. L'error di Riccardo, e d'altri interpetri è nato dal presupporre, che *spe longus* sia lo stesso, che *spei longae plenus*; quando *spe longus* è chi *spera, e dispera adagio*; *spei longae plenus* è chi *si stende in isperanze lontane*. E quindi anche il Maggioragio *(a)*, credendo il poeta discorde dal maestro di coloro, che sanno, si studiò di scemarne la contrarietà col dire, che Aristotile parla delle faccende, nelle quali il vecchio è volto a disperare per la grande sperienza de' casi umani; ma Orazio parla della vita, la cui speranza è nel vecchio tale, che niun ve n'ha sì decrepito, che e' non istimi poter campare anche un anno *(b)*. Ed appunto al maraviglioso amor della vita si vuol riferire col Metastasio l'*avidusque futuri*, e forse anco insieme alla bramosía di vedere i frutti del suo risparmio, e l'esito delle usate sue predizioni,

(a) Nelle sue *Explanationes in Rhet. Arist.* al citato c. XXXI del lib. II.

(b) Il detto è di Tullio al c. VII del Catone Maggiore: *Nemo enim est tam senex, qui se annum non putet posse vivere.*

e sentenze. Nè il Bentlejo adduce ragioni, che sforzin l'uomo ad accettare il suo PAVIDUSque; massimamente che, come ha notato il Dacier, la senil timidezza è dal poeta toccata nel precedente verso:

Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat.

Lodevolmente adunque i nostri critici ne hanno qui presentato il testo comune. Nè si vuol dar loro troppo grave biasimo perchè (a non tener conto d'altre minori cosette) abbian fatto il simile col

. . . . non ego paucis
Offendar maculis, quas AUT *incuria fudit,*
AUT *humana parum cavit natura . . . . .*

avvegnadiochè la lezione conghietturata dal celebre sig. professor Clemente Sibiliato, e addotta dal Dorighello:

. . . . quas HAUD *incuria fudit,*
AST *humana* etc.

sia molto bellissima, e salvi Orazio da una contraddizione, che par manifesta, avendo egli in tutta l'epistola condannato in chi verseggia la *negligenza (a)*. Molto poi meno sono essi da censurare, se al passo:

Et male TORNATOS *incudi reddere versus,*

non si sono attenuti al TER NATOS, o al MALE FORMATOS proposto dal Bentlejo, e dal Sanadono per alcun cenno di vecchio comentatore, e più per essere ad amendue parute discrepanti le due metafore prese dal tornio, e

(a) Vedi al verso 46, ed al 292 ec. I Franzesi, ed altri spiegan veramente l'*incuria* per negligenze, scorsi, e dimenticanze di poco, o nessun rilievo; ma tutto questo non è egli espresso appunto dal *maculis, quas . . . . humana parum cavit natura*?

dall'ancudine; là dove elle anzi son tratte da una medesima arte, poichè in assai lavori di ferro, sì come d'ogni altro metallo, e si batte, e si tornisce del pari, e dove l'opera non riesca perfetta, sì si rimette in su l'ancudine, ed in sul tornio: onde ottimamente all'*incudi reddere* postillò il Lambino: *alia tralatio a priore differens, et tamen continens.* Ben sarebbe a' pubblicatori di Parma onore l'aver seguito l'Inglese col Petrini, e più altri, stampando:

Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis
QUI canerent, agerentque, peruncti faecibus ora,

in cambio del *QUAE*, che senza dubbio nessuno fu una sguajata correzione de' copiatori, li quali non compresero l'eleganza della maniera latina: *vexisse QUI peruncti faecibus poemata canerent* etc. So, che il Metastasio, forse non vi badando, ha tradotto:

» . . . . il dramma errante
» Trasportando su i plaustri: il qual col canto,
» E col gesto esprimean dipinti il viso (a).

(a) Pier Vettori ne' Comenti alla poetica d'Aristotile, ed il Mazzoni al c. X del lib. II del suo Dante sostengono, che anticamente i poeti recitasser le loro Farse da se medesimi in su' carri nelle vie senza opera d'istrioni, e che così facesse pur Tespi. Quanto però al passo d'Orazio, il

. . . *canerent, agerentque, peruncti faecibus ora,*

(si legga *QUI*, o *QUAE* come piace) mostra chiaramente, che in sul costui carro si trovavano senza dubbio oltre a lui parecchi altri attori delle sue Favole; quando non si voglia dire, ch'egli menasse in volta degli altri poeti pari suoi, ciascun de' quali cantasse da sè il proprio componimento: sposizione, che non s'adatta punto al contesto. Anche i Franzesi riconoscono in quel *peruncti etc.* de' commedianti; e tu puoi veder

Ma il latino, *vexisse plaustris poemata*, non avrebbe mai la forza del volgare metastasiano. E chi in volgare dicesse: *condurre in su' plaustri i drammi*, o *de' drammi* (che tanto importerebbe quel così fatto latino, come appunto si trattasse di carri pieni di tragedie ammucchiate) movería credo le risa. E però il volgarizzatore ha prima convertito il plurale in singolare, gli ha dato l'articolo, e sì ha posto IL DRAMMA comprensivamente per tutta la spezie di tai rappresentazioni; ha poscia abbellito la sua figura con aggiugnervi quell' ERRANTE, che ci sta a maraviglia, e così, non volendo, egli è venuto a mostrarci, che non debb' esser questo il senso d'Orazio, perocchè a far, che e' riesca tale, vi bisognano simili mutazioni, ed aggiunte; e ch'egli non ha atteso alla vera lezione QUI. E quanto a certi, che difendono il *vexisse plaustris poemata*, QUAE etc. con dir, che *poemata* si dee prender per *iscene posticce*, o *pensili*, e per altri arnesi da palco; veggano essi come tai cose si cantino, e rappresentinsi col gesto :

QUAE canerent, agerentque . . . . .

Questo è certo, che il *menare in volta drammi in su' carri*, o *delle carrate di drammi*, anche a costoro è

presso loro quai novità introducesse Tespi nella Tragedia. Che se nel testo si leggesse per via di dire: *QUAE CANEBANT peruncti faecibus ora*, e' si potrebbe pure averlo per detto independentemente dal resto, ed applicarlo a' soli autori de' drammi. Ma essendo tale il costrutto: *Thespis vexisse qui peruncti faecibus poemata CANERENT*, o vero: *Thespis vexisse poemata, quae CANERENT peruncti faecibus*; ben si vede, che questi così infardati esser doveano gli ajutanti di Tespi stesso. Il che nella versione del Metastasio non ben risponde.

paruto un pazzo latino, benchè il lor ripiego sia peggiore del male. E tornando per un momento a' bodoniani censori, dico, che posciachè al passo:

. . . . *DICAT*

Filius Albini; si de quicunce remota est

Uncia, quid superat? POTERAT dixisse; triens. Eu!

Rem poteris servare tuam. Redit uncia. Quid fit?

Semis etc. etc.

egli avean preso dal Bentlejo quel *POTERAT*, potevano prenderne anche il *DICAS*, ch'egli propone, mettendo con esso lui un punto interrogativo al *triens.* Il miglior senso, che a giudicio suo possa darsi a tal luogo, si è, che il poeta dopo aver tocco della scienza de' conti anteposta ad ogni altra nell'educazion della gioventù romana, introduca exabrupto all'usato suo un maestro interrogante il fanciullo Albino: *Di' un poco tu, figliuolo d'Albino, a sottrarre un' oncia da cinqu' once, qual residuo s' abbia dell'asse.* Indi soggiunga il poeta stesso in persona propria: *SAPEVA EGLI questo fanciullo rispondere; un terzo?* (POTERAT dixisse; triens?) *Allora il maestro* (e questo dee sottintendersi) *gli dicea*: (EU! Rem poteris servare tuam) *BRAVO! tu sarai abile a guardare il tuo.* Nondimeno io non debbo dissimulare, che in tal lezione, e senso del *POTERAT dixisse; triens*, tanto con l'interrogazione, quanto senza, egli è questo d'inconveniente, che il discorso par sia di cosa stata lungo tempo davanti, là dove Orazio allude a ciò ch'era in uso allora:

Romani pueri longis rationibus assem

DISCUNT in partes centum diducere etc.

e quinci ragion volea, ch' egli non citasse esemplo, se non presente, cioè di fanciullo, che ammaestrato venisse

nell' aritmetica appunto in que' giorni. Per la qual cosa il partito più sicuro di tutti a me sembra quello di legger con pressochè tutti i libri: POTERAS *dixisse*, segnando innanzi al *Triens* un bel punto; e di spiegar col Dacier, col Petrini e col Metastasio così:

» . . . . D' Albino
» Il figlio udiam. Se da cinque once un'oncia
» Togliesse alcun; che rimarria dell'asse?
» Via, dei saperlo. *Un terzo*. Oh bravo! E' salvo
» Il patrimonio ec. ec.

Qui non resta punto alterata la figura dell' introdurre un maestro, che interroghi il giovanetto; il POTERAS *dixisse* in forza di *per altro sapevi dirlo*, o *dovresti poter saperlo*, è latino latino; il *Triens* in bocca di esso giovanetto, spezialmente dopo lo stimol di tai parole, viene naturalissimo, e così l' *Eu*! in bocca di chi l' ha interrogato; che con buona pace del Lambino è interiezione d'applauso bellissima, nè dee cedere al suo *Heus*! Per ultimo il dialogo tutto riesce di maggior semplicità e verità, e non discordasi in nulla dal tenore di quel:

Romani pueri longis rationibus assem
DISCUNT etc. etc.

Che se piacesse ricever l' *Heus*! particella per lo più esortativa (a), e non dividere il *Triens* dal *dixisse*, allora

(a) E' non m' occorre altro esemplo, dov' ella sia lodativa, che quel di Terenzio nella Sc. II dell' Atto II del Formione:
DEMIPHO. *Ita ut dicis, ego tum si advenissem, qui mihi*
Cognata ea esset, dicerem: itidem tu: face:
Cedo, qui est cognata, GETA. *Heus noster, recte: heus tu, cave.*

si potrebbe intender tutte queste parole come dette dal solo maestro nel seguente senso: *Di' tu figliuolo d'Albino* (DICAS, o se si vuole anche DICAT: che i maestri già sogliono spesso usar questo modo nel chiamare gli scolari a rispondere) DICA *il figliuolo d'Albino: cavando da cinque once un'oncia, che resta egli dell'asse? Dominchè tu non sappia dire un terzo? Alto via, che così imparerai a conservar la tua roba. E se alle cinque once ne aggiugni una, quanto abbiam noi dell'asse in tal caso? La metà.* La qual ultima parola tanto può darsi al maestro, che continui la sua istruzione, quanto al fanciullo, che messo al punto se ne ricordi. Ripeto però, che la spiegazione abbracciata dal Metastasio è per mio avviso la più giusta e spiritosa di tutte. In ogni modo il POTERAS torna bene a qualunque senso, ed il POTERAT guasta.

Or si levi finalmente la mano di sul lavoro. Assai lunga, signor abate, conosco essere stata la noja, ch'io le ho pur data; ma non gliene farò le scuse per non prolungarla anche più. Questo solo mi si permetta d'aggiugner per conclusione, ch'io mi conforto di non dovere a conto delle presenti considerazioni venire in dispiacere ad alcuno, a cui pur piaccia quell'onorato candore, onde l'uomo non disamina le cose altrui per riprenderle, nè le riprende per fare ingiuria a chi che sia, ma solo per trovar ciò che vaglia un dì a migliorarle, e trovatolo a suo giudicio, comunicarlo con quelli, da cui ricever possa o conferma, od emendazione: lieto frattanto, se ad una critica temperata egli abbia cagione di

Nel primo luogo è di lode, nel secondo d'avviso o sgrido. Il Forcellini non porta questo passo.

mescolare de' larghi encomj, e sempre fermo nella graziosa verità di quel detto *(a)*, che coloro sopra tutti le censure ascoltano con pazienza, a' quali appunto dovute sono in particolar maniera le lodi.

(*a*) Plinio Cecilio lib. VII ep. XX.

INDICE

OSSERVAZIONI

INTORNO AD ORAZIO

Le Associazioni alle Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti si ricevono in Venezia nella Tipografia di Alvisopoli, e dal libraio Pietro Milesi a s. Moisè; in Rovereto presso Luigi Jacob, e in tutte le altre città d' Italia presso i principali librai.